

# Il Sussidiario

GENNAIO 2024

## Indice

1. Bortolozzo: SCUOLA/ Come servirsi dei progetti ministeriali e vivere felici (01.01.2024)
2. Lavagna: Liceo del Made in Italy al via dal 2024-25/ Iscrizioni dal 23 gennaio: come sarà, info e criticità (31.12.2023)
3. Ferlini: LAVORO NEL 2024/Priorità per un nuovo anno che non si fermi all'aumento dell'occupazione (01.01.2024)
4. Mazzeo Rosario: SCUOLA/ Non "che voto hai preso" ma "cos'hai imparato", ecco il test della valutazione vera (02.01.2024)
5. Pasolini Roberto: SCUOLA/ Paritarie e legge di bilancio 2024, perché non è cambiato nulla? (03.01.2024)
6. Bottai Monica: SCUOLA/ Il vero "orientamento" è educare alla scelta (e senza letteratura non si può) - (04.01.2024)
7. Palmerini Giancamillo: GIOVANI E LAVORO/ Le priorità per ridurre le disuguaglianze intergenerazionali (04.01.2024)
8. Rota Carmen: SCUOLA/ Per educare le emozioni e la vita ci vuole un (buon) libro, non un'ora in più (05.01.2024)
9. Massagli E.: ISTRUZIONE TECNICA E PROFESSIONALE/ I nodi e il rischio della sperimentazione dei "campus" (05.01.2024)
10. Zappa Gianluca: SCUOLA/ Contro Leopardi e Twain, per tornare in classe volentieri serve un'avventura (08.01.2024)
11. Colombini Angelo: SCENARIO LAVORO/ Le transizioni che chiedono un "patto" tra politica, sindacato e imprese (08.01.2024)
12. Ragazzini Giorgio: SCUOLA/ Se due licei occupati dai "barbari" costano (a tutti noi) 821mila euro (08.01.2024)
13. Artini Alessandro: SCUOLA/ Studenti, famiglie e docenti: il non detto che svela i guai dell'istruzione (10.01.2024)
14. Annoni Paolo: SCENARIO UE/ Le 3 scelte dell'Europa che bocchiano i piani di Draghi e von der Leyen (10.01.2024)
15. Picano Diego: SCUOLA/ Orientamento, 30 ore e più "discipline" per conoscere meglio se stessi (11.01.2024)
16. Pappalardo Marco: SCUOLA/ La "memoria" necessaria per ricominciare (bene) a gennaio (12.01.2024)
17. Fornaroli MG.: SCUOLA/ 5 sfide per l'orientamento e un compito per i prof: diventare Virgilio (13.01.2024)
18. Pedrizzi Tiziana: SCUOLA/ 4+2, i problemi da risolvere per salvare la riforma (15.01.2024)
19. Paggi Raffaella: SCUOLA/ La didattica "orientativa" è quella di Eliot in cammino con Prufrock (16.01.2024)
20. Violini Lorenza: AUTONOMIA/ Lep, unità nazionale, costi standard: il nuovo compromesso e la svolta possibile (16.01.2024)
21. Lavagna V.: Scuola, 1 milione studenti disabili e con disturbi apprendimento/ Piano MIM: inclusione, formazione e... (16.01.2024)
22. Tallarico D.F.: SCUOLA/ Prof di religione, serve una testimonianza più forte di ogni concorso (o sanatoria) (17.01.2024)
23. Binetti Paola: SCUOLA/ Cinque punti per dare più valore agli insegnanti di sostegno (18.01.2024)
24. Del Bravo Fulvia: SCUOLA/ Innovazione e discipline, un patto che chiede apertura e fantasia (18.01.2024)
25. Rocca Antonella: I NUMERI DEL LAVORO/ Ecco come si può ridurre il numero di giovani Neet (18.01.2024)
26. Prando Riccardo: SCUOLA/ Quei genitori pronti (sempre) a giustificare i figli, un '68 che non passa (19.01.2024)
27. Ruffo Alfonso: VISTO DAL SUD/ Autonomia differenziata, l'occasione da cogliere per far crescere un Paese già diviso (22.01.2024)
28. Santoli Giuseppe: SCUOLA/ Università, crediti, territorio, docenti: i punti deboli della (buona) riforma degli ITS (22.01.2024)
29. Cazzola Giuliano: JOBS ACT/ Le false "discriminazioni" smontate dalla Consulta (23.01.2024)
30. Foschi Fabrizio: SCUOLA/ Inclusione e disuguaglianza, quando il problema è la famiglia (e non se ne parla) (23.01.2024)
31. Fanna Antonio: AUTONOMIA/ Nel Sì del centrodestra in Senato il grande cortocircuito della sinistra (24.01.2024)
32. Burgio Claudio: SCUOLA/ È nella "intensità dell'istante" che si gioca il destino di questa generazione fragile (24.01.2024)
33. Salerno Giulio M.: AUTONOMIA/ Una sfida per la finanza pubblica tra Lep ed efficienza (25.01.2024)
34. Picano Diego: SCUOLA/ Open day, un "appuntamento" per Marmeladov e Graham Greene (25.01.2024)
35. Campagnoli Nicola: SCUOLA/ Prof, burnout e un suicidio al mese, la sfida di "come" essere adulti (26.01.2024)
36. Ferrara: Riforma del voto in condotta/ Cosa cambia: debito con il 6, servizio sociale in caso di sospensioni lunghe (25.01.2024)
37. Pavanello Giorgio: SCUOLA E LAVORO/ I consigli per la scelta delle superiori e per il post-diploma (29.01.2024)
38. Artini Alessandro: SCUOLA/ 50 anni di decreti delegati, serve un nuovo patto genitori-docenti (29.01.2024)

## 1. SCUOLA/ Come servirsi dei progetti ministeriali e vivere felici

Pubblicazione: 01.01.2024 - Carlo Bortolozzo

*I progetti propinati di continuo dal ministero dell'Istruzione alle scuole stanno distruggendo l'insegnamento. Le possibili risposte.*

La scuola vive la sua stagione di ordinaria follia, tra conati di riforma e segnali di resistenza umana. Negli ultimi anni, il *daimon* dell'innovazione sembra essersi impadronito dei vertici di Viale Trastevere.

Per ricordare solo alcuni interventi,

- nel 2019 è stata **la volta dei PCTO** (Percorsi per le competenze trasversali e per l'orientamento, ex Alternanza Scuola-Lavoro);
- due anni fa l'insegnamento trasversale **dell'educazione civica**;
- da pochi mesi, in applicazione di un Decreto ministeriale del dicembre 2022, è stata introdotta la figura del **tutor/orientatore** che ha portato alla realizzazione di "moduli di orientamento formativo di almeno trenta ore in tutte le classi delle scuole secondarie di primo e secondo grado, l'introduzione dell'E-Portfolio per gli studenti, l'attivazione di una piattaforma digitale UNICA per l'Orientamento".

Sull'onda emotiva dell'**omicidio di Giulia Cecchetin**, è in cantiere un altro progetto, **"Educare alle relazioni"**, di altre 30 ore, che ha subito un intoppo sul nome di Paola Concia come **garante dell'iniziativa**. Respiro di sollievo nelle scuole, in cui si temeva l'ingresso di altre ore da sottrarre all'insegnamento curricolare, magari affidate a *influencer* acclamati dai social.

Galli della Loggia, in un recente editoriale sul *Corriere della Sera*, lamentava la continua "assegnazione di compiti che alla scuola non competono", mentre i dati Invalsi certificano spietatamente il crollo delle competenze di base nei nostri adolescenti, con l'eterna piaga del divario tra Nord e Sud. Sembra che una studentessa, rimproverata per la sua scarsa preparazione, abbia risposto: "in primavera avrò i test universitari, adesso devo studiare per la patente, poi per le certificazioni linguistiche, nel fine settimana lavoro in pizzeria, gioco a pallavolo e in più c'è anche la scuola!".

In tale situazione, se nelle menti giovanili passa qualche idea di Leopardi o di Dante è un miracolo. La figura dell'insegnante sta subendo una mutazione antropologica: da intellettuale medio che studia e insegna a estensore di progetti e **compilatore di moduli** su piattaforme digitali.

Di fronte all'imperversare delle riforme, c'è chi sostiene che bisogna difendersi dal ministero ed anche difendere gli studenti dal ministero. Per rimanere all'attività di orientamento, gli insegnanti, più disincantati dei romani di Un marziano a Roma di Flaiano, reagiscono in due modi diversi: o respingono a priori il proposito ministeriale o cercano di cavarsela. Non è possibile far rientrare nel monte-ore del progetto altre attività già in essere nelle scuole, come le prove Invalsi, le assemblee studentesche, progetti d'istituto o parti del programma disciplinare già curvate verso l'orientamento? In fondo, la nostra didattica non ha già un valore orientativo? Così le riforme vengono neutralizzate, svuotandole dall'interno.

Ma forse esiste un'altra strada. In ogni meccanismo, per quanto implacabile, c'è qualche crepa, da cui può passare la luce: perché non rintracciare nel decreto ministeriale qualche possibilità di bene per noi e per gli studenti? Si potrebbe così esercitare la vera critica, cioè un giudizio teso a esaminare ogni cosa e a valorizzare quanto di buono è presente nella realtà. Non è forse quello che sostiene Calvino nel finale delle *Città invisibili*, quando l'autore ci invita a cercare e a saper riconoscere "chi e che cosa, in mezzo all'inferno, non è inferno, e farlo durare, e dargli spazio"?

Propongo ai ragazzi che mi sono affidati in qualità di tutor di trattenerci a scuola un pomeriggio per incontrare studenti universitari di diverse facoltà e aiutarli a decidere meglio. Non potrebbe essere questo il vero orientamento, l'incontro personale con qualcuno che ha già fatto un pezzo di strada?

## 2. Liceo del Made in Italy al via dal 2024-25/ Iscrizioni dal 23 gennaio: come sarà, info e criticità

Pubblicazione: 31.12.2023 - Vanna Lavagna

*Il liceo del made in Italy sarà realtà dall'a.s 2024/25. Iscrizioni aperte dal 23 gennaio, ma i tempi sono stringenti per l'attivazione delle classi. Al momento è noto il programma biennale*

L'atteso **Liceo Made in Italy**, fortemente voluto dal Governo Meloni, può dirsi ora realtà. Con apposita nota pubblicata il 28 dicembre il Ministero dell'Istruzione e del Merito, come riporta *Il Fatto Quotidiano*, ha definito alcuni dettagli operativi per dare l'avvio al nuovo percorso di studi **già dall'a.s 2024/25**, fissando al **15 gennaio** la data ultima entro le istituzioni scolastiche potranno **attivare le classi**, e indicando il **23 gennaio** come data iniziale a partire dalla quale **gli studenti potranno iscriversi** al nuovo percorso di studi attraverso la piattaforma Unica. Questo passaggio, marcato dalla citata nota ministeriale, garantisce una transizione senza intoppi per le famiglie desiderose di abbracciare questa innovativa opportunità educativa.

Chi uscirà dai cinque anni di liceo saprà due lingue straniere, avrà competenze in economia politica e diritto oltre alle "classiche" discipline di storia, geografia, matematica e italiano. Quella che si profilerà è stata annunciata come un'**esperienza educativa** unica nel suo genere.

Le operazioni che precedono l'avvio della nuova 'macchina' scolastica presentano alcune **criticità**. Innanzitutto, il percorso burocratico previsto per l'attivazione delle classi del liceo Made in Italy andrà a creare qualche problema alle famiglie che intendono iscrivere il

proprio figlio, perché **fino all'ultimo momento non sapranno se nella loro città il corso sarà avviato**. Questo è dovuto al fatto che le istituzioni scolastiche hanno a disposizione un periodo ristretto come abbiamo detto, fino al 15 gennaio 2024, per presentare la domanda di attivazione delle prime classi del Liceo Made in Italy.

La richiesta dovrà essere inoltrata contestualmente alla Regione e all'Ufficio Scolastico Regionale di competenza. Una volta raccolte le domande, gli Uffici Scolastici Regionali dovranno comunicare alla Direzione Generale per i Sistemi Informativi e la Statistica (DGSIS) l'elenco dei codici meccanografici delle scuole autorizzate ad attivare il nuovo indirizzo liceale "Made in Italy". **Dal 15 al 20 gennaio gli Ustr trasmetteranno il tutto a Roma che ratificherà l'adesione inserendolo sulla piattaforma.**

### **PIANO SCUOLE, LE CRITICITÀ: NOTO SOLO IL PIANO DI STUDI BIENNALE**

Sul fronte del nuovo liceo sembra esserci anche un altro problema. Le famiglie, infatti, che vorranno iscrivere il proprio figlio al liceo del made in Italy **non conosceranno il piano di studi del quinquennio ma solo quello dei primi due anni**, disponibile sul sito del Ministero dell'Istruzione.

Come si apprende sempre dal *Fatto Quotidiano* si può constatare che sostanzialmente esiste una sola differenza rispetto al tradizionale "scienze umane": anziché esserci 99 ore annue dedicate, appunto, alle "scienze umane" ve ne saranno **99 di economia politica e 99 di diritto**. Per il resto sono previste **99 ore annue di storia, geografia, matematica e della prima lingua**. Sessantasei ore annue saranno dedicate alle scienze naturali e motorie mentre 33 a storia dell'arte e religione.

Come ha chiarito infine anche il **Ministro Valditara**, i giovani che si diplomeranno con questo percorso di studi potranno accedere alle Università ma, nelle intenzioni del governo, **potranno spendere le loro competenze anche già a 18 anni nelle aziende**.

### **3. LAVORO NEL 2024/ Le priorità per un nuovo anno che non si fermi all'aumento dell'occupazione**

Pubblicazione: 01.01.2024 - Massimo Ferlini

*Il tasso di occupazione in Italia è ai massimi. Ma non ci si può accontentare di questo: bisogna colmare alcune lacune nel mercato del lavoro*

Con la ripresa produttiva, dopo i periodi di lockdown dovuti alla pandemia, anche l'occupazione ha preso il sentiero della crescita ed è tuttora in salita. **Il tasso di occupazione** ha superato i massimi storici del nostro Paese e, ascoltando le previsioni delle imprese, dovrebbe mantenere la salita anche nel primo semestre del nuovo anno.

Non possiamo certamente augurarci che vi sia un'inversione di tendenza. Anzi, dato che il nostro tasso di occupazione rimane più basso dell'obiettivo che si è data la comunità europea, dobbiamo impegnarci ancora a fare in modo che la crescita continui. Se pensiamo a cosa augurarci nel nuovo anno per il lavoro e per chi lavora, speriamo che vi siano cambiamenti importanti.

Se vogliamo che la crescita occupazionale sia stabile dobbiamo fare in modo che si correggano i punti deboli del nostro mercato del lavoro. I due aspetti principali riguardano i mismatching che stanno creando problemi sempre più complicati. Alla base c'è quello quantitativo. L'effetto del calo demografico incomincia a pesare sul ricambio delle persone che arrivano all'età pensionabile. Portare più persone a essere attive e disponibili a un'occupazione chiede interventi sugli aspetti salariali e anche sui contratti da applicare. Insieme all'aspetto quantitativo vi è una discrasia qualitativa fra la formazione richiesta dal sistema produttivo e **la formazione** con cui i giovani arrivano al mercato del lavoro. Gli strumenti di sostegno alle persone per le transizioni che riguardano l'avvio alla prima occupazione e poi per i cambiamenti che interesseranno le diverse fasi della vita lavorativa sono ancora deboli e di scarsa efficacia.

Un tasso di occupazione basso e la scarsità di persone disposte a lavorare alle condizioni date porta ad avere squilibri profondi su tutto il nostro sistema di welfare dato che la contribuzione legata al reddito da lavoro è la fonte principale. Per rispondere a queste sfide non bastano gli appelli per favorire un'immigrazione più adeguata alle necessità dell'economia. È fondamentale che si intervenga perché il lavoro trovi una maggiore valorizzazione, un migliore

riconoscimento sociale, che tornino politiche che rendano efficiente il percorso scuola-formazione-lavoro, ma anche politiche sui prezzi dalla casa ai trasporti che siano *labour oriented*.

Il primo augurio perciò è che ci siano certamente gli interventi specifici per le politiche attive del lavoro e per un piano straordinario di formazione per gli occupati, ma il lavoro deve diventare il driver di scelte alla base delle politiche di investimento e per disegnare un nuovo welfare.

La crescita dell'occupazione di giovani e **donne** dipende molto dalle scelte politiche tese a migliorare le condizioni sul lavoro e quelle a supporto di chi lavora. Su questa base si affronta anche il tema delle politiche economiche che hanno come priorità l'aumento della produttività. È un problema dell'industria, ma soprattutto del nostro sistema dei servizi e della Pubblica amministrazione. La nostra produttività è rimasta ferma per troppo tempo ed è soprattutto quella del sistema Italia che paga i ritardi delle scelte da fare.

Auguriamoci allora che arrivi l'anno delle riforme utili a rilanciare i nostri servizi pubblici e privati. Che la spinta della digitalizzazione e la crescita di reti di collaborazione fra enti pubblici, privati e del Terzo settore facciano fare un vero salto in avanti in tutti i servizi alle persone.

Se ciò può avverarsi il tema del salario minimo torna a essere problema non decisivo. La ragione è che ci sarebbero gli spazi per affrontare il vero tema nazionale che è un'inversione della distribuzione dei redditi a favore del lavoro. Devono crescere tutti i salari e gli stipendi recuperando i ritardi della bassa produttività che ha penalizzato soprattutto il lavoro nell'ultimo decennio. La capacità di chiudere in fretta tutti i rinnovi contrattuali ancora fermi e passare con la contrattazione aziendale e territoriale ad affrontare le differenze di costo della vita che si stanno ampliando fra le diverse zone del Paese è una necessità che si presenta sempre più urgente.

Su tutti questi temi tocca al Parlamento battere un colpo con un cambio di metodo. Il lavoro non può essere oggetto solo di battaglie di bandiera che favoriscono la divaricazione delle posizioni e non portano a scelte utili al Paese. Leggi che sblocchino investimenti e scelte per sostenere i cambi di passo nella produttività di sistema sono determinanti.

Ecco, un ulteriore augurio è che riprenda uno spazio di dialogo fra chi vuole lo sviluppo del paese per migliorare le condizioni di tutti. Un patto contro rendite e burocrazia per rimettere in moto la speranza di cambiamento nelle condizioni di vita di chi è più indietro.

Un ultimo augurio è che avanzi la possibilità di arrivare a **una legge per la partecipazione dei lavoratori alla vita delle imprese**. È importante che si apra questa nuova stagione nell'attuazione di una parte della nostra Costituzione rimasta in sospeso. È la base più forte perché si formi una coalizione di interessi fra chi vive del proprio lavoro e vuole contribuire allo sviluppo delle opportunità di miglioramento sociale per tutti. È anche il modo migliore per affrontare la domanda di senso del lavoro che è cresciuta nel corso di quest'ultimo periodo. È attraverso il lavoro che sviluppiamo il sistema di relazioni che ci mettono in contatto con il mondo. Lockdown e cambiamenti in corso nei sistemi produttivi stanno ridisegnando il sistema delle relazioni fra le persone. Possono aprirsi nuove opportunità o crearsi fratture che portano a un impoverimento della socialità. Nascono animali sociali e tutto ciò che ci porta a rompere questa attitudine ha riflessi negativi sui singoli e sulla tenuta dei tessuti sociali su cui si costruisce la speranza collettiva di un futuro migliore.

Per questo l'augurio principale è che una nuova stagione di partecipazione, di condivisione di obiettivi di sviluppo e un nuovo patto fra chi crede che non ci si muova da soli, possa aprire una stagione di tutela e valorizzazione del lavoro italiano.

#### **4. SCUOLA/ Non "che voto hai preso" ma "cos'hai imparato", ecco il test della valutazione vera**

Pubblicazione: 02.01.2024 - Rosario Mazzeo

*La valutazione può e deve diventare sempre di più risorsa educativa comune a scuola e famiglia. Valutare non è assegnare un voto ma fare un cammino (2)*

**La valutazione oggi** è il punto più "infiammato" del rapporto scuola-famiglia, molto spesso conflittuale e deleterio. Lo è nei diversi aspetti della valutazione (controllo, misurazione, giudizio, comunicazione), nei suoi molteplici strumenti e momenti (compiti in classe, pagelle,

esami finali, registro elettronico), per svariate ragioni: valori culturali, mentalità sociale, concezione della scuola, pregiudizi e corporativismi.

Può e deve diventare sempre di più risorsa educativa comune a scuola e famiglia, spazio di collaborazione per la conoscenza e la formazione dell'alunno, veicolo di approfondimento e di condivisione delle ragioni e dei modi del far scuola e dell'imparare con metodo. Non si tratta semplicemente di una collaborazione sporadica tra adulti impegnati in un servizio educativo, ma di una vera e propria cooperazione, che può e deve prendere forma (e non solo nei "colloqui" genitori-docenti), coinvolgendo tutti gli attori del processo valutativo, secondo ritmi e modalità che la scuola (comunità che apprende) verifica continuamente. Occorre, quindi, che la cooperazione sia proposta alle famiglie, ricercata, valorizzata nell'impostazione stessa della scuola ed in azioni sistematiche riguardanti gli obiettivi formativi, la progettazione dell'Offerta formativa, i regolamenti, il RAV (Rapporto di autovalutazione).

Purtroppo, la collaborazione **scuola-famiglia**, anche quando non è censurata, viene spesso sciupata. A volte è la famiglia stessa, che non avendo consapevolezza della sua natura e del suo compito, rinuncia alla collaborazione, oppure vive il rapporto con l'istituzione scolastica in termini di contrapposizione, di attacco e difesa. Altre volte sono gli stessi operatori scolastici che negano la collaborazione, dimostrando un senso di fastidio e di "criminalizzazione" nei confronti della famiglia. Qui occorre essere chiari e decisi: i genitori non sono la controparte. La scuola non è l'antagonista della famiglia, né viceversa. Il buon senso, la normativa, la storia ci attestano che scuola e famiglia non possono farsi la guerra. Devono preparare giorno dopo giorno la pace, riconoscersi alleati nel servire il bene della persona e della società, in una relazione dinamica, creativa e responsabile tra i protagonisti del quadrilatero dello studio (docente, alunno, genitore, materia), tra la scuola e il territorio, nel reciproco riconoscimento e rispetto dei ruoli.

In questo modo, la famiglia, grazie alla valutazione cooperativa, diventa soggetto dell'atto valutativo insieme ai docenti e alunni, come abbiamo visto nell'articolo precedente. I voti, i giudizi, frutto di un processo e di una narrazione, sono espressione e documento della cooperazione tra docenti, studenti, genitori.

All'interno di questo contesto cooperativo è necessario che i genitori sappiano che cosa significa concretamente valutare. Che cosa fa **un docente quando valuta**? Come si arriva al voto? Sono domande che richiedono una risposta adeguata, condivisa e verificata con la famiglia. Per esempio, il genitore deve sapere che la valutazione non consiste nell'assegnare un voto, ma nel fare un cammino, per cui al centro del dialogo, la domanda cruciale non è "Quanto hai preso?", ma "Cosa hai imparato oggi?".

Mi è capitato spesso di ricordare ai genitori che loro figlio non può essere misurato né definito da un numero da 1 a 10. Spesso ho provato a spiegare che in fondo il voto non è altro che un fotogramma di una sequenza, il cui contenuto è il racconto di come sta procedendo il cammino dell'apprendimento. Non sempre ci sono riuscito, ma non mi sono arreso. Sono anche convinto, però, che molto dipende dalla pratica valutativa che mettiamo in atto, da una tenace ed ottusa idea della valutazione come misura e classificazione. Credo che la cosa migliore da fare sia innanzitutto accompagnare il voto sempre con un giudizio costruttivo, espresso oralmente o per iscritto. Infatti, che cosa è il voto se non un indicatore sintetico e convenzionale dei passi documentabili in una determinata prestazione che gli alunni stanno compiendo verso l'acquisizione, l'assimilazione, la rielaborazione e l'utilizzo delle conoscenze, **delle abilità e delle competenze**?

Che cosa, dunque, dovrebbe fare un genitore prima, durante, dopo il percorso valutativo scolastico? La risposta immediata dovrebbe essere: "Restare genitore!", cioè amare il figlio(a), guardare alla sua totalità, alla sua originalità, ai suoi talenti, alla storia, al destino, alla libertà, senza mai sostituirsi a lui. Conta perciò non "quanto hai preso?", ma che cosa "hai imparato" nella verifica, nella correzione e nella comunicazione del giudizio-voto. Le informazioni che contiene il voto riguardano un certo oggetto di valutazione, in un certo compito, in un certo giorno, in una certa ora, relativamente ad una certa competenza, conoscenza ed abilità, un certo prodotto (scritto, orale, grafico), stimato secondo una certa convenzione in una scala numerica. Il genitore è chiamato a condividere i dati e partecipare nel rispetto dei ruoli al processo valutativo in tutte le sue fasi: preparazione del compito, osservazione su come il figlio responsabilmente si mette in gioco, formulazione e comunicazione del giudizio, decisione su cosa e come conviene cambiare.

Ricordiamoci che il primo voto è la soddisfazione (o meno) che lo studente prova nel constatare che sta imparando (o meno), nell'accorgersi di sapere imparare e di conoscere o meno. A questo punto il voto diventa un oggetto di dialogo, lo spunto per riflettere insieme sul cammino compiuto e da compiere. L'intensità e il contenuto del dialogo dipendono da chi si ha davanti, dal tipo di prova (esercitazione, verifica, interrogazione), dallo strumento (pagella o meno, di fine d'anno o meno), dall'occasione (firma del compito, revisione del quaderno, colloquio con docente). In questo modo è più facile andare oltre il premio, il rimprovero, il castigo. Si capisce che bisogna esplicitare gli elementi di giudizio contenuti nel voto numerico o aggettivale che invitano a prendere delle decisioni.

Quali? Quelle più urgenti e determinanti sono in funzione dell'autovalutazione dello studente, senza la quale non c'è consapevolezza della qualità di apprendimento, controllo del processo, coscienza dei progressi e dei risultati nello studio, soddisfazione, educazione al giudizio, invito all'uso di ragione. Dovremmo tutti (genitori e docenti) favorire l'autovalutazione autentica, realistica, costruttiva dell'allievo che inizia e procede nel paragone con la valutazione operata dai docenti e si sviluppa nel rapporto con l'insegnante come consapevolezza e assunzione "critica" dei parametri valutativi, in relazione ad un comportamento intenzionale e funzionale all'apprendimento maturo. Quella autovalutazione che è in relazione a sé stessi, in vista di una "competenza" (non di una competizione), per una gestione positiva dell'errore, della difficoltà e dell'insuccesso, da protagonisti.

(2 - continua)

## 5. SCUOLA/ Paritarie e legge di bilancio 2024, perché non è cambiato nulla?

Pubblicazione: 03.01.2024 - Roberto Pasolini

*La legge di bilancio non ha portato alcun miglioramento aggiuntivo per il prossimo anno oltre i 70 milioni annunciati da Valditara*

Il 28 dicembre la Camera dei deputati ha approvato in via definitiva la legge di Bilancio 2024 che, secondo le attese degli operatori più pragmatici del settore delle **scuole paritarie**, non ha portato alcun miglioramento aggiuntivo per il prossimo anno rispetto a quelli comunicati a suo tempo dal **ministro Valditara**: conferma dello stanziamento dell'annualità di 70 milioni a favore delle **famiglie con figli a disagio** e certificati ex legge 104 previsto da un precedente piano triennale, ed incremento di 50 milioni per il settore della scuola dell'infanzia.

Una linea attesa, forse con rassegnazione, ma che rischia di mettere in ulteriore difficoltà il settore delle scuole paritarie. Se è pur vero che si è ottenuto che bandi europei per PON e PNRR possano essere aperti anche alle scuole paritarie, grazie all'azione di Valditara cui è andato il ringraziamento delle associazioni, vanno evidenziate due cose:

1. le scuole dovranno sobbarcarsi nuovi costi, come ad esempio la formazione dei docenti per le discipline STEM
2. al momento, lo stanziamento non è aperto a tutte le scuole, ma solo a quelle considerate "non commerciali", una palese discriminazione rispetto a quanto prevede la legge 62/2000 che non fa alcuna distinzione rispetto alla natura giuridica dell'ente gestore, per ciò che attiene il riconoscimento e l'erogazione di contributi.

Di fatto non c'è nessun sostegno aggiuntivo, a fronte degli inevitabili aumenti di costi che le scuole dovranno sostenere anche a causa dell'inflazione (affitti, retribuzioni e costi energetici). Costi che evidentemente, per etica ed equilibrio gestionale, non potranno essere trasferiti tout court sulle famiglie tramite un aumento delle rette.

Questo metterà in gravi difficoltà soprattutto le piccole scuole, esponendole al rischio di chiudere, come già è avvenuto per qualche centinaio di esse, **485 in tre anni**: secondo i dati dell'Ufficio Statistica del MIM, le istituzioni scolastiche paritarie erano 12.202 nell'anno scolastico 2020-21, si sono ridotte a 11.717 nell'anno scolastico 2022-23.

Da qui nasce l'inevitabile necessità di una presa di coscienza del mondo politico ai fini di dare vita alle necessarie azioni politiche che non solo blocchino questa emorragia, ma rilancino e valorizzino la presenza delle scuole paritarie nel nostro sistema scolastico.

La prima azione politica indispensabile dovrebbe essere un atto che confermi la piena condivisione dei principi espressi dalla legge 62/2000 e riaffermi la convinzione del valore che hanno le scuole paritarie nel nostro Paese, sia da un punto di vista democratico, sia da un punto di vista formativo, per il servizio pubblico che offrono. Molte paritarie sono un esempio di

innovazione didattica che fa da spinta verso la modernizzazione del sistema in numerosi territori; da decenni, ed ancora oggi, suppliscono alla carenza formativa dello Stato (vedi **settore 0-6 anni**) garantendo alle famiglie il diritto all'istruzione sancito dalla Costituzione; offrono una risposta all'altezza alla necessità di inclusione in continuo aumento; per loro vocazione, sono un esempio di accoglienza e attenzione allo studente, curandone la crescita personale e personalizzando l'insegnamento sulla base di un positivo rapporto educativo con i docenti.

Il pluralismo educativo è una ricchezza della nostra democrazia che dovrebbe permettere ai genitori una libera scelta della scuola cui affidare la crescita culturale e personale dei propri figli. La svolta potrà esserci solo se il mondo politico porterà a piena attuazione la legge di parità 62/2000 dopo 22 anni dalla sua approvazione.

Ci si aspetta da questo Governo – che ha mostrato attenzione al settore, in modo particolare con il ministro Valditara – un progetto di legislatura che porti al raggiungimento della pari dignità delle scuole paritarie, dei loro studenti e dei loro docenti anche con un adeguato piano di stanziamento di risorse, entro la fine della legislatura stessa.

I temi da affrontare si basano su principi noti e semplici.

Se la Costituzione afferma che i cittadini hanno l'obbligo di istruzione per 8 anni (portati oggi a 10), e che la stessa deve essere per loro gratuita, lo deve essere per tutti indipendentemente dalla scuola frequentata in quanto tutti fanno parte, formalmente, dell'unico sistema di istruzione e formazione.

Se lo studente portatore di disagio ha diritto ad un sostegno per poter fruire del diritto allo studio, costituzionalmente previsto, deve aver diritto allo stesso trattamento indipendentemente dalla scuola statale o paritaria frequentata, come prevede l'art. 33 della Costituzione: "La legge, nel fissare i diritti e gli obblighi delle scuole non statali che chiedono la parità, deve assicurare ad esse piena libertà e ai loro alunni un trattamento scolastico equipollente a quello degli alunni delle scuole statali".

Se la legge 62/2000 non fa distinzione tra le scuole paritarie in relazione alla natura giuridica dell'ente gestore, ma pone tutte sullo stesso piano, occorre ridefinirne l'identità giuridica in modo da superare la distinzione commerciale/non commerciale, tenendo conto anche delle norme europee per poter accedere ai bandi comunitari.

Se i genitori hanno diritto alla libera scelta educativa, prevista anche dalle norme internazionali, occorre avviare una forma di aiuto finanziario che elimini le discriminazioni economiche, a partire dalle famiglie meno abbienti.

È tempo che l'Italia si liberi dai pregiudizi ideologici e consideri nel giusto modo la scuola paritaria sottraendola al ruolo di "Cenerentola" cui è stata relegata per troppi anni, non perché diventi un "principessa" e goda di particolari privilegi, ma solo perché possa avere effettiva pari dignità nell'unico sistema nazionale di istruzione e formazione.

## **6. SCUOLA/ Il vero "orientamento" è educare alla scelta (e senza letteratura non si può)**

Pubblicazione: 04.01.2024 - Monica Bottai

*La scuola e l'orientamento: anche la letteratura può aiutare gli studenti a decidere quale sarà il loro futuro. Ecco come*

Il tema dell'**orientamento** è ben presente fin dagli anni settanta nei documenti ministeriali rivolti alla scuola superiore di primo grado, ma è soprattutto dagli anni novanta che, a livello nazionale ed europeo, la questione si amplia ed inizia ad includere il secondo grado dell'istruzione, nonché l'università: dal 1997 (Dm 487/1997) fino a tutto il primo decennio successivo, si susseguono varie note e circolari sulle tematiche orientative (strategie anti-dispersione, competenze chiave, apprendimento permanente), con lo scopo di supportare il successo formativo degli studenti dentro i percorsi scolastici italiani ed europei. Nel secondo decennio del duemila, la Cm 43/2009 ed il Dm 774/2019 hanno fissato contenuti ed indicazioni imprescindibili, adesso ripresi ed approfonditi nell'ultimissimo documento emanato (Dm 328/2022), che riguarda direttamente tanti docenti divenuti tutor ed orientatori nei propri istituti, grazie ad un percorso di formazione specifico ed impegnativo svoltosi nei mesi estivi.

L'importanza decisiva della questione è di per sé evidente a ciascuno, ma la portata innovativa del decreto risiede nella centralità riservata alla didattica orientativa: infatti, nei materiali di

studio rivolti ai docenti tutor, non soltanto si parla di percorsi specifici, attività mirate, figure dedicate, ma si insiste sulla necessità di un cambiamento sostanziale e strutturale delle singole attività disciplinari nel senso espresso dalle stesse *Linee guida*, dove leggiamo: "L'attività didattica in ottica orientativa è organizzata a partire dalle esperienze degli studenti, con il superamento della sola dimensione trasmissiva delle conoscenze e con la valorizzazione della didattica laboratoriale, di tempi e spazi flessibili, e delle opportunità offerte dall'esercizio dell'autonomia". Le discipline hanno parziali valenze orientative per la loro struttura intrinseca, ma esprimono tutta la loro efficacia soprattutto secondo la modalità con cui sono proposte: infatti, attraverso variegate situazioni formative e dentro l'interazione fra conoscenza ed esperienza, le singole discipline possono offrire opportunità dinamiche ed attive per la conoscenza di sé stessi, per il potenziamento delle competenze trasversali e di cittadinanza.

Capiamo bene che, in tale ottica, le azioni di consulenza, di accompagnamento specifico, di confronto con i vari soggetti orientanti sono sì importanti, ma soltanto conclusive di un percorso almeno quinquennale, in cui lo studente ha avuto modo e tempo di conoscersi e sperimentarsi in rapporto con i docenti e le loro proposte. Il nodo orientativo fondamentale coincide con un'educazione alla scelta, cioè alla capacità di affrontare contesti e situazioni problematiche in cui sperimentare la propria libera autonomia decisionale. Sarà dunque necessario destrutturare e ristrutturare i contenuti delle discipline, selezionare strumenti adeguati, progettare le attività secondo tale nodo tematico.

Proviamo adesso a pensare quale contributo possa dare **l'ambito umanistico**, in particolare l'italiano: proporre esercitazioni sulla scrittura di un curriculum o, piuttosto, offrire storie con cui paragonarsi, personaggi a cui ispirarsi, situazioni su cui dibattere? Soprattutto la lettura a voce alta può creare percorsi immersivi stimolanti ed offrire suggestive occasioni di confronto su tutto ciò che ruota intorno alla questione della scelta, del futuro, dell'ideale di vita, del senso del lavoro e di ogni altro tema orientativo. Fra autori classici e contemporanei, ogni docente può trovare utilissimi contributi per iniziare un percorso fin dal biennio: ad esempio, prendendo come riferimento *Il giovane Holden* (nella traduzione recente di Matteo Colombo), perché non tessere legami con altri titoli quali *Il lottatore di sumo che non diventava grosso* (E. Schmitt), *Ombre sulla sabbia* (A. Chambers), *Il barone rampante* (Calvino) e *Niente* (J. Teller ricalca la mitica ascesa sull'albero con una durezza implacabile e tragica), *Se punti alla luna* (M. Vareille)? Sono tutte storie in cui il protagonista cerca la sua strada, fra ribellione, ricerca di senso, incontro con persone significative, rischi e fallimenti, partenze e anche ritorni, o addirittura la morte.

Invece, al triennio, perché non leggere K. Brooks col suo ultimo *Bad Castro* (la decisione per il cambiamento è sempre possibile, personale e libera, indipendente da qualsiasi fattore antecedente), R. Cormer e *La guerra del cioccolato* (il coraggio di dire no), J. Reynolds con *La lunga discesa* (quali sono le regole da seguire? chi le stabilisce? quale rapporto fra regole e coscienza personale?), A. Ferrara con *Vivavoce* (non esistono talenti inutili), M. Sedwick, *Santa Muerte* (rischiare tutto per la vita di un altro, di un amico)?

Non sono storie a tema, non sono storie didascaliche, ma trame in cui immergerci e rischiare un giudizio, una posizione, una domanda, anche sul fallimento e, in tal caso, ci viene in aiuto il drammatico racconto di London, *Una bistecca*, oppure le belle storie di J. Reynolds, fra sport e successi, paure e difficoltà. Possiamo anche utilizzare racconti e saggistica, grazie alle bellissime storie raccolte da M. Calabresi (*Cosa tiene accese le stelle; Non temete per noi, la nostra vita sarà meravigliosa*), che, come pochi altri, riesce a raccontare la realtà come una riserva inesauribile di imprevisti, opportunità, speranze; o grazie a preziosi volumetti guida per educatori, come quello curato da A. Ferrara per la San Paolo, dal titolo *Scappati di mano*, con micro racconti ed attività per adolescenti.

Tuttavia, il percorso orientativo inizia al grado di studi precedente, ma, anche in tal caso, abbiamo a disposizione storie e strumenti significativi: dai percorsi curati per la Loescher da Giusti a Batini, a **romanzi** come *Il Rinomato Catalogo Walker & Dawn* (D. Morosinotto), *Il grande gioco* (D. Almond), *Non restare indietro* (C. Greppi), *Continua a camminare* (G. Clima), tanto per citarne alcuni, dove il protagonista cresce e si paragona con la realtà, incontra maestri, compie scelte, vive il rischio della propria libertà in azione. Ma le storie, per fortuna, non mancano e ce ne sono molte altre che aspettano di essere scoperte e vissute coi nostri ragazzi, che hanno tanto bisogno di nutrire la propria umanità ed il proprio immaginario presente per progettare un loro futuro possibile. Se abbiamo fatto così durante la loro infanzia, quando le fiabe erano il primo modello con cui guardare il mondo e conoscerlo, perché non



recuperare quella dimensione narrativa anche negli anni decisivi della giovinezza? Il metodo non cambia. Cambiano le storie, ma la compagnia di qualcuno che legge con te la tua umanità e la realtà rimane sempre l'elemento decisivo da cui partire, per qualsiasi viaggio.

## 7. GIOVANI E LAVORO/ Le priorità per ridurre le disuguaglianze intergenerazionali

Pubblicazione: 04.01.2024 - Giancamillo Palmerini

*Nella popolazione più giovane le dinamiche del reddito, e delle conseguenti diseguaglianze, sono per lo più legate al lavoro*

L'Epifania recitava un vecchio adagio, tutte le feste porta via facendo tornare, ad esempio, i ragazzi a scuola. Ragazzi che sono "giudicati" dalla Befana che, almeno una volta, portava tanto carbone ai bimbi cattivi.

Viene da chiedersi se, proprio pensando ai **nostri giovani**, anche la politica e i Governi meritino o no lo stesso "regalo" per quello che fanno o non fanno per le future generazioni lavorando, o meno, sulle disuguaglianze intergenerazionali e su come colmare i divari esistenti. Recenti studi, a livello europeo, ci raccontano, infatti, che se ci sono tendenze sociali intergenerazionali che sono cambiate in modo significativo negli ultimi 15 anni, altre sono rimaste stabili, sebbene con diversi risultati inaspettati a livello europeo, come, ad esempio, la percentuale invariata di giovani "mammoni" che vivono con i genitori. Allo stesso tempo si registra come, nonostante la recente crisi del costo della vita, la percentuale di persone con difficoltà ad arrivare a fine mese rimanga notevolmente inferiore rispetto a dieci anni fa.

I dati più nuovi evidenziano, in particolare, come le dinamiche del reddito tra la popolazione più anziana siano influenzate in maniera significativa dall'efficienza del sistema di protezione sociale goduto nel corso della vita, mentre quelle tra i gruppi più giovani sono per lo più legate al lavoro.

Poiché è probabile che queste tendenze persistano in una società europea che, per molti aspetti fortunatamente, invecchia, sarà fondamentale che i politici si concentrino, sempre più e "meglio", sulle politiche favoriscono il miglioramento della partecipazione dei giovani al mercato del lavoro nel lungo termine al fine di rafforzarne la loro sicurezza economica e, quindi, "sociale".

Gli stessi dati rilevano, per tutte le fasce d'età, come a livello europeo vi sia una maggiore consapevolezza che in un mercato del lavoro più forte, una percentuale inferiore di persone avrà, come già detto, minori difficoltà ad arrivare a fine mese rispetto al recente passato, e che impatto delle donne nei posti di lavoro, e allo stesso tempo i loro redditi, siano fondamentali per definire politiche in grado di rafforzare la dimensione sociale dell'Europa, e dei Paesi membri.

Emerge, tuttavia, la necessità che non cali l'attenzione sottolineando l'importanza della lotta alle, vecchie e nuove, disuguaglianze. I nostri ragazzi rischiano, ahimè, di essere, alla fine, uno degli anelli più deboli, e fragili, del sistema.

Per evitare, insomma, di ricevere anche il prossimo anno il poco amato carbone c'è da auspicare che, come ricordato anche **dal Presidente Mattarella nel suo discorso di fine anno**, si lavori tutti, a partire dall'Esecutivo Meloni, per costruire politiche, e misure, efficaci, e sostenibili, per le nuove generazioni e far sì che i buoni propositi di ogni inizio anno si trasformino in scelte concrete.

## 8. SCUOLA/ Per educare le emozioni e la vita ci vuole un (buon) libro, non un'ora in più

Pubblicazione: 05.01.2024 - Carmen Rota

*L'esperienza di un classico da leggere insieme spalanca ai bambini orizzonti impensabili e dà un valore vero alle cose. Molto più di tante ore "dedicate a"*

Perché nella nostra scuola adottiamo il "libro dell'anno"? Perché tutti gli anni le maestre scelgono **un libro fondativo** da proporre agli alunni? Perché questo è un facilitatore per l'apprendimento. Noi come insegnanti abbiamo la responsabilità che i bambini venendo a scuola acquisiscano quelle conoscenze e quelle abilità utili per conseguire una personale

competenza. In questo percorso di apprendimento il soggetto è il bambino che deve essere toccato dall'argomento, non solo incuriosito bensì interessato, e così su questi libri i bambini imparano a leggere, a raccontare, ad aspettare, a ragionare, a prevedere, a risolvere problemi di matematica, proprio perché attraverso queste belle storie, nelle quali loro sono personalmente coinvolti, è più facile accettare quella fatica che l'"imparare" richiede.

I ragazzi del giorno d'oggi ormai sono abituati ad ascoltare racconti corti, anche in televisione non ci sono più le lunghe serie, ma ogni episodio inizia e conclude in sé la propria trama senza lasciare niente di incompiuto; leggere un libro che per tutto l'anno coinvolga e tenga insieme la classe, abbiamo riscontrato che è utile sia a livello didattico sia a livello sociale, è un collante per il gruppo di alunni: può capitare, infatti, che mentre si fa un lavoro di qualsiasi altra materia qualcuno faccia riferimento al libro e tutti lo capiscano. È talmente importante per la nostra scuola questo "libro fondativo" che ogni anno tutti i bambini, il primo giorno di scuola, arrivano di corsa per scoprirlo. Infatti quel giorno le maestre attraverso una breve rappresentazione "svelano" il titolo del libro, e non è raro trovare tra le persone all'ascolto qualche ex alunno che viene per vedere quale sarà il testo proposto.

Questi sono alcuni titoli dei libri adottati negli ultimi anni: *Iliade*, *Odissea*, *Promessi sposi*, *Il leone la strega e l'armadio*, *Il Mago di Oz*, *I cavalieri della tavola rotonda*, *Pinocchio*, e quest'anno *L'Isola del tesoro*. Tutti i testi sono stati ricercati tra i classici; ma perché **libri così difficili**? ci chiedono alcuni genitori. Perché in questi libri è facile ritrovare quei sentimenti che tutti gli uomini provano, anche i bambini, ma ai quali non sanno dare il nome. Per esempio, quando Jim (il protagonista dell'*Isola del tesoro*) prova gelosia per il ragazzino che dovrà aiutare la madre, i ragazzi si accorgono che questo è ciò che provano anche loro nei confronti di un fratellino e rimangono confortati nel vedere che sono parte di una umanità che prova gli stessi sentimenti e che queste emozioni hanno anche un nome.

Ultimamente alcune famiglie mi chiedono incontri con specialisti sul bullismo, **sulle emozioni e sull'affettività**. Tutti argomenti di grande attualità che fanno parte della vita. Ma io non posso spiegare nell'"ora delle emozioni" la paura; la paura la provo più volte al giorno, posso solo aiutare il bambino a comprendere che la paura non è qualcosa che prova solo lui (questo non è affatto scontato) ma che tutti possono avere paura, che quella cosa lì che ti fa battere il cuore e ti fa sudare si chiama paura (dando il nome a quell'emozione la faccio sentire meno lontana). Ma come fare ad avvicinare i bambini a queste emozioni senza parlargliene? Noi crediamo sia più facile comprendere la vita **attraverso le storie**, non attraverso spiegazioni.

Cosa è più utile, secondo voi, un discorso infinito sul bullismo, fatto anche da ottimi specialisti, o raccontare loro le storie dei cavalieri della tavola rotonda, le loro avventure, la loro onestà e i loro valori? Quando fanno i bulli lo fanno da soli che stanno facendo una cosa sbagliata, ma in quel comportamento essi si sentono forti, e furbi. Andare contro il bullismo è aiutare i giovanissimi a vedere quali sono i veri "furbi", i veri "forti". In tutti questi libri, infatti, si è portati a stare dalla parte del bene, e chi fa del male non passa come il furbo bensì come il "vigliacco". La lealtà, che non è nei nostri testi intesa come omertà, viene infatti valorizzata e posta come un valore condiviso.

Riassumendo possiamo dire che la scelta del libro fondativo come testo di lettura dell'anno scolastico è dovuta a questi due motivi: essere facilitatore didattico (sicuramente poi ogni classe affronta la lettura del libro in modo diverso a seconda dell'età, e "usando" il libro per scopi didattici diversi. Le maestre scelgono edizioni diverse a seconda delle classi, in prima trascrivono i primi capitoli del testo in stampato maiuscolo, per poi arrivare agli ultimi capitoli con lo stampato minuscolo); e momento educativo (come dice Papa Francesco, "Una buona storia nutre la vita").

## **9. ISTRUZIONE TECNICA E PROFESSIONALE/ I nodi e il rischio della sperimentazione dei "campus"**

Pubblicazione: 05.01.2024 - Emmanuele Massagli

*In attesa dell'approvazione definitiva dell'Istituzione della filiera formativa tecnologico-professionale, il Mim ha dato il via a una sperimentazione*

Nelle prime settimane del 2024 sarà calendarizzata in aula al Senato la votazione della "Istituzione della filiera formativa tecnologico-professionale", già approvata a dicembre dalla competente commissione (d.d.l. n. 924 presentato dal ministro dell'Istruzione e del Merito) e

già mediaticamente nota come la "riforma dell'istruzione tecnica e professionale". Questa presentazione è impropria: nelle intenzioni del Governo, infatti, la legge vorrebbe essere un primo passo verso l'uropeizzazione del canale formativo VET (*Vocational Education and Training*) che nel sistema scolastico e formativo italiano è forzatamente suddiviso in un canale nazionale (istruzione tecnica – IT – e, soprattutto, istruzione professionale – IP, entrambe di cinque anni come i licei) e in un canale regionale (istruzione e formazione professionale – IeFP – con qualifica triennale e diploma quadriennale a cui può fare seguito un percorso di Istruzione e Formazione Tecnica Superiore – IFTS – solitamente annuale).

Entrambi i canali possono convergere verso l'università o verso i percorsi offerti dall'Istruzione Tecnologica Superiore (**ITS Academy**), anch'essa recentemente riformata. L'istruzione statale permette l'accesso diretto; quella regionale deve essere integrata con un anno di istruzione aggiuntivo a cui deve seguire l'esame di Stato.

Il sistema è indubbiamente complesso e gli "addetti ai lavori" fanno sempre fatica a spiegare a coloro che non si occupano professionalmente di scuola come sia costruito l'albero dell'offerta formativa secondaria superiore in Italia. Dalla legge Moratti del 2003, a ogni modo, tutti i canali poc'anzi citati hanno uguale dignità legale e permettono di assolvere il diritto-dovere di istruzione e formazione. La riforma impostata da Valditara ha tra i suoi obiettivi anche quello di sfoltire un poco i rami e connettere in filiera i percorsi tecnici e professionali di Stato con quelli regionali e con gli ITS.

La soluzione proposta è quella di addivenire a percorsi più brevi, di quattro anni per la IP e la IT (sono già quattro per la IeFP), strutturalmente connessi con le imprese del territorio e obbligatoriamente dialoganti con almeno una Academy ITS: questa rete è definita esplicitamente "campus" dal disegno di legge. La proposta è stata da molti sintetizzata nella formula "4+2": la durata quadriennale sarebbe in effetti la medesima dei percorsi similari offerti nella maggior parte degli Stati europei; maggiore spazio sarebbe lasciato alla flessibilità e all'autonomia dei singoli istituti e del campus; sarebbe garantito l'accesso diretto ai percorsi ITS (ecco il "+2") anche ai diplomati della IeFP, senza esame aggiuntivo (ancora necessario, invece, per l'università).

L'iter seguito dalla approvazione della riforma è piuttosto curioso: in parallelo alla presentazione del disegno di legge in commento, il Ministero, per accelerare l'implementazione, ha emanato un decreto ministeriale e un connesso avviso che **hanno concesso alle scuole italiane di sperimentare** il nuovo modello già a partire dal prossimo anno scolastico 2024/2025. In sostanza: i contenuti della proposta ancora non approvata in Senato (e poi comunque da inviarsi alla Camera) sono stati anticipati e resi operativi da un atto ministeriale che ha permesso la (frettolosa) costituzione di filiere formative tecnico-professionali entro il 30 dicembre (prima, e il 12 gennaio, poi, con proroga) per sperimentare già da settembre il nuovo campus quadriennale.

A metà gennaio le famiglie potranno perciò ritrovare sul proprio territorio la proposta di percorsi tecnici e professionali quadriennali di uguale valore a quelli quinquennali offerti nelle medesime scuole. Ancora non si hanno informazioni circa il numero di istituti che hanno deciso di aderire, né di centri di formazione professionale (che hanno avuto bisogno di un atto regolamentare delle regioni ove hanno la sede). La velocizzazione dei passaggi è, da una parte, un segnale di convinzione politica e culturale del Ministero circa la validità della nuova filiera tecnico-professionale; dall'altra è un enorme rischio, perché allorquando la sperimentazione andasse male, tanto in termini di numero di scuole coinvolte, quanto sotto il profilo qualitativo visti i tempi strettissimi per costruire un'offerta formativa quadriennale che non può essere la mera condensazione del percorso quinquennale, bensì un ripensamento profondo di metodi pedagogici e contenuti didattici, i tanti detrattori della riforma avranno gioco facile a criticarne con maggiori dati e argomenti le linee essenziali.

È anche vero che il Ministero, monitorando attentamente le adesioni pervenute e assistendo le scuole nella costruzione dei campus, potrebbe raccogliere indicazioni preziose, dal "basso", per migliorare la riforma legislativa. Questa, infatti, ha deciso di non toccare alcuni dei punti più delicati sollevati nel documento finale della Commissione sulla filiera tecnico-professionale presieduta dal prof. Bertagna (i cui esiti non sono pubblici), evitando in particolare il nodo del rapporto tra l'istruzione professionale di Stato e l'istruzione e formazione professionale di competenza regionale (ma attiva solo in pochi territori).

Certo, il discorso è assai complesso, ma è in fondo questo il motivo per cui i centri di formazione professionale regionali hanno accolto con freddezza, quando non vero e proprio

astio, l'iniziativa del Ministro Valditara, interpretata da alcuni come un atto di concorrenza sleale dello Stato che, portando a quattro anni la durata dei propri percorsi professionali, supera i precedenti dodici mesi di differenza per il conseguimento del titolo, finora a vantaggio della IeFP. Questa, aderendo alla sperimentazione, supera il collo di bottiglia dell'esame di Stato per l'accesso agli **ITS**, ma, di contro, deve sottomettersi alla centralista "validazione dei percorsi (...) attraverso un sistema di valutazione dell'offerta formativa (...) basato sugli esiti delle rilevazioni degli apprendimenti predisposte dall'Istituto nazionale per la valutazione del sistema educativo di istruzione e di formazione - INVALSI".

L'impressione è che questo nodo possa essere sciolto, se non addirittura reciso, soltanto tornando a immaginare un unico canale di istruzione e formazione professionale, con qualifiche e profili ben definiti (oggi non sono poche le sovrapposizioni tra i titoli statali e quelli regionali), necessariamente da attuarsi responsabilizzando le Regioni e accompagnando le tante che, per motivi ideologici come per ragioni di bilancio, non hanno mai voluto attivare percorsi professionali autonomi. È lo stesso disegno di legge presentato da Valditara a chiarire che la forza dei campus sarà da ricercarsi nella reale integrazione con i territori ove operano le scuole, gli enti formativi e le ITS Academy: per questo non possono essere che le Regioni le amministrazioni deputate a costruire e stabilizzare un vero e proprio canale VET nazionale, superando la ventennale competizione tra IP e IeFP.

Twitter @EMassagli.

## 10.SCUOLA/ Contro Leopardi e Twain, per tornare in classe volentieri serve un'avventura

Pubblicazione: 08.01.2024 - Gianluca Zappa

*Mark Twain fa dire a Tom Sawyer che rientrare a scuola il lunedì (dopo le vacanze) è un ritorno alla schiavitù. Una sfida per tutti, studenti e docenti*

"Il lunedì mattina sorprende Tom Sawyer in un abisso d'infelicità [...] perché era soltanto l'inizio delle interminabili torture di un'altra settimana di scuola. Generalmente cominciava la giornata rammaricandosi di aver fatto vacanza; perché era quella a rendergli tanto più odioso il ritorno alle pastoie della schiavitù". (Mark Twain, *Le avventure di Tom Sawyer*, cap. VI)

Mark Twain dipinge alla perfezione quello che in queste ore è lo stato d'animo di migliaia di ragazzi delle scuole italiane di ogni ordine e grado (e anche di un numero indefinibile di docenti). **Il lunedì mattina** è già di per sé un giorno difficile, perché ricomincia la settimana. Il lunedì mattina che segue un periodo di vacanza, però, è addirittura funesto, tanto da "rammaricarsi di aver fatto vacanza"!

L'equazione qui contenuta è: la vacanza sta alla libertà come la scuola sta alla schiavitù. La schiavitù del lavoro, dell'orario, delle azioni fisse e ripetitive, della fatica quotidiana. Per questo accanto a Tom Sawyer ci sta bene, benissimo il nostro Pinocchio: se la fatica dell'impegno quotidiano con la vita è sentita come schiavitù, meglio fuggire verso la libertà. Il problema è che questa libertà si conclude con l'imbestiamento.

Si ricomincia, dunque, e in aule che per forza di cose saranno fredde dopo più di due settimane di chiusura. E il cielo probabilmente sarà plumbeo.

Niente paura: dopo la "tortura" della prima settimana l'animale che è in noi si sarà adattato e tutto tornerà come prima; si tirerà avanti guardando alla prossima vacanza, quella di Pasqua. Poi durante la vacanza si penserà di nuovo al ritorno a scuola. Poi di nuovo la fatica, poi di nuovo l'abitudine. Poi si penserà all'ultimo giorno di scuola. Non è anche questo un imbestiamento?

"Se la vita è sventura - si chiedeva Leopardi - perché da noi si dura?".

**Il mondo della scuola è particolare** perché più di altri mondi può staccare la spina per periodi lunghi o meno brevi di altri. Il manovale, il commerciante, il contadino, la cassiera del supermercato, il cameriere del ristorante, la spina non la staccano quasi mai o, se lo fanno, la pausa "liberante" è davvero breve e non fanno in tempo ad abituarsi alla libertà: tornano presto sotto il giogo. Non così lo studente e il docente: questi possono davvero respirare la libertà per un lungo periodo e soffrono tremendamente uno psicodramma quando tornano all'ordinario. Sentono di più la vita come "sventura". Si potrebbe banalmente pensare a chi non riesce a dare continuità al proprio allenamento fisico e dopo un periodo di astensione dagli esercizi deve ricominciare da capo. Il risultato è **una fatica doppia**. Tutti possono capirlo.

Non che non si sia studiato, non che non si siano corretti compiti in questi giorni. Solo che lo si è fatto rilassati, coi tempi lenti, quelli giusti, quelli personali. Ora si torna e, in particolare nelle scuole dove vige la scansione in quadrimestri, sarà un fuoco di fila di interrogazioni, verifiche, test, concentrati in un paio di settimane. Una corsa al voto.

Non sottovalutiamo questo aspetto. I lavoratori di cui sopra fanno un lavoro ripetitivo e faticoso. Ma non sono sottoposti allo stress della verifica, dell'esame continuo, della domanda che richiede una risposta, della concentrazione attiva in vista di una prestazione, con il consequenziale voto e la consequenziale media. "Lo abbiamo fatto tutti!", dite. Certo, vero. Ma è anche vero che oggi non vorremmo farlo più.

Comunque, la situazione è questa e la domanda di Leopardi resta in piedi. Come uscirne? Abituandosi presto, adattandosi. Come rispondere? Questo è più difficile, come tutte le domande del grande recanatese, quelle che cercano un senso per una storia che, apparentemente, un senso non ce l'ha (la domanda più diffusa che fa un figlio è: "Ma perché devo andare a scuola"?). E, badate bene, si tratta di domande che riguardano tutti. La differenza è che i ragazzi hanno il tempo e le occasioni per farsele.

Come quella mia studentessa che una mattina mi chiese a bruciapelo: "Professore, ma lei come fa a ricominciare ogni giorno?". Appunto.

Abbiamo da poco scavallato la fine dell'anno. È stato un ripensare al 2023 passato e un fare progetti per il 2024 futuro. Ma il problema è solo il presente. Il passato non è più, il futuro chi lo conosce? La partita si gioca **tutta nel presente**. Qui e ora c'è bisogno di sapere come si fa a ricominciare. "Preparare l'avvenire – ha scritto Antoine de Saint-Exupéry nel suo capolavoro incompiuto, *Cittadella* – non significa altro che dare fondamento al presente". È quello che ci chiedono i ragazzi e di cui ha bisogno in fondo ognuno di noi.

C'è qualcuno che sa come si fa? Con la sua scrittura metaforica Saint-Exupéry aggiunge un'osservazione molto interessante: arrivano momenti in cui l'uomo si chiede che senso abbia il suo lavoro e, non trovandolo, lavora nella noia. Poi conclude: "Nulla manca fuorché il nodo divino che tiene insieme tutte le cose. E tutto manca".

Il nodo divino che tiene insieme tutte le cose... Sarà lo stesso nodo che con amore stringe il volume nel quale è "conflato" tutto ciò che nel "mondo si squaderna", visto da Dante nell'ultimo canto della *Commedia*? Forse. È certo che di un nodo simile abbiamo bisogno, per non sentirci dispersi, frammentati, sbalottolati in una realtà faticosa, schiavi delle circostanze altalenanti e del tempo che non passa mai o passa troppo veloce.

Chi ha da dare risposte le dia. Anche solo con la propria presenza. Forse ci vogliono degli avventurieri, **testimoni di avventura**, più che di sventura.

Dal canto mio, dopo le vacanze entrerò in classe con un grande sorriso.

## **11. SCENARIO LAVORO/ Le transizioni che chiedono un "patto" tra politica, sindacato e imprese**

Pubblicazione: 08.01.2024 - Angelo Colombini

*Le sfide che sono dinanzi al mondo del lavoro, dall'AI alla transizione green, richiedono una strategia comune tra politica, sindacato e imprese*

La fase espansiva dell'occupazione iniziata nel 2021 si è consolidata nel 2023 con oltre 23,5 milioni di occupati. Secondo i dati Istat, il tasso di occupazione della popolazione tra 15 e 64 anni non è mai stato così alto negli ultimi 20 anni, **salendo a ottobre al 61,8%**. Al contempo diminuiscono gli inattivi (32,9% livello più basso mai visto) ovvero coloro che non hanno e non cercano un lavoro. Altro elemento fondamentale è quello della disoccupazione scesa al 7,3% (nel 2007 era al 5,9%). Ulteriori fattori significativi sono l'aumento dell'occupazione femminile, in continua crescita e quella giovanile che, pur aumentata, rimane a livelli inferiori rispetto alla crisi del 2008.

Partire da questi dati è molto importante perché creare lavoro attraverso gli investimenti pubblici e privati è la priorità di ogni Governo e di un'opposizione non assistenzialista e ideologica. Creare lavoro vuol dire investire su uno strumento importante nella vita delle persone. Questa è una sfida per la società moderna, dove spesso si sente parlare di fine del lavoro o, in particolare nei Paesi occidentali, di slegare il reddito dall'attività lavorativa.

Ci troviamo in una situazione per molti aspetti inimmaginabile fino a pochi anni fa. La pandemia, la guerra in Europa e in Medio Oriente, la crisi climatica, ambientale e demografica,

la necessità di rivedere i nostri modelli di sviluppo. Questa complicata situazione globale ha reso più evidenti e importanti alcuni temi: il legame tra i popoli è divenuto sempre più stretto e i problemi, su scala mondiale, non fanno che ribadire ciò che più volte ci ha ricordato il Santo Padre, che ci si salva solo tutti insieme; la seconda questione altrettanto dirimente è, la centralità che il valore del lavoro assume ancor di più nella vita delle persone e nell'economia. Bisogna contrastare la narrazione che sottolinea quasi esclusivamente le persone nel loro ruolo di consumatori, dove basta spendere per far parte di comunità che sembrano vincenti, nascondendo la realtà e cioè che in questo modo siamo solo semplici spettatori, distruttori delle risorse del nostro pianeta e vittime del nostro stesso modello di vita. È il lavoro che deve essere nuovamente valorizzato come momento basilare per la ricerca di senso nella vita, oltre a essere strumento di partecipazione democratica alla società politica, di maturazione personale e di sostegno alla famiglia. Ogni lavoro, anche quello considerato più umile, contribuisce allo sviluppo delle persone e della comunità, arricchendo tutti, non solo economicamente. Di tutto questo ne hanno più bisogno principalmente le giovani generazioni. Uno dei fattori più significativi dei mutamenti in atto sono sicuramente le innovazioni tecnologiche e la digitalizzazione dei processi produttivi che stanno permeando di fatto tutte le filiere produttive e non, tutti i lavori e sostanzialmente la nostra vita. Le tecnologie, compresa **l'Intelligenza artificiale**, offrono nuovi spazi di libertà e nuovi rischi. Oggi più che mai, la scelta di come usare la tecnologia è più importante che nel passato, occorre cogliere positività e potenzialità delle innovazioni e non arrendersi mai di fronte ai rischi verso la sicurezza e le libertà.

Nel mondo del lavoro, le innovazioni tecnologiche hanno portato vantaggi ai lavoratori. Si pensi alla diminuzione della fatica fisica, allo smart working (in Italia 3,6 milioni di lavoratori operano da remoto), all'inserimento dei disabili nel mondo del lavoro o al mantenimento del posto di coloro i quali sono stati ritenuti inadatti alle mansioni per sopraggiunti problemi di salute, alle maggiori garanzie di sicurezza. Ma hanno anche creato situazioni che mettono continuamente in discussione le tutele e le modalità di lavoro, prima di tutte la flessibilità dei tempi di lavoro e il continuo dibattito sulla creazione/distruzione di posti. Un'industria sostenibile, per l'ambiente, il territorio e per i lavoratori, non può fare a meno della continua introduzione di nuove tecnologie e quindi di investimenti. Le nuove tecnologie sono fondamentali per la sostenibilità delle imprese, ma vanno pensate e acquistate anche per lo scopo di dare un'anima a esse.

La dignità del lavoro è fatta da molte cose, dalla sua qualità, dall'aver un senso compiuto, da sane e positive relazioni tra i lavoratori e con la dirigenza, dal rispetto delle norme contrattuali comprese quelle sulla salute e sulla sicurezza, da un salario corrispondente alle mansioni, definito dal ruolo delle parti sociali e non dalla legge, dalla reale partecipazione ai processi decisionali, dal rispetto dei doveri e dei diritti di libertà e di associazione sindacale. Il lavoro dignitoso è anche strettamente collegato ai temi dello sviluppo sostenibile, che viene indicato come un obiettivo specifico nell'Agenda Onu 2030. Quando si parla di sostenibilità l'attenzione è concentrata sugli aspetti economici e ambientali, mentre l'aspetto sociale non viene considerato, anche dagli stessi movimenti ambientalisti. Invece la transizione ecologica avrà successo se sarà in via prioritaria socialmente sostenibile, se le persone saranno coinvolte, se si sentiranno valorizzate a cominciare dal poter svolgere un lavoro dignitoso.

Ci troviamo di fronte a una grande sfida, quella di affrontare con coraggio la crisi climatica. E al tempo stesso, si tratta di cambiare il nostro modo di produrre e consumare energia, per ridurre i consumi di petrolio e di carbone, per diminuire i rifiuti prodotti, per riciclare le risorse di cui disponiamo evitando di utilizzarne di nuove e per investire sulle fonti rinnovabili. In tutto questo, un principio deve essere chiaro: il mutamento culturale al quale siamo chiamati – arrivare a un modello di sviluppo ecologicamente sostenibile, basato su un'economia circolare, più efficiente nell'uso delle materie e dell'energia – è un'occasione straordinaria per "riconciliare l'economia con il pianeta". È il motore di una nuova strategia di crescita che metta davvero al centro la persona e che guardi al futuro, garantendo sviluppo, lavoro e qualità della vita.

La transizione ecologica implica una serie di questioni trasversali che coinvolgono tutti i settori produttivi e dei servizi. Non è un passaggio facile e veloce, non peraltro si chiama transizione, e ci vuole tempo per raggiungere gli obiettivi. L'Unione europea ne ha definiti alcuni, tra cui vi sono la riduzione delle emissioni di CO2 del 55% (rispetto a quelle del 1990) entro il 2030 ed emissioni nette pari a zero entro il 2050. **La COP28 di Dubai** ha avuto l'ambizione di

mantenere l'aumento della temperatura mondiale al di sotto di 1,5°C, ma ha anche definito la creazione di un Fondo per sostenere i Paesi meno ricchi a investire in progetti di mitigazione per ridurre gli impatti del riscaldamento globale.

Nella COP dello scorso novembre, i negoziatori governativi sul clima hanno anche riconosciuto che è necessario un riferimento esplicito ai diritti dei lavoratori, al lavoro dignitoso, ai posti di lavoro di qualità e alla protezione sociale, per questo motivo è importante finanziare ammortizzatori sociali per sostenere il reddito dei lavoratori durante la transizione e concordati tra il Governo, i sindacati e i datori di lavoro, altrimenti ci troveremo di fronte a una crescita della povertà.

La modifica che il Governo ha apportato al Reddito di cittadinanza ha fatto emergere con tutta la sua gravità il problema del sostegno alle famiglie in condizioni di povertà; è necessario mettere a punto al più presto un'offerta adeguata di percorsi formativi che possano dotare le persone di quelle competenze di base e trasversali necessarie per vivere e lavorare. Solo così sarà possibile poi investire in un sistema di apprendimento permanente per l'aggiornamento e la riqualificazione più idoneo a rispondere alle sfide delle rivoluzioni digitale e verde che stanno coinvolgendo i lavoratori e le lavoratrici di tutte le filiere produttive, delle Pmi e non ultime delle imprese artigiane.

Ma per migliorare il rapporto tra lavoro e famiglia e il rilancio della natalità, oltre a investire sugli asili nido e sugli sgravi fiscali, dobbiamo metterci nell'ottica che l'arrivo di persone da altri Paesi non è un disturbo, ma un'opportunità per loro e per il nostro sistema economico, questo vuol dire accoglierli non solo come lavoratori ma anche come famiglie, e quindi integrarli. Certo, serve una regolamentazione che non va fatta né in senso ideologico, né con calcoli opportunistici.

In un contesto di instabilità geopolitica, di lavoro povero e sommerso e di fronte alle transizioni green, digitali e demografiche, le parti sociali sono chiamate a dare risposte a imprese e lavoratori, sfruttando la leva della contrattazione e della partecipazione. Si tratta di condividere esperienze, strategie politiche e contrattuali, già esistenti, che guardino all'innovazione, alla soddisfazione di esigenze garantendo standard elevati di vita a persone e comunità, in un'ottica sempre più ampia e globale.

**Il welfare aziendale**, oltre a rappresentare esperienze di successo, della contrattazione di secondo livello, è anche fonte di quello che viene definito salario "accessorio" o indiretto. Un ruolo importante lo giocano gli enti bilaterali – creati dal sindacato, insieme alle parti datoriali dei diversi settori economici – per gestire servizi e pezzi di welfare vero e proprio. Si va dalla formazione all'indennità a parziale copertura delle crisi aziendali, dalla sanità integrativa alle borse di studio per i figli, alla pensione complementare. Gran parte del welfare, anche pubblico, è frutto della contrattazione collettiva; welfare che ormai si dà per scontato, dimenticando le origini e il ruolo delle parti sociali, che rischiava di essere ridimensionato/svalutato con il salario minimo per legge proposto da una parte dell'opposizione e sostenuto, purtroppo, da un pezzo di sindacato.

I temi del lavoro povero, della precarietà, e del salario, abbassare le tasse sul lavoro, rifinanziare industria 4.0 e sbloccare gli investimenti per sostenere la crescita economica del Paese ridistribuendo ricchezza e produttività, combattere l'evasione fiscale, richiedono una strategia comune tra politica, sindacato e imprese.

## **12.SCUOLA/ Se due licei occupati dai "barbari" costano (a tutti noi) 821mila euro**

Pubblicazione: 08.01.2024 - Giorgio Ragazzini

*Pochi giorni prima di Natale due istituti superiori di Firenze sono stati occupati dalle solite minoranze di studenti. Le due scuole sono state devastate*

Pochi giorni prima di Natale due istituti superiori di Firenze, il Machiavelli-Capponi e il Dante-Alberti **sono stati occupati** dalle solite minoranze di studenti, tanto volitive quanto confuse negli obiettivi.

Più che di occupazioni, però, sarebbe il caso di parlare di **invasioni barbariche**, dato che gli occupanti (o almeno una parte di essi) hanno commesso **una serie di vandalismi**, che il *Corriere Fiorentino* ha così documentato: "L'elenco è lungo: telefoni rotti, arredi spaccati e tinti con vernice indelebile, wi-fi rotti e divelti dal muro, diversi computer rubati, vetri rotti, porte divelte, meccanismi delle porte di sicurezza danneggiati, porte tagliafuoco che riportano

scritte con vernice indelebile che non le rendono più ignifughe, due distributori di bevande e merendine forzati per rubare contenuto e soldi, scarabocchi e scritte ingiuriose dovunque, la sparizione di molte chiavi che renderanno necessaria la sostituzione delle serrature. In una scuola poi si sono trovati escrementi disseminati in vari luoghi che hanno reso necessaria la disinfestazione di tutto l'istituto che è costata 3.500 euro e due giorni di chiusura".

Secondo una prima stima, i danni ammonterebbero a 20mila euro. È bene però far notare una conseguenza in genere ignorata, cioè che il danno economico creato dalla cancellazione delle lezioni è, in questo come in tutti i casi analoghi, enormemente più alto. L'Associazione Nazionale Presidi (ANP) fece tempo fa un calcolo partendo da quanto lo Stato spende ogni anno per ogni studente: almeno 8mila euro, cioè circa 40 euro al giorno. Dato che il Liceo Machiavelli-Capponi ha 1.500 allievi e l'interruzione delle lezioni è durata 7 giorni, dobbiamo moltiplicare 1.500 x 40 e poi x 7, ottenendo 420.000 euro per la loro istruzione buttati dalla finestra.

Per il Liceo Dante-Alberti, che ha 1.060 allievi, lo stesso calcolo, considerando due giorni in più di sospensione della didattica, indica uno spreco di 381.600 euro. Aggiungendo i 20mila euro di danni, il totale speso dai contribuenti per finanziare le due occupazioni ammonta a 821.600 euro. A questo si aggiunge il danno causato al diritto allo studio dei molti che non volevano l'occupazione. E si può anche capire che a quell'età sia difficile opporsi con determinazione, un po' per timore, un po' perché una vacanza a molti non dispiace troppo, infine per scarsa consapevolezza dei costi di cui sopra.

C'è infine l'ennesimo discredito (questo non addebitabile agli studenti) inferto alla credibilità delle istituzioni **dalla loro latitanza**, dato che regolarmente omettono di far accompagnare cortesemente all'uscita chi occupa le scuole.

*(L'autore è esponente del Gruppo di Firenze per la scuola del merito e della responsabilità)*

### **13.SCUOLA/ Studenti, famiglie e docenti: il non detto che svela i guai dell'istruzione**

Pubblicazione: 10.01.2024 - Alessandro Artini

*"Non sparate sulla scuola": Fregonara e Riva mettono in fila ciò che non viene detto sull'istruzione. Che paga anche la rigidità dei sindacati*

Scrivere di **scuola** in maniera approfondita non è facile. Ciò vale per chi vi lavora, la cui condizione interna non consente di guardare la scuola dall'alto, a volo di uccello, e di intravederne oggettivamente la forma, ma soprattutto vale per gli esterni, che hanno difficoltà a raccapezzarsi a fronte di un mondo alieno. La materia, infatti, è complessa e la stragrande maggioranza dei giornalisti preferisce massaggiarne l'epidermide, con il tema degli alunni che bullizzano i professori o con quello evergreen del peso degli zaini. Per questo motivo il libro di Gianna Fregonara e Orsola Riva *Non sparate sulla scuola* (Solferino 2023), rappresenta una apprezzabile novità. Inoltre, ha un sottotitolo azzeccato che recita *Tutto quello che non vi dicono sull'istruzione in Italia*. Effettivamente, al di là dei luoghi comuni, l'opinione pubblica conosce ben poco della scuola: gli adulti ne conservano l'immagine che hanno avuto in veste di alunni, oppure, quando occupano il ruolo di genitori, tendono a universalizzare le esperienze dei figli, generalizzando in maniera indebita. Invece, parlare di scuola in maniera competente significa calarsi dentro i fatti, le statistiche e le ricerche, adottando un metodo argomentato di elaborazione delle idee e un linguaggio semplice e preciso. Occorre infine lasciarsi trasportare dalla curiosità, senza la quale il mestiere di giornalista non avrebbe fondamento. In tal senso, Fregonara e Riva hanno mostrato la loro caratura professionale, offrendoci, con un intento divulgativo, un **panorama** del mondo scolastico abbastanza inusuale o semplicemente ignorato dall'opinione pubblica nazionale, inverando così il sottotitolo del loro saggio.

Pubblicità 1 di 2 - 0:28

La scuola italiana è tutt'oggi un pachiderma che comprende nove milioni di persone, tra bambini e adulti che vi lavorano in varia veste. Si tratta di un mondo sui generis, dove i docenti usano un linguaggio di acronimi, come PTOF (Piano triennale dell'offerta formativa), PCTO (Percorsi per le competenze trasversali e di orientamento), PON (Programma operativo nazionale), ecc. Un mondo che, al suo interno, pare tuttavia dotato di una certa omogeneità, tant'è che gli insegnanti si fiutano e si riconoscono subito, indipendentemente dalla latitudine in cui lavorano. Generalmente vivono anche una condizione diffusa di omogamia, perché tendono ad accoppiarsi tra colleghi. Una somiglianza tra pari che vivono anche gli adolescenti,



favorita dai social che tendono a diffondere idee omologanti. In sostanza, per quanto si tratti di un pianeta di vaste dimensioni, che orbita attorno alla società civile con un'ellissi ben visibile, la scuola rappresenta una dimensione altra, che riguarda soprattutto chi la vive dall'interno ed è esternamente di scarso interesse.

Il libro di Fregonara e Riva risponde a un'architettura complessa, articolata in dieci capitoli. Per questo, con un arbitrario intento sinottico, seguirò due macroaree: quella degli alunni e dei genitori e quella degli insegnanti.

Cominciamo dalla prima e cioè dal racconto della protesta degli alunni del liceo milanese Berchet, con la loro lettera che cita una frase di Mario Untersteiner, insigne grecista di quella scuola: "La scuola deve essere amicizia, o non è". Le autrici la riportano in epigrafe al capitolo quinto, compiendo un passo iniziale importante per affrontare la questione giovanile. Infatti di questione si tratta, cioè di qualcosa di mutevole nel tempo, perché come è noto l'adolescenza è un'invenzione storica (intorno ai secoli XVII e XVIII, secondo Philippe Ariès) e vi sono state epoche (il secolo XX), diversamente da quella attuale, in cui il mito della giovinezza aveva una funzione propulsiva per l'intera società (Gianni Borgna). Oggi, invece, i giovani appaiono fragili e incapaci di sostenere le dinamiche scolastiche, eccessivamente competitive. La dispersione è elevata – come si racconta nel nono capitolo – e rappresenta uno dei record negativi della scuola italiana. Tutto ciò è abbastanza incomprensibile per gli adulti ("I giovani hanno tutto!"), particolarmente quando si trovano di fronte agli enigmi stordenti e raggelanti dei disordini alimentari, dell'autolesionismo (i tagli nelle braccia o le pulsioni suicidali) e della sessualità vissuta online.

Matteo Lancini, opportunamente citato, ci offre una euristica narrativa interessante. Ci parla di giovani traditi, ipersorvegliati perché non siano esposti ai pericoli della vita e indotti a proteggersi nella ridotta delle abitazioni, per poi essere rimproverati per la dipendenza da Internet e perché non escono di camera. Di bambini dialoganti, esperti di relazionalità con effetti anestetici per il mondo adulto, che tuttavia vengono nutriti con ideali elevatissimi e poi scoprono drammaticamente, nella preadolescenza, di non poter essere coerenti con l'iperuranio che è stato loro proposto. Giovani alunni in crisi, la cui "fragilità", concetto reiterato e usurato, rappresenta l'epitome.

Ma gli insegnanti, anche quelli più giovani, non hanno maggiori capacità penetrative nell'universo adolescenziale rispetto agli adulti esterni. Se la cavano un po' meglio quelli più sensibili, ma questa qualità non serve ancora a comporre una professionalità. Infatti di questo dovremmo parlare, perché non basta conoscere una disciplina – osservano le autrici – per saperla insegnare. Tuttavia, nonostante vari tentativi di definire un percorso universitario e postuniversitario per diventare docenti, non si è mai addivenuti a un accordo con i sindacati, previo il quale varare una legge. Così in Italia non c'è un percorso che avvii all'insegnamento. Forse bisognerebbe porsi la domanda se i sindacati vogliono davvero definire un tale percorso, che eluderebbe l'azione sindacale finalizzata a ottenere le sanatorie. Queste ultime sono state, ormai da tempo, il principale strumento di immissione in ruolo dei docenti. Ma sono state anche un formidabile mezzo di tesseramento, perché i sindacati sono il principale soggetto promotore delle sanatorie stesse.

Fregonara e Riva, poi, descrivono con precisione i guai della condizione docente (bassi stipendi e aumento della burocrazia) e del fenomeno delle cattedre vuote, per mancanza o indisponibilità di insegnanti, particolarmente di quelli di materie scientifiche e tecnologiche. La carenza di docenti è un fenomeno soprattutto settentrionale, per questo varrebbe la pena di porsi la domanda di Andrea Ichino se è accettabile che un maestro a Milano abbia uno stipendio ridotto di un terzo, in termini reali, rispetto ad un collega della stessa disciplina e con gli stessi anni di anzianità di servizio, che però vive a Ragusa? Perché ridotto? Per il costo della vita, che è diverso. Aggiungo: è accettabile che quei docenti, una minoranza, che "portano avanti la scuola" e lavorano molto più di tutti gli altri abbiano lo stesso stipendio di questi ultimi? Anche sulla carriera dei docenti vige il tabù sindacale.

Fregonara e Riva, poi, fanno una rassegna, nel settimo capitolo, delle innovazioni didattiche che vengono praticate nelle scuole. Esse sono molteplici, dalla flipped classroom al debate, dalla didattica per ambienti di apprendimento (Dada) a quelle che si avvalgono delle nuove tecnologie informatiche, ma in quante scuole esse vengono praticate? Queste nuove didattiche, sulle quali dovrebbe ruotare la professionalità dei **docenti**, non sono molto diffuse. Né si può immaginare un obbligo formativo per indurre i docenti a impossessarsi di quei metodi, dacché un tale dovere contrasta con l'articolato dei contratti nazionali di comparto. Tuttavia, la

mancanza di esso (che invece appartiene a tutte le categorie professionali) rappresenta per la scuola un grave vulnus, dacché non si può immaginare una scuola che formi gli alunni senza che gli insegnanti formino e aggiornino sé stessi.

A mo' di conclusione, potremmo osservare che sempre più spesso non è l'opinione pubblica a sparare sulla scuola, ma è quest'ultima, nel suo versante corporativo sindacale, "tafazzianamente" ad autospararsi.

#### 14. SCENARIO UE/ Le 3 scelte dell'Europa che bocciano i piani di Draghi e von der Leyen

Pubblicazione: 10.01.2024 - Paolo Annoni

*Oggi Draghi incontrerà il management di alcune delle maggiori società europee per mettere a punto il Rapporto sulla competitività dell'Ue*

Mario Draghi oggi incontrerà a Milano, all'interno della sede della Banca d'Italia, l'European round table (ERT) for Industry, un forum a cui partecipa il management di alcune delle maggiori società europee. L'incontro, si suppone, prende le mosse dalla scrittura del Rapporto sulla competitività europea di cui l'ex presidente della Bce e presidente del Consiglio italiano è stato **incaricato da Ursula von der Leyen**, presidente della Commissione europea.

Le imprese europee, che in molti settori sono storicamente tra i leader globali, stanno attraversando una fase complessa che minaccia la competitività dell'industria continentale e il benessere degli europei.

La prima debolezza **riguarda il settore energetico**. L'Europa ha perso l'accesso al gas economico russo ed è costretta a importare gas liquefatto, molto più costoso, da fornitori più lontani o da zone del mondo, lo vediamo in questi giorni con la crisi del Mar Rosso, che presentano rischi geopolitici; poco importa se i rischi riguardino il luogo di estrazione o il percorso. Oggi il prezzo del gas in Europa è dieci volte superiore a quello americano. La fragilità politica europea, anche nel settore della difesa, rende complicato difendere le catene di fornitura. Con uno svantaggio competitivo sul settore energetico di questa portata difendere la propria base industriale diventa complicato.

La potenza industriale emergente, l'India, oggi attinge a piene mani dal petrolio e dal gas russi. Le rinnovabili non sono una soluzione compatibile con l'urgenza della crisi. La regina verde d'Europa, la Germania, lunedì ha generato il 50% della sua elettricità da combustibili fossili, con il carbone a fare la parte del leone; questo nonostante investimenti che nessun altro Paese europeo si può permettere e che oggi diventano complicati in una fase di declino economico.

La seconda debolezza riguarda la politica industriale. Nessun Paese al mondo è impegnato in una rivoluzione energetica imposta con ritmi tanto serrati e con tale indifferenza per la propria manifattura. L'esempio massimo è la gestione politica europea del settore manifatturiero per eccellenza: l'auto. Nessuna azienda europea, nemmeno i colossi tedeschi, **è oggi in grado di competere sull'elettrico** con i rivali americani, Tesla, o cinesi, Byd. È sia una questione di ritardo negli investimenti, sia, ancora più a fondo, di costruzione e sviluppo delle catene di fornitura che alimentano una batteria elettrica. L'Europa sta condannando il motore a combustione, su cui aveva costruito un vantaggio competitivo notevole, per favorire una tecnologia che non ha e su cui non ha investito perché non ha le risorse adatte. Non importa quanto pulito e di ultima generazione possa essere il diesel e non importa nemmeno se il diesel è bio. Contro questo approccio politico non c'è competitività che tenga e non c'è settore o singola società che possa resistere.

La terza debolezza riguarda il sistema economico europeo nel nuovo mondo fatto di protezionismo, conflitti, più o meno caldi, e sicurezza nei rapporti economici. L'economia europea ha costruito buona parte della sua prosperità sulle esportazioni in uno scenario in cui i commerci fluivano liberamente. Queste condizioni non sono più attuali e l'ultima **crisi geopolitica nel Mar Rosso** appare come l'ennesima puntata di una grande guerra commerciale che si acuisce con il passare dei mesi. Difendere la competitività dell'industria europea richiederebbe una grande flessibilità politica ed economica nei rapporti internazionali che l'Europa non può avere insieme a una grande determinazione. L'Europa sembra l'ultima entità nel globo a potersi permettere grandi **battaglie ideologiche** e invece è quella che ne fa di più e con più perseveranza.

I problemi della competitività europea non sono problemi economici o industriali, ma innanzitutto politici. Sullo sfondo rimane la tentazione di risolvere l'equazione rifugiandosi **in barriere commerciali** senza però avere, come le principali controparti, ancora i mezzi e le risorse per mantenerle e insieme difendere il benessere degli europei. Non è insomma una "tecnica" che può difendere l'economia europea.

### 15.SCUOLA/ Orientamento, 30 ore e più "discipline" per conoscere meglio se stessi

Pubblicazione: 11.01.2024 - Diego Picano

*Scuola impegnata nelle attività di orientamento previste dalle 30 ore. La bussola migliore per orientarsi nel mare della vita restano le discipline*

Tutte le isole, anche quelle conosciute, sono sconosciute finché non vi si sbarca" (José Saramago). Tanti insegnanti avranno letto *Il racconto dell'isola sconosciuta* di José Saramago, soprattutto perché è stato citato all'inizio del Corso di Formazione "**OrientaMenti**" per docente tutor e **docente orientatore**.

È un breve racconto incentrato sulla ricerca della propria identità da parte del protagonista, che chiede al re una barca per poter scoprire una terra non mappata da alcuna carta geografica. La prosa di Saramago configura la metafora di un viaggio che conduce alla scoperta di chi si è realmente e che rende consapevoli di ciò che si è disposti a lasciare: una società che plasma e uniforma a proprio uso e consumo. Ogni uomo è un'isola sconosciuta, finché non prende il mare alla ricerca di se stesso. In tal senso, è significativo che per parlare di orientamento e di didattica orientativa si sia fatto riferimento proprio a questo testo, utile a ricordare che la scuola ha il compito di rafforzare il potere e il controllo del ragazzo sulla vita e soprattutto che al centro dell'azione didattica c'è un soggetto che si sta orientando e che ha la necessità di scoprire il proprio orizzonte di senso **nelle discipline che si studiano**.

Ultimamente la scuola, sempre più impegnata nello svolgimento dei programmi disciplinari e, soprattutto in questi ultimi giorni, nella promozione dei propri percorsi di studio con l'Open day, sta dimenticando che al centro del suo quotidiano lavoro, delle strategie didattiche, della programmazione e valutazione c'è un processo che è legato al rapporto tra maestro e allievo, volto a facilitare la conoscenza di sé, "la maturazione delle competenze individuali al fine di rielaborare un progetto di vita e sostenere le scelte del futuro", come recitano le Linee Guida del dicembre 2022, nell'ambito della riforma del sistema di orientamento prevista dal Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza. È vero, potrebbe apparire, soprattutto ai docenti con più esperienza e con più anni di servizio, un aspetto ovvio, scontato, ma se il ministero sta richiamando il comparto scuola su questo aspetto un motivo ci sarà!

Il vero problema è che l'aspetto più importante della vita scolastica sta diventando marginale o rimane per lo più legato a pratiche burocratiche da svolgere. Con le **30 ore di didattica orientativa** da svolgere nel corso dell'anno scolastico, invece, viene offerta l'opportunità agli insegnanti di riscoprire la scuola come spazio di incontro tra maestri e allievi, in cammino alla scoperta delle proprie inclinazioni; viene data l'occasione di pensare alle aule scolastiche come ambito per un apprendimento permanente della strada da intraprendere nella vita. È un approccio nuovo che presuppone una modifica culturale del fare scuola per valorizzare le esperienze che promuovono il protagonismo degli studenti. In questo modo la scuola diviene un luogo di erranza per trovare la strada; le lezioni e la didattica divengono la bussola per orientarsi nel *mare magnum* della vita.

Da quest'anno, molte scuole hanno cominciato ad attivare la didattica orientativa come approccio educativo e formativo per sostenere gli studenti, non tanto nella scelta dell'indirizzo futuro da intraprendere, quanto per sviluppare una maggiore consapevolezza critica di sé e delle proprie attitudini e capacità, per stimolare una profonda ricerca della propria identità, per insegnare ciò che non si sa: non lo studio per lo studio, ma la comprensione del senso di quello che si fa. È questo un invito a tornare ad una didattica del "sapere", secondo l'etimologia latina, che ha a che fare con il gusto di ciò che si apprende perché utile alla vita. Anche nella scuola è indispensabile conoscere il significato e il senso delle cose. Il sapere non è un accumulo nozionistico di argomenti da studiare in vista di una verifica orale o scritta, o per sostenere l'esame di Stato, ma è uno strumento per conoscere di più se stessi. È un invito a tornare allo studio come amore e passione, secondo l'etimo latino. Sicuramente le programmazioni di tanti docenti erano già ricche di didattica orientativa, che adesso, però,

viene richiesto di estendere a tutto il consiglio di classe, di esplicitare e documentare maggiormente per essere messa in atto e per vederne i frutti nella vita degli studenti.

La scuola non è soltanto il luogo in cui imparare un metodo di studio, in cui approfondire determinate conoscenze; è soprattutto l'ambito spazio-temporale di una scoperta di una parte di sé che altrimenti rimarrebbe inesplorata. Se la disciplina non rivela le sue capacità orientative, se non implementa il gusto del vivere e una passione per la realtà; se la disciplina non diviene uno strumento di conoscenza per affrontare a 360 gradi la complessità del reale, ciò che si studia rimane un sapere astratto, la scuola annoia e non assolve al suo compito primario.

"Nutre la mente soltanto ciò che la rallegra" amava affermare sant'Agostino. Ciò che può rendere felice uno studente, che ogni mattina deve decidere di alzarsi dal letto e sedersi per più di sei ore al proprio banco, è scoprire che ogni giorno lo attenderà un luogo in cui adulti responsabili ci tengono al suo destino, in cui il suo giovane cuore è ridestato perché sente parlare di qualcosa che lo riguarda, che gli corrisponde. I nostri ragazzi sono affamati di senso; non vedono l'ora di incontrare persone all'altezza dei loro desideri; hanno la necessità di drizzare le proprie vele verso mete confortanti; hanno bisogno di orientarsi, in un mondo sempre più confuso.

In questi giorni, in cui le scuole aprono le proprie porte ai genitori per lo svolgimento dell'Open day, in questi mesi in cui si svilupperà la didattica orientativa, è opportuno ricordarsi dei ragazzi e delle loro reali esigenze, perché possano rendersi conto che il futuro inizia nelle aule scolastiche e che nella scuola è possibile intraprendere il cammino per diventare cittadini consapevoli del presente e del futuro.

## 16.SCUOLA/ La "memoria" necessaria per ricominciare (bene) a gennaio

Pubblicazione: 12.01.2024 - Marco Pappalardo

*La ripresa della scuola a gennaio richiede una marcia in più? Come trovarla? Spesso il tempo trascorso è un magazzino di nuove energie*

Quanta fatica **riprendere l'anno scolastico** dopo le vacanze di Natale nonostante il riposo! Tanto attese, molto intense, più di due settimane sembrano passare in un attimo e si è di nuovo in aula ad affrontare la realtà di libri, compiti, interrogazioni, sveglie per essere buttati giù dal letto. Si ricomincia, ma con un vantaggio per non farla così tragica: siamo in un nuovo anno. Certo non è il nuovo anno scolastico, ma quello per cui abbiamo rivolto e ricevuto auguri, baci, abbracci, scritto post sfavillanti e condiviso immagini luccicanti sui social, incontrato parenti e amici, magari viaggiato più o meno lontano tra mare e montagna. **Come riprendere** nel miglior modo possibile? Ecco qualche suggerimento per farcela o almeno provarci.

1) In fondo la fatica del ricominciare può essere affrontata facilmente con un simile bagaglio alle spalle, poiché nella maggior parte dei casi portiamo con noi un bel carico prezioso. Abbiamo sorriso, gioito, giocato, scherzato, pregato, sognato, amato e poi ci siamo meravigliati, emozionati, forse pure innamorati!

2) Purtroppo, c'è anche chi ricomincia con un carico più pesante, perché la vita è stata più dura e dolorosa per vari motivi o solamente per una lunga fastidiosa influenza. Eppure, in tali situazioni, non sono mancati lo stesso quei gesti e quelle parole che hanno riempito il cuore, consolato un po', alleggerito il peso. Tutto ciò, nel bene o nel male, non viene mai dimenticato, **diventa memoria**.

3) Come in tutte le storie della "buonanotte", quelle che ci raccontavano da piccoli a puntate, anche a scuola si riparte sempre da dove ci si è fermati, con il desiderio di conoscere qualcosa in più rispetto a prima, con la voglia di sapere come andrà a finire, con la certezza che nessuno si racconta da solo le storie e dunque la strada con il nostro bagaglio si fa in compagnia.

4) Ricominciamo, se necessario, rileggendo qualche buon augurio ricevuto, tra quelli scritti o detti proprio per noi o ascoltati in qualche bella predica natalizia, quasi fossero quelle canzoni che ci danno il ritmo della giornata, la colonna sonora necessaria.

5) E se il tempo di Natale ci ha ispirato qualche buona azione o un sincero gesto di solidarietà, riprendere la quotidianità avrà un sapore più dolce, poiché fare il bene fa sicuramente bene.

6) Infine, quanti speriamo che quest'anno sia migliore degli altri, tornando in classe consideriamo che **tocca a noi essere migliori** e dare al nuovo anno qualche speranza in più di miglioramento.

7) Nulla ci cadrà dall'alto magicamente, ma tenere lo sguardo verso il cielo, mentre svolgiamo il nostro dovere e viviamo appieno le nostre relazioni scolastiche, ci darà la direzione giusta.

## **17.SCUOLA/ 5 sfide per l'orientamento e un compito per i prof: diventare Virgilio**

Pubblicazione: 13.01.2024 - Maria Grazia Fornaroli

*Quelle 30 ore dedicate a orientare sono una sfida impegnativa per i docenti. La vera svolta sarebbe che i giovani potessero mettersi in ascolto di veri maestri Non multa sed multum!*

Proprio ora, un tempo in cui **scuola e mercato dell'occupazione** vivono un'enorme estraneità, ora in cui molte nuove professioni sembrerebbero essere sostenute da nuovi modelli di competenza, molto lontani dai nostri curricula scolastici, proprio ora in cui i docenti vivono una profonda umiliazione sia relativamente all'annosa questione retributiva sia relativamente alla crisi reputazionale, il ministero, sempre condizionato dai target di Bruxelles, ha investito – per ora nella sola scuola statale! – una somma significativa per dare ai docenti che lo desiderino la "patente" di orientatori; e contemporaneamente si è stabilito con il DM 328/22 di proporre 30 ore per ciascun anno dell'ultimo triennio superiore dedicate a questa nuova "materia". Ma a breve anche il biennio delle superiori e il primo grado dovranno prendere questa strada.

I docenti interessati hanno dovuto seguire un percorso di formazione e avranno la responsabilità di accompagnare gruppi dal numero variabile tra 30 e 50 studenti su questa nuova tematica.

Si coglie anche in questo caso la prevalenza dell'intervento burocratico rispetto alla valorizzazione dell'autonomia.

Da decenni nelle scuole superiori (ma anche nella secondaria di primo grado) si fa orientamento; ora la macchina, pur apprezzabile, rischia di omologare in modo repentino molti dei progetti più originali.

È lodevole anche la volontà del ministero di riconoscere in maniera significativa il lavoro dei docenti; tuttavia avere la pretesa di costruire una professionalità capace di orientare in così breve tempo è ancora una volta un'azione, se pur meritoria, poco coerente alla complessità del bisogno formativo.

A onor del vero, pur sottolineando l'enorme divario fra la retribuzione del professionista standard e quella del professionista docente, va riconosciuta la volontà del legislatore di attribuire a un docente tutor una somma media di circa 2mila euro annui, quasi equivalenti alla retribuzione dell'impegno dei docenti funzioni strumentali, quelle preziosissime funzioni che insieme ai collaboratori del dirigente scolastico nella scuola statale "tengono in piedi la scuola". I docenti hanno svolto on line un corso di 20 ore, hanno affrontato un test finale e acquisito la patente di tutor ufficiale. Accanto a loro è stata prevista anche la figura strategica dell'orientatore che coordinerà il percorso. Una piattaforma consentirà allo studente di raccogliere la documentazione e di costruire il proprio progetto formativo.

Apparentemente tutto perfetto: è stato riconosciuto l'orientamento come nucleo fondante del percorso scolastico, il lavoro dei docenti per una volta stimato e retribuito e le esperienze svolte saranno ben tracciate e documentate. Non solo. A differenza del precedente tentativo, quel Portfolio presto dimenticato, il nuovo progetto ha ricevuto anche l'approvazione del mondo sindacale.

Nondimeno, pur apprezzando lo sforzo di razionalizzazione e di valorizzazione di questa irrinunciabile proposta, vale la pena sottolinearne i rischi.

30 ore sono molte nel percorso scolastico, soprattutto **se sottratte ad altre discipline**, soprattutto negli ultimi anni di scuola superiore e nell'imminenza dell'esame di Stato. In anni tra l'altro in cui è stata inserita anche la disciplina di educazione civica, sempre prevedendo altre 30 ore annue.

Inoltre, come accennato, il ruolo del tutor dell'orientamento è un ruolo altamente qualificato, difficilmente conseguibile con un breve corso online di 20 ore.

È di questi rigidi paradigmi che hanno realmente bisogno i nostri studenti? Non hanno piuttosto bisogno, soprattutto i più deboli, quelli che provengono da contesti più deprivati, magari non

perfettamente italofofoni, di fare esperienza dei propri talenti, attraverso l'incontro con maestri, esperienze culturali o imprenditoriali stimolanti, che mobilitano tutte le energie di cui il giovane è in possesso ma che spesso risultano sopite e rattrappite dall'omologazione imperante?

La strada dell'orientamento (dal latino "orior", sorgere) dovrebbe essere un percorso generativo delle risorse, **dei desideri, dei talenti del soggetto**, non può ancora una volta trasformarsi in un progetto omologato e strutturato in maniera standard. Oggi neppure i numerosi Open Day universitari riescono a intercettare, se non in superficie, talenti e desideri. Crediamo che sia soprattutto l'incontro con donne e uomini lieti di aver contribuito con la propria energia intellettuale, ma anche con il proprio cuore al bene del mondo a generare nei nostri ragazzi una domanda di senso sul proprio futuro.

Di questo hanno bisogno soprattutto, di adulti certi e soddisfatti di aver potuto costruire un pezzo di realtà e per questo desiderosi di mobilitare energie fisiche e intellettuali.

Soddisfatti non solo per un giusto riconoscimento economico, per la stima e la reputazione di cui hanno potuto godere nell'ambito in cui hanno esercitato le loro migliori energie, ma per la soddisfazione di poter passare il testimone.

Quando è dato di incontrare questa umanità soddisfatta (soddisfatta, non orgogliosamente presuntuosa), gli occhi e il cuore dei nostri giovani, anche i più ammaccati, si ridestano e sono capaci di rischiare una scelta che altrimenti rischia di essere dettata da un generico opportunismo o, peggio ancora, di una casualità foriera di insuccessi.

Non è di informazione che i nostri ragazzi hanno bisogno. La complessità della realtà produttiva ai nostri giorni mostra spesso e volentieri il solo dato quantitativo, destinato ad essere immediatamente oltrepassato verso una complessità crescente. Hanno bisogno di ritrovare il gusto del rischio e la certezza del positivo contributo che ciascuno può offrire al bene di tutti.

In sintesi, ecco qualche proposta pratica.

1) Valorizzare le attività di orientamento – che costituiscono sicuramente un elemento fondativo dell'offerta formativa – nella quotidianità didattica.

2) Offrire a tutti i nostri giovani (soprattutto a quelli provenienti da contesti più deboli) un'informazione essenziale del panorama degli studi superiori e delle professioni; offrire a tutti gli elementi essenziali del diritto del lavoro, onde evitare pericolosi fraintendimenti.

3) Non pretendere tuttavia che la scuola rappresenti l'unico osservatorio dei talenti dello studente: rappresenterebbe una pericolosa forma di "totalitarismo". La scuola continui ad essere un luogo privilegiato di accompagnamento al futuro, ma non si assuma il ruolo di unica bussola per un percorso orientativo che ha invece bisogno di molteplici attori.

Anche l'interessante dibattito sviluppato su queste pagine fra *cognitive* e *non cognitive skills* deve vedere la scuola tra gli attori, ma non necessariamente nel ruolo di protagonista. I tutor dei percorsi di alternanza, ora PCTO) possono sicuramente contribuire a sostenere ragazze e ragazzi nella scelta, insieme a tanti altri maestri che talora, anche in modo casuale, il giovane può trovare sulla propria strada.

4) Favorire la formazione dei docenti non solo in ambito psicologico, che pure è assolutamente necessario, ma consentire loro, soprattutto a chi si è assunto il ruolo di tutor, di fare esperienza diretta della realtà lavorativa. Troppo spesso il docente, anche quello meglio preparato, vive una condizione di "separazione" che lo rende poco adeguato ad introdurre i ragazzi a lui affidati alla realtà delle altre professioni. Non è un caso, e lo dico per esperienza diretta, che tra i migliori docenti orientatori si trovino insegnanti che hanno anche esperienza del mondo delle professioni extra-scolastiche.

Qui il tema si fa delicato: in tema di valutazione la scuola superiore italiana privilegia ancora un modello rigorosamente cartesiano, di progressione delle conoscenze, e stenta a riconoscere accanto a queste, sicuramente essenziali, talenti di altra natura (comunicativi, relazionali, espressivi in senso lato).

I recenti concorsi si sono sforzati di premiare l'originalità didattica dei docenti, la loro capacità di interagire con il contesto scolastico, ma sul tema valutazione, che nell'orientamento è cruciale, c'è ancora molta strada da fare.

5) Guardare con fiducia a questa nuova sfida, impegnandosi tutti in una didattica capace di scoprire i talenti (talent scout si diceva un tempo), soprattutto quando questi sembrano sopiti. Tutti noi, andando alle origini delle nostre scelte di studio e di lavoro, sappiamo quanto i docenti che abbiamo incontrato per strada siano stati significativi (magari per farci odiare la loro disciplina, ma pur tuttavia un segno ce l'hanno lasciato!).

Fini a poco fa il giovane intercettava in qualche modo l'adulto, che poteva diventare il Virgilio di cui ciascuno ha bisogno. Ma ora è davvero raro che gli occhi dei ragazzi incontrino lo sguardo di maestri. Siamo al bivio: l'orientamento può essere una straordinaria occasione di assunzione di responsabilità rispetto al futuro del Paese oppure soltanto l'ennesima incombenza burocratica. Speriamo nella prima ipotesi.

## 18.SCUOLA/ 4+2, i problemi da risolvere per salvare la riforma

Pubblicazione: 15.01.2024 - Tiziana Pedrizzi

*In zona Cesarini è partita come sperimentazione la costruzione del 4+2, cioè la riforma degli istituti tecnici e professionali più ITS Academy. Il punto*

**In zona Cesarini** è partita la **costruzione del 4+2**, cioè di un filone formativo dedicato alla formazione per il lavoro della durata di 4 anni in cui confluiscono istituti tecnici, istituti professionali e centri regionali più 2 anni di formazione terziaria partendo dagli attuali ITS. Obiettivi: da un lato rifocalizzare maggiormente **le attività formative sul lavoro**, dando vita anche ad un percorso secondario più breve; dall'altro collegarvi una formazione terziaria, anch'essa esplicitamente orientata al lavoro, superando i limiti degli attuali ITS e la latitanza delle lauree professionalizzanti.

La quota di giovani adulti (25-34 anni) senza un'istruzione secondaria superiore è scesa in Italia dal 26% al 22%, ma al Sud la percentuale sale al 25% rimanendo comunque alta. I NEET, secondo l'ultima rilevazione dell'Autorità garante per l'infanzia e l'adolescenza, sono attualmente 140mila, di cui il 43,2% al Sud. Inoltre la quota di iscritti a percorsi professionalizzanti (ITS, IPS e CFP regionali) sta lentamente ma inesorabilmente scendendo negli ultimi anni, essendo superata in percentuale dalle forme più diverse di licealità.

La storica forma della sperimentazione permetterà di scavalcare l'evidente impossibilità di mettere questa struttura a regime per tutte le scuole, visto che le iscrizioni si chiudono a fine gennaio. In proposito i soliti cultori della materia – ormai, a dire il vero, in via di sparizione – potrebbero ricordare che questa consuetudine risale a non moltissimi anni fa, non è scritta nelle tavole della legge e fu assunta per permettere il regolare avvio dell'anno scolastico. Adesso la formazione delle classi è più tempestiva, ma il problema è che non si riesce a mandarvi gli insegnanti.

Sarà interessante vedere, dall'adesione delle scuole, l'aria che vi tira. La situazione non è semplice, perché viene richiesta giustamente l'esistenza di una rete fra scuole, formazione professionale regionale, ITS ed imprese difficile da improvvisare. Soprattutto il Sud, che avrebbe più bisogno di questo tipo di formazione, ha regioni da sempre latitanti, meno imprese e meno ITS. D'altra parte la formazione professionale statale è in crisi ovunque e perciò può cogliere questa occasione di rilancio, anche puntando sull'accorciamento dei percorsi di un anno.

È ormai evidente che la cosiddetta dispersione esplicita (bocciature ed abbandoni) riguarda ceti sociali che, vincolati al proseguimento dall'obbligo se non hanno già raggiunto l'età della liberatoria perché bocciati o pluri-bocciati, scelgono le vie formative che ritengono più semplici e concrete ed invece si trovano davanti percorsi anche impegnativi di formazione generalista. È proprio questo che fa da ostacolo alla frequenza proficua scolastica e che porta all'abbandono. Non si tratta di un residuo di vecchie impostazioni accademiche, ma del ben intenzionato **orientamento progressista** che vede nella formazione generalista, specialmente in chiave umanistica, uno strumento di emancipazione sociale e nella formazione per il lavoro uno strumento di selezione e segregazione sociale, prodromo dello sfruttamento capitalistico. Un orientamento particolarmente forte nella parte meno industrializzata e moderna del Paese.

Giova sempre ricordare che si tratta di un orientamento tipico dell'Italia e che storicamente il movimento operaio ha sempre visto in una qualificata formazione per il lavoro lo strumento di emancipazione per eccellenza, anche perché coerente con lo sviluppo generale della società. Una vecchia canzone che è già risuonata nell'opposizione della CGIL, non sedata dalla tranquillizzante precisazione del ministro Valditara "a parità di organico" a proposito dell'abbreviazione di un anno: pare che la consistenza dell'organico sia, nella visione di questo sindacato, direttamente proporzionale al livello di civilizzazione del paese.

Alle schiere dell'innovazione si è tempestivamente unito il CSPI, la cui ultima elezione risale al 2015 e che potrebbe avere pertanto il buon senso di mettersi un po' da parte. Cambiare qualsiasi cosa nella scuola italiana – non diversamente da altre parti della stessa società – sembra richiedere uno sforzo enorme.

Ma i problemi veri non mancano.

Dopo il generoso tentativo del **ministro Berlinguer**, si è cercato ormai da anni di abbassare la durata della secondaria a 4 anni per tutti, anche per i licei, attraverso una sperimentazione di cui però, come è avvenuto di tutte le sperimentazioni scolastiche italiane, non si è fatto un bilancio serio. C'è il rischio di andare ad una faticosa compattazione conservativa dei programmi o a tagli eccessivamente facilitanti.

Gli istituti tecnici, in crisi di iscrizioni, possono essere tentati dall'abbreviazione di un anno, potenzialmente popolare, anche se vi si sono state registrate le maggiori perplessità. Questo ircocervo nato negli anni 30, mezzo liceo e mezzo professionale, anche se oggi in declino, ha una storia rispettabile che si basa anche – dopo la liberalizzazione del '69 – sull'accesso all'università di gran parte dei suoi frequentanti. Se questa possibilità non fosse offerta in automatico vi vedrebbe un declassamento e la perdita delle adesioni di un ceto mediano che ancora in parte vi resiste, se riesce a sfuggire alle sirene dei licei leggeri che hanno di fatto vampirizzato l'istruzione tecnica.

Fra gli istituti professionali, in crisi ancor maggiore, c'è chi teme una unificazione al ribasso. Dovrebbe essere più noto il fatto che, sia in PISA che **in Invalsi**, il livello delle prove delle competenze di base dei centri di formazione regionali è pari o superiore a quello degli istituti statali.

Dall'altra parte anche l'Istruzione e formazione professionale regionale è tutt'altro che rose e fiori. Cinque regioni non hanno ad esempio ancora istituito il quarto anno, che pure era previsto dalla legge istitutiva nazionale, ovviamente necessario per la riuscita del 4+2. Si è poi visto che metterle insieme dal basso – con la Conferenza Stato-Regioni ad esempio – non ha portato a molto anche sui temi dalla armonizzazione fra di loro. Perciò ci vorrà una mano ferma centralizzata – spiace doverlo dire – per garantire al progetto un minimo di fattibilità.

Quanto al livello terziario cioè al +2, **l'ultimo Education at a Glance OCSE** vede per l'ennesima volta come problema dell'istruzione tecnico-professionale italiana la mancanza di fatto di questo livello, a differenza degli altri Paesi che proprio per questa ragione ci superano nella percentuale di giovani "laureati". Gli ITS sono stati un piccolo successo ed infatti proseguono da due decenni e sono stati rifinanziati. Ma sono diffusi in modo diseguale sul territorio nazionale, sono stati dotati di una struttura ottimale ma molto complessa ed in definitiva hanno raggiunto una numerosità non abbastanza significativa ed una notorietà bassa. Portare alla convergenza istituzionale tutte le esperienze ITS fin qui maturate con un'accettabile omogeneità sul territorio nazionale non sarà impresa facile, così come nel caso della IeFP regionale.

L'importanza di un filone formativo di questo genere è strategica, non solo come tentativo di trovare una risposta alla dispersione dei singoli, ma perché potrebbe contribuire, attraverso la formazione di una forza lavoro preparata, al ritorno allo sviluppo economico del nostro Paese, che al momento sembra destinato ad essere il super-Paese dei balocchi del Paese dei balocchi europeo (cuochi, albergatori, oltre che una pleora di avvocati e comunicatori). Il ricco Occidente attribuisce alla scuola solo poteri, peraltro salvifici ed eccessivi, nel merito della redistribuzione, cioè dell'equità, e non la vede più come strumento di sviluppo, perché pensa di averne già raggiunto il top e perché lo affida ai garage della Silicon Valley. Diversamente dai paesi dell'EastAsia che invece puntano sulla scuola per svilupparsi, come peraltro stanno facendo, e per questo hanno scalato le classifiche PISA.

In Occidente si parla solo di equità ed in fondo **l'Italia** non è messa male, solo che ha raggiunto questo risultato **quasi azzerando le eccellenze**. Ed anche chiudendo gli occhi davanti all'esistenza di uno zoccolo duro di auto-espulsi o approssiando il problema solo in termini pietistici, a causa della mancanza (storica?) di rispetto per la cultura del lavoro.

## **19.SCUOLA/ La didattica "orientativa" è quella di Eliot in cammino con Prufrock**

Pubblicazione: 16.01.2024 - Raffaella Paggi

In che modo la didattica può essere orientativa, come suggeriscono le linee guida ministeriali? Solo così infatti si impara a scegliere: a scuola, nella vita e dopo Prufrock, protagonista de *Il*



canto dell'amore di J. Alfred Prufrock (*The Love Song of J. Alfred Prufrock*), composto da **T.S. Eliot** a 22 anni e pubblicato nel 1917, camminando per le strade di una città deserta, nebbiosa, tediosa sente nascere in sé stesso domande profonde e opprimenti. Le scaccia e si concentra sulla visita che sta andando a fare. Entra in un salotto in cui ci sono donne "che vanno e vengono parlando di Michelangelo" e così esprime, in un monologo narrato nella finzione di un'assoluta segretezza, tutta la sua indecisione, la sua paura di rischiare una qualsivoglia decisione:

"E di sicuro ci sarà tempo

Per il fumo giallo che scivola lungo la strada

Strofinando la schiena contro i vetri;

Ci sarà tempo, ci sarà tempo

Per prepararti una faccia per incontrare le facce che incontri;

Ci sarà tempo per uccidere e creare,

E tempo per tutte le opere e i giorni delle mani

Che sollevano e lasciano cadere una domanda sul tuo piatto;

Tempo per te e tempo per me,

E tempo anche per cento indecisioni,

E per cento visioni e revisioni,

Prima di prendere un tè col pane abbrustolito"

Ma a un certo punto, il procrastinare di Prufrock non riesce a rimandare un'audace domanda:

"Oserò

turbare l'universo?"

*There will be time ... do I dare disturb the universe?* Indecisione e desiderio. È un attimo quello in cui affiora nel giovane la domanda: "Oserò?". Oserò cosa? "Turbare l'universo". Disturbare l'universo. Derivato dal sostantivo latino *turba* = trambusto, disordine, il verbo "turbare" significa sconvolgere, alterare, mettere in disordine, agitare, inquietare. Si potrebbe riformulare così la domanda di Prufrock: "Oserò con la mia presenza, il mio esserci, il mio fare, alterare l'universo? Potrò incidere sul suo essere? Sono portatore di un elemento di novità, di un'anomalia che non lascerà l'universo così com'è? Oppure questo universo in cui mi trovo, questo mondo in cui vivo, rimarrà inalterato al mio passaggio, non si accorgerà di me?"

Il tema dell'orientamento, **anche nella didattica**, oscilla tra queste due posizioni che coesistono, non si annullano l'un l'altra: da una parte l'indecisione, il procrastinare, la paura di rischiare una scelta; dall'altra **il desiderio di incidere nel mondo**, di avere un senso, uno scopo, ultimamente un compito da svolgere.

Lasciandoci provocare da Prufrock, insieme ad alcuni docenti ci siamo interrogati sulla possibilità che la didattica sia di per sé stessa orientativa, come auspicato nelle **ultime linee guide ministeriali**, che hanno introdotto moduli di 30 ore annuali nella scuola secondaria volti a offrire uno "strumento essenziale per aiutare gli studenti a fare sintesi unitaria, riflessiva e interdisciplinare della loro esperienza scolastica e formativa, in vista della costruzione *in itinere* del personale progetto di vita culturale e professionale, per sua natura sempre in evoluzione".

A quali condizioni, ci siamo domandati, le lezioni, lo studio personale, le verifiche, la valutazione possono accogliere e far fiorire l'urgenza propria di ogni giovane di essere utile al mondo, di incidere nell'universo, infondendo da una parte il coraggio di osare, dall'altra incrementando la consapevolezza **delle proprie doti, dei propri limiti**, delle proprie inclinazioni? Un equilibrio non facile da raggiungere, soprattutto a fronte dell'aggravarsi di tante fragilità che rendono spesso i ragazzi e le ragazze incapaci di affrontare le sfide che l'apprendimento inevitabilmente pone, quali la tenuta nella concentrazione, lo svolgimento di verifiche e interrogazioni, il rischio dell'interpretazione e dell'argomentazione, la gestione degli insuccessi.

Domanda, compito e condivisione sono emersi nel dialogo e nel racconto di esperienze scolastiche quali condizioni decisive per una didattica orientativa efficace.

*In primis*, la domanda. Il problema dell'orientamento non è, infatti, fare la scelta giusta per il futuro: occorre porre le domande giuste nel presente, vivendo la realtà qui ed ora, così da poterne scoprire il significato e al contempo sé stessi. Impostare le lezioni esplicitando all'inizio **a quale domanda si vuole rispondere**, quale problematica si metterà a tema; insegnare a porre domande significative nell'interpretazione dei testi, nella traduzione, nello studio dei fenomeni fisici, nelle sfide logiche della matematica, lasciare spazio alle domande

degli studenti, prenderle sul serio; insegnare la pazienza nella ricerca della risposta, senza aver fretta di concludere il discorso perché sta per suonare la campanella, sono modi preziosi per comprendere la natura della ragione umana, che è apertura all'infinito, al senso, mai soddisfatta nella conoscenza e continuamente rilanciata dall'impatto con la realtà. La stima di questa insoddisfazione cognitiva ed esistenziale, che caratterizza innanzitutto il docente, è fondamentale anche per vincere una concezione che spesso considera patologiche le domande e il grido di verità e di significato dei giovani e dell'uomo in generale.

Dall'esigenza di trovare risposte alle proprie domande nasce il compito, il lavoro affidato a ciascuno per comprendere, conoscere, comunicare i propri tentativi. Solo chi si mette personalmente in gioco nel cammino di conoscenza ha l'occasione di scoprire sé stesso, **le proprie risorse e potenzialità**. A condizione che il compito non sia puramente procedurale, ripetitivo e applicativo. Certo, in alcuni casi è necessario uno studio che fissi nella mente le nozioni, ma è importante far capire bene agli studenti la differenza tra le attività che servono ad affinare i linguaggi, le "grammatiche" delle diverse discipline, e quelle in cui si chiede a ciascuno di rispondere personalmente a una questione sorta nel percorso di conoscenza, di interpretare un testo, di risolvere autonomamente un problema, di creare una modalità di comunicazione dei risultati dell'indagine.

E nello svolgere il compito emerge la necessità della condivisione: un serio lavoro personale apre sempre al dialogo, al confronto con i tentativi altrui, alla comunicazione delle mete raggiunte ai propri compagni, alla correzione vicendevole e costruttiva, utilissima per imparare ad accettare le proprie imperfezioni e a guardare con distacco i propri errori.

Quando la lezione si configura come uno spazio e un tempo carichi di significato, scoperta e amicizia, la scuola diviene realmente orientativa, perché rispondente, già nel presente, alla natura di ogni Prufrock in cammino verso il suo futuro.

## **20.AUTONOMIA/ Lep, unità nazionale, costi standard: il nuovo compromesso e la svolta possibile**

Pubblicazione: 16.01.2024 - Lorenza Violini

*Riparte in Senato l'iter legislativo per l'approvazione della legge sull'autonomia differenziata. Il nuovo testo è molto cambiato rispetto all'originale*

La ripartenza dell'iter legislativo per l'approvazione della legge di attuazione dell'art. 116, III comma, Cost. ha come punto di riferimento un testo che è stato molto ampliato **rispetto al testo governativo**.

Basta scorrere il primo degli articoli, quello che enuncia i principi ispiratori della legge, per comprendere come vi siano confluiti molti elementi fortemente richiesti soprattutto da chi vedeva e ancora vede nel regionalismo differenziato la cosiddetta "secessione dei ricchi" e teme uno sbilanciamento dei già precari equilibri tra Regioni a tutto favore delle Regioni differenziate.

Ma non è solo l'art. 1 ad avere avuto integrazioni. Ricorre più volte nell'articolato il tema dell'unità nazionale, del superamento del gap infrastrutturale, degli equilibri di bilancio da rispettare e, soprattutto, la necessità di determinare i livelli essenziali delle prestazioni (Lep) nonché i costi e i fabbisogni standard, fondamentali perché resti – oltre la differenziazione – un sostanziale tasso di uniformità tra i diversi territori.

Benché certamente tutte queste precauzioni non serviranno a sopire del tutto i timori, tuttavia il nuovo testo mira a rafforzare **il consenso tra le diverse forze politiche** e ad ottenere anche l'approvazione di tutte le obiezioni di natura sostanziale che la dottrina costituzionalista e regionalista ha avanzato nei mesi precedenti a questa svolta. Il dibattito in Commissione è pervenuto ad apportare tutte le modifiche ritenute necessarie per avere garanzia di una buona riuscita dell'operazione prevista dalla Costituzione, in grado di dar seguito alle aspirazioni delle Regioni che vorrebbero avere più funzioni e, allo stesso tempo, di non creare squilibri tra le diverse aree del Paese.

All'esito, il testo in discussione è assai diverso dal disegno originario. Esso è infatti assai più corposo e, pur non avendone sconfessato l'impianto, si dilunga in procedure assai dettagliate, volte a superare eventuali dissensi che emergessero nell'iter di formulazione e di negoziazione dell'intesa e a valorizzare il ruolo del Parlamento, che viene tenuto al corrente dei diversi

passaggi in sede governativa affinché possa esprimere i propri indirizzi, visto che sarà proprio il Parlamento – a maggioranza assoluta – a votare la legge che recepisce l'intesa.

Intrecciato con questo scopo si presenta anche l'iter che dovrebbe portare alla definizione dei livelli essenziali delle prestazioni in tutte le materie elencate nell'art. 116, III comma, definizione che è prodromica al conferimento alle Regioni richiedenti delle funzioni che esse ritengono di poter attuare nel proprio territorio. In questo modo si dovrebbe pervenire a realizzare qualcosa che non era mai stato compiuto prima: dare attuazione anche alla lettera m) dell'art. 117, II comma, insieme al completamento della legge sul federalismo fiscale almeno per quanto riguarda i costi e i fabbisogni standard.

L'ampiezza delle prospettive che così si aprono non è irrilevante. Non si tratta solo di dar corpo ad un elemento di cornice del nostro regionalismo, la differenziazione; sono invece presenti alcuni suoi elementi sostanziali, come i contenuti essenziali dei diritti sociali e i loro costi, in base ai quali operare un riparto delle risorse finanziarie destinate al welfare state capace di dare soddisfazione ai crescenti bisogni della popolazione.

Questa prospettiva dà ragione a chi sosteneva fin dall'inizio del dibattito che ragionare di realizzazione dell'art. 116, III comma non avrebbe giovato solo ai richiedenti e alle loro popolazioni. Ben di più: esso avrebbe potuto dare un contributo essenziale al benessere di tutti, indipendentemente dalla loro collocazione geografica. Se tutto quanto è scritto nel nuovo testo, dunque, si realizzerà, una simile prospettiva corre davvero il rischio di... realizzarsi.

### **21.Scuola, 1 milione studenti disabili e con disturbi apprendimento/ Piano MIM: inclusione, formazione e...**

Pubblicazione: 16.01.2024 - Vanna Lavagna

*Per garantire una vera scuola inclusiva il Ministro Valditara sta pensando ad un piano fondato sulla continuità didattica e docenti adeguatamente specializzati.*

Il problema sollevato da Ernesto Galli della Loggia, editorialista del *Corriere della Sera*, non può dirsi sbagliato. Quello della **scuola inclusiva**, infatti, ad oggi è ancora un miraggio. Cresce il numero di studenti con disabilità e problemi di apprendimento ma le istituzioni scolastiche non riescono a dare il giusto supporto a questi alunni, garantendo al tempo stesso una didattica efficiente al resto della classe. Il **Ministero dell'Istruzione e del Merito**, come riporta anche *Il Giornale*, conscio della problematica, starebbe pensando ad una soluzione.

Perché è l'**inclusione** sia reale c'è ancora molta strada da fare. Perché tutto ruota intorno ad un sistema scolastico che scarseggia in termini di insegnanti di sostegno, e di fronte all'enorme fabbisogno (parliamo infatti di **1 milione di studenti su 7 milioni**) si avvale di **docenti privi dell'opportuna preparazione e specializzazione**. Il risultato? Le esigenze degli alunni che compongono classi variegata non vengono soddisfatte, lasciando magari indietro col programma i 'normodotati' e non garantendo nemmeno la preparazione didattica che ragazzi con problemi di apprendimento, dislessia, disgrafia, disturbi dell'attenzione e disabilità più serie necessiterebbero.

#### **LA SCUOLA INCLUSIVA DI VALDITARA**

Ernesto Galli della Loggia, con il suo pezzo "*Il mito dell'inclusione nella scuola italiana*" pubblicato sul *Corriere della Sera*, non è stato esente da critiche, anzi. Ma è stata anche l'occasione per aprire un **intenso dibattito su quali metodi mettere in atto per arrivare ad una vera scuola inclusiva**. Valditara al riguardo, come confermato di recente anche dalla sottosegretaria all'Istruzione Frassinetti, sta lavorando a una modifica sulle norme riguardanti **le supplenze** per garantire la continuità didattica agli alunni e studenti con disabilità, attraverso la **presenza dello stesso docente per l'intero ciclo di studi**. E sta anche pensando di stabilizzare le cattedre di sostegno da assegnare solo ed esclusivamente a **insegnanti con una preparazione adatta e mirata**.

Il Ministro Valditara ha infatti spiegato: "*L'inclusione è un valore della nostra scuola che rivendichiamo. Perché sia reale però, e non solo declamata, è necessario che si mettano in campo gli **strumenti per una didattica più efficace**, che consentano di contemperare le esigenze di tutti gli studenti. Per gli alunni con disabilità, per esempio, prevediamo **docenti***

**adeguatamente specializzati e un sistema che consenta la continuità didattica.** Occorrono forme diverse anche per gli stranieri, perché i dati ci dicono che l'attuale sistema non funziona". Le basi su cui lavorare per migliorare l'inclusività del resto ci sono. A cominciare dalla legge 227/21 in cui uno dei decreti applicativi parla di **'progetto di vita' duraturo per il singolo ragazzo disabile**, un percorso che lo accompagni dalla scuola al lavoro. La marcia verso una scuola inclusiva dovrebbe partire da qui.

## **22.SCUOLA/ Prof di religione, serve una testimonianza più forte di ogni concorso (o sanatoria)**

Pubblicazione: 17.01.2024 - Domenico Fabio Tallarico

*A 20 anni di distanza è in arrivo un nuovo concorso per docenti di religione cattolica. Qualcuno parla di "sanatoria". Ma se anche fosse, la sfida è un'altra*

"Sanatoria per gli insegnanti di religione" è il titolo che in modo polemico ha utilizzato il quotidiano *Repubblica* in merito al concorso che sarà bandito a breve per gli insegnanti di religione nel nostro Paese.

Da insegnante interessato al provvedimento penso non ci sia termine più centrato di questo per definire la situazione che coinvolge questo concorso.

"Sanatoria" è un termine di origine medica che indica un'azione volta a guarire una malattia, e la precarietà strutturale degli insegnanti di religione è proprio una di quelle situazioni malate del mondo della scuola italiana.

È malato un sistema in cui non si capisce **come poter diventare insegnanti** e che negli ultimi decenni ha più volte usato **procedure straordinarie** per immettere in ruolo docenti di ogni materia; è malato un sistema che si è totalmente dimenticato degli insegnanti di religione escludendoli da un concorso che era previsto per legge e non è mai stato indetto (se non nel 2004 con il primo e unico concorso); è malato un sistema che concede la carta del docente e un risarcimento economico agli insegnanti di religione soltanto attraverso continui ricorsi che appesantiscono la giustizia e i conti pubblici per il mancato rispetto di norme italiane ed europee a tutela dei lavoratori.

In un contesto simile, in cui precarietà e ingiustizie sono diventate la normalità, gli stessi insegnanti di religione, che più di altri dovrebbero avere la coscienza di essere mandati dalle diocesi per un importante e grande scopo educativo all'interno della scuola, rischiano di ammalarsi di ansia da posto fisso.

Molti docenti precari sono spaventati dal calo demografico e dal crescente laicismo della nostra società (che inevitabilmente sta influenzando sul numero dei ragazzi avvalentisi dell'insegnamento della religione a scuola) e pensano di essere garantiti nel lavoro attraverso un posto fisso regolarizzato dal concorso, tentando così anche di sopravvivere a una crisi inesorabile della disciplina.

Malato però è anche un quotidiano come *Repubblica* e il laicismo che vuole rappresentare, un'ideologia strabica che difende i lavoratori in base al proprio sentire del momento o in base al governo di turno. Non credo che *Repubblica* si sia mai preoccupato di criticare o accusare i governi passati di sinistra che negli ultimi anni hanno immesso in ruolo centinaia di migliaia di docenti con procedure straordinarie. Invece la religione cattolica non è tollerata, gli insegnanti di religione sono visti come docenti di serie B, illegittimi e fuori dalla realtà, un'anomalia nel mondo della scuola, da considerare come precari a vita destinati all'esaurimento, per una materia considerata vicina all'estinzione.

Effettivamente il malessere nei confronti della materia rischierà di aumentare se gli insegnanti di ruolo si sentiranno finalmente "arrivati" e non favoriranno quel dialogo necessario tra le domande di senso dei ragazzi (diventate ormai grido dalla solitudine dei social e della nostra società) e la proposta cristiana che ha la pretesa di essere risposta culturale, storica ed esistenziale alle domande dell'uomo.

L'esperienza di questi ultimi anni a scuola mi dice che i ragazzi sono alla ricerca di sicurezze, di adulti certi e pieni di speranza e bellezza nei confronti della vita, di una certezza che ultimamente possa "tenere" anche davanti a grandi drammi come il dolore, il male e la morte di cui le guerre sono l'espressione più tragica di questi ultimi tempi.

Questa certezza non può venire soltanto dal posto fisso (legittimo e necessario), ma anche attraverso la riscoperta dell'origine di quella vocazione educativa che dovrebbe aver

spinto **all'insegnamento della religione cattolica** a scuola. Su questo può aiutare la lettura delle parole che don Luigi Giussani disse ripensando ai suoi primi giorni di insegnamento: "Salendo per la prima volta i tre gradini d'entrata al Liceo Berchet avevo chiaro che si trattava di rifare l'annuncio del cristianesimo come avvenimento presente, umanamente interessante e conveniente all'uomo che non voglia rinunciare al compimento delle sue attese e all'uso o senza riduzioni del dono della ragione". Come ha testimoniato don Giussani con la sua capacità di intercettare migliaia di giovani nelle scuole e nelle università, soltanto un avvenimento cristiano presente e vissuto può rendere interessante e può rilanciare una materia considerata malata se non addirittura morente come l'insegnamento della religione cattolica.

Questo è anche il richiamo che tante volte in questi anni abbiamo sentito da parte di Papa Francesco: "La presenza di educatori cristiani nel mondo della scuola è di vitale importanza. È decisivo lo stile che egli o ella assume. L'educatore cristiano infatti è chiamato ad essere nello stesso tempo pienamente umano e pienamente cristiano. È importante che la sua personalità sia ricca, aperta, capace di stabilire relazioni sincere con gli studenti, di capire le loro esigenze più profonde, le loro domande, le loro paure, i loro sogni. E che sia anche capace di testimoniare – anzitutto con la vita e anche con le parole – che la fede cristiana abbraccia tutto l'umano, tutto, che porta luce e verità in ogni ambito dell'esistenza, senza escludere niente, senza tagliare le ali ai sogni dei giovani, senza impoverire le loro aspirazioni. Nella tradizione della Chiesa, infatti, l'educazione dei giovani ha sempre avuto come obiettivo la formazione completa della persona umana, non solo l'istruzione dei concetti, la formazione in tutte le dimensioni umane" (Discorso del Santo Padre Francesco all'assemblea generale dell'Unione Mondiale Insegnanti Cattolici, 12 novembre 2022).

La parola chiave per rilanciare ogni insegnante e soprattutto i docenti di religione a scuola è "testimone": ognuno dovrebbe chiedersi che cosa sta testimoniando ogni mattina in classe ai ragazzi che incontra, qual è la novità che porta e offre ai propri alunni, quella scintilla di entusiasmo capace di rivitalizzare una scuola profondamente malata.

Dopo la tranquillità dell'immissione in ruolo spero che gli insegnanti riscoprano sempre più la grande responsabilità che hanno nei confronti di bambini e giovani; c'è sempre più bisogno di qualcuno che nel mondo della scuola porti una ventata di speranza, gentilezza e umanità, riscoprendo la propria vocazione educativa cristiana.

Se per salvare la scuola morente può servire anche una "sanatoria" direi che è una strada che si può tentare, anche senza troppe polemiche.

### **23.SCUOLA/ Cinque punti per dare più valore agli insegnanti di sostegno**

Pubblicazione: 18.01.2024 - Paola Binetti

*L'inclusione degli alunni più svantaggiati, autistici, BES e DSA, richiede continua formazione e aggiornamento dei docenti di sostegno*

L'istruzione è forse il mezzo più potente per garantire il rispetto dei diritti umani nella loro totalità, ed è indispensabile per ridurre le disuguaglianze che ancora esistono. È un diritto da tutelare sempre e comunque perché contribuisce ad essere e a sentirsi più liberi e più forti. Il punto di partenza non può che essere l'articolo 26 della Dichiarazione universale dei diritti umani, che oltre 75 anni fa ha riconosciuto il diritto all'educazione gratuita e obbligatoria. Nel 2015 gli Stati membri dell'ONU hanno siglato l'Agenda 2030, inserendo nel programma l'istruzione (Obiettivo 4), con tre requisiti fondamentali: deve avere qualità, deve essere inclusiva, e non deve consentire discriminazioni, di nessun tipo.

Non solo discriminazioni di genere, dal momento che in molte zone del mondo viene ancora assegnata una bassa priorità all'istruzione femminile, ma neppure discriminazioni legate alla **disabilità**. La discriminazione nei confronti delle persone con disabilità è una delle più gravi, soprattutto se è perpetrata ai danni di soggetti in età evolutiva, in quanto non consente di ridurre il gap con i loro coetanei e finisce con alimentare la cultura dello scarto. In questa prospettiva è essenziale comprendere sempre meglio il ruolo degli insegnanti di sostegno, perché i ragazzi per esercitare il loro diritto all'istruzione hanno bisogno di docenti competenti, che a loro volta hanno diritto a specifiche opportunità di formazione, per il migliore svolgimento possibile del loro compito.

L'insegnante di sostegno è stato introdotto nel sistema educativo italiano attraverso il DPR 970/1975. Successivamente, la legge 517/1977 ne ha ulteriormente definito il ruolo e ancor

più lo ha fatto il DL 66/2017. A suo tempo la legge 104/1992 aveva fissato per l'insegnante una serie di compiti che ne facevano una figura chiave nel complesso mondo della scuola, per porre più al centro delle sue modalità operative la diversità, risorsa irrinunciabile di una scuola di qualità.

### **L'insegnante di sostegno**

Diventare insegnante di sostegno non può essere una scelta dettata prevalentemente da criteri di opportunità, per accedere più facilmente al lavoro nella scuola, né da una predisposizione naturale ad aiutare i più svantaggiati o da una vocazione nel sociale. Grazie all'azione dell'insegnante di sostegno, gli studenti con disabilità possono accedere a un'educazione inclusiva e ricevere un percorso di istruzione adeguato alle loro esigenze. La normativa (DL 65/2017) garantisce quindi un'attenzione particolare e un sostegno concreto per gli studenti con disabilità. Tra i compiti dell'insegnante di sostegno il più importante è quello di individuare le strategie educative più adeguate, redigere il PEI (Piano educativo individualizzato) per ciascun alunno con disabilità e di supportare il docente curricolare nell'attuazione delle attività didattiche inclusive. In definitiva aiuta gli studenti con disabilità o con bisogni educativi speciali (BES) ad essere e a sentirsi inclusi nel contesto scolastico, personalizzando il loro itinerario di apprendimento, supportandolo sul piano emotivo e sociale.

Per realizzare questi obiettivi ad alta complessità l'insegnante di sostegno ha bisogno di una formazione continua e di un costante aggiornamento professionale. Deve comunque attenersi ad una serie di regole e direttive stabilite dal ministero che possono risultare rigide e limitanti nella personalizzazione dell'intervento educativo in base alle esigenze specifiche degli alunni con disabilità, ma soprattutto e nella maggioranza dei casi lamenta una mancanza di risorse che possono limitare l'efficacia del suo lavoro. In alcuni casi l'insegnante di sostegno si trova a dover seguire contemporaneamente più alunni con disabilità, con esigenze educative diverse e a volte complesse da gestire. Questo può comportare un carico di lavoro e di responsabilità difficili da conciliare con le altre attività che deve svolgere. La norma prevede che ci sia un insegnante di sostegno ogni 4 ragazzi con bisogni educativi speciali, ma occorrerebbe valutare se questa proporzione copre le esigenze di ogni alunno, tenendo conto delle diverse disabilità e della complessità delle situazioni.

### **Lo spettro autistico**

L'autismo è un disturbo dello sviluppo neurologico che compromette l'interazione sociale e la comunicazione verbale e non verbale in modo molto diverso tra le persone che condividono questa stessa diagnosi. Lo stesso concetto di spettro, incorporato nella definizione ufficiale di autismo, sottolinea la grande eterogeneità di questa diagnosi. Attualmente colpisce un soggetto ogni 77, con una proporzione tra maschi e femmine di 4,4 a 1. È importante sottolineare che le persone con autismo non hanno ancora accesso a servizi appropriati e sono i familiari a prendersene cura, anche nel caso di figli con elevato grado di complessità. Dal 2015 è in vigore la legge 134 sull'autismo e (dopo nove anni sic!) sono state pubblicate dall'Istituto Superiore di Sanità sia le linee guida per i più giovani (ottobre 2023) che quelle per gli adulti (dicembre 2023).

La consapevolezza della specificità del disturbo dello spettro autistico ormai si impone a livello mondiale. Le politiche per l'autismo sono ancora frammentate tra vari soggetti pubblici e privati, e producono dispersione delle attività, inefficienza e sprechi nell'utilizzo delle risorse. I bambini affetti da un disturbo dello spettro autistico manifestano sintomi in due ambiti principali: quello cognitivo e quello della comunicazione e delle interazioni sociali, in cui appaiono schemi comportamentali limitati o ripetitivi. Presentano disturbi specifici dell'apprendimento (DSA), che possono accompagnarsi ad una serie di problemi del linguaggio. Sono tra i soggetti che maggiormente potrebbero trarre vantaggio dalla presenza dell'insegnante di sostegno accanto a loro.

Trascorrono a **scuola** un tempo che può essere calcolato tra i 13 e i 15 anni e per tutto questo tempo la legge garantisce loro la presenza dell'insegnante di sostegno, perché li affianchi e li aiuti a sviluppare al meglio il loro potenziale di capacità. Una risorsa straordinaria se ci fossero almeno tre condizioni: competenza specifica in linea con le difficoltà specifiche del soggetto affidato; continuità didattica, almeno nell'ambito dello stesso ciclo didattico; qualità relazionale, docente-ragazzo e la famiglia. Troppo spesso queste tre condizioni non si danno, o per lo meno non si danno contemporaneamente, come sarebbe auspicabile, e ciò aumenta

profondamente il disagio della famiglia, alla quale sembra che vengano traditi i diritti del loro figlio. Ed è proprio questo il nodo da sciogliere: la legge c'è, gli insegnanti di sostegno ci sono, i genitori hanno un'incrollabile volontà di collaborare. Sanno che è in gioco il futuro del figlio, la sua possibile autonomia. Ma anche gli insegnanti di sostegno, salvo forse casi eccezionali, vogliono svolgere al meglio il ruolo, la loro mission! Per 15 anni di seguito qualcuno affianca in modo competente e qualificato questi ragazzi sul piano didattico-pedagogico, integrando ogni altro intervento di tipo psicologico o riabilitativo. È necessario valorizzare questa relazione in un contesto di qualificazione professionale e di riconoscimento sociale.

### **Ruolo fondamentale**

La figura dell'insegnante di sostegno ha un ruolo di fondamentale importanza nel sistema scolastico italiano, proprio perché aiuta gli studenti con disabilità a raggiungere il loro pieno potenziale. Nonostante la normativa del MIM fornisca le linee guida e gli strumenti necessari per **garantire un'adeguata inclusione** e supporto agli studenti con bisogni educativi speciali, è fondamentale che sia data maggiore attenzione all'organizzazione e alla formazione degli insegnanti di sostegno, per assicurare una reale inclusione e un efficace supporto a tutti gli studenti con disabilità. Solo attraverso una collaborazione stretta tra gli insegnanti di sostegno, gli insegnanti curricolari e le famiglie, sarà possibile costruire un ambiente scolastico inclusivo e garantire a ogni bambino il diritto a un'istruzione di qualità.

Alla luce di tutto ciò l'insegnante di sostegno acquista sempre più un ruolo di leadership in quanto risorsa irrinunciabile per la scuola e per la società, poiché si pone quale mediatore necessario nei collegamenti fra i soggetti che devono rendere reale e consolidata l'integrazione, che deve diventare sempre più una dimensione di normalità. Condizione perché ciò diventi realtà è la motivazione dell'insegnante a prendersi cura degli studenti che gli vengono affidati, motivazione da rinnovare quotidianamente per far fronte alle inevitabili difficoltà a cui va incontro il lavoro con studenti che hanno maggiori difficoltà dei loro coetanei; per loro tutto può essere o sembrare in salita, ma per loro ogni ostacolo superato, ogni obiettivo raggiunto, per piccolo che sembri, costituisce un progresso che rende più accessibile tutto il processo di maturazione e apprendimento. In estrema sintesi, a tutela dei diritti dei bambini, diventa necessario ed urgente:

- dare vita ad un nuovo patto educativo tra scuola e famiglia, coinvolgendo il team dei terapeuti;
- prevedere un aggiornamento della formazione degli insegnanti di sostegno, a partire dalla specificità del bambino che hanno in carico, tenendo conto anche del suo contesto familiare;
- assicurare continuità relazionale, didattica ed educativa ad ogni studente con autismo: sia nell'intero ciclo scolastico che nel singolo anno di corso, e per questo ridurre la precarizzazione dei docenti;
- valutare e valorizzare l'attività svolta dagli insegnanti di sostegno;
- creare maggiore sinergia tra le associazioni nel rispetto delle reciproche specificità, a garanzia della tutela dei diritti dei soggetti con disabilità.

## **24.SCUOLA/ Innovazione e discipline, un patto che chiede apertura e fantasia**

Pubblicazione: 18.01.2024 - Fulvia Del Bravo

*A scuola è davvero necessario prendersi la responsabilità di agire e rischiare un cambiamento nel modo di insegnare. Soprattutto quando la classe risulta "assente"*

Ogni volta che capitano eventi che manifestano **disagio giovanile** si cercano inevitabilmente le cause nella società, nelle famiglie e soprattutto nella scuola. Ciò che accade che in alcuni paesi italiani, dinamiche di violenza e vandalismo, dovuti a situazioni di inciviltà, degrado e abbandono, si ripropone anche a scuola in classi complesse dove **non si rispettano le regole**, non vi è correttezza nei rapporti né tra coetanei, né verso gli adulti. Poiché le famiglie sono assenti o incapaci di occuparsi dell'educazione dei propri figli ci si aspetta che sia la scuola a porvi rimedio, del resto è lì che i ragazzi trascorrono la maggior parte della giornata.

Così, di fronte alla fragilità dei ragazzi, la reazione immediata è puntare il dito verso la scuola: deve intervenire, fare di più, trovare soluzioni e via con provvedimenti tesi a inasprire i regolamenti disciplinari di istituto, con il proliferare di iniziative volte a sensibilizzare sulla

differenze di genere, e chi più ne ha più ne metta... Si intensificano gli interventi degli esperti e degli psicologi nelle classi, ma serviranno a qualcosa? Probabilmente qualche efficacia ce l'avranno, ma non lasciano il segno.

D'altra parte i docenti lamentano crescenti difficoltà nel mantenere la disciplina, in particolare nelle nuove classi si fatica anche nel conseguire obiettivi di insegnamento, si è costretti in molti casi a ridurre i contenuti delle discipline insegnate con ricadute sull'apprendimento e la preoccupazione di non raggiungere i traguardi programmati.

Negli ultimi anni si sta riflettendo con continuità sulla qualità dell'insegnamento, sul nozionismo eccessivo, sulla lezione frontale che non risulta più adeguata a favore di altre forme più o meno sperimentate. Si è parlato di "classe capovolta" (*flipped classroom*) per cui gli argomenti da trattare vengono proposti agli studenti con video introduttivi e altro materiale da consultare attraverso lo studio personale per avviare solo dopo in classe un confronto sugli stessi a partire dalle domande o dalle evidenze emerse. Il docente interpreta così un ruolo da moderatore e gli alunni sono i protagonisti di ciò che imparano.

Altra possibilità piuttosto efficace è la lezione segmentata, che si basa sulla presa di coscienza che i tempi di attenzione sono ridotti per cui gli interventi del docente sono strutturati in quattro momenti, ognuno con un tipo di attività. Innanzitutto la ricognizione delle preconcoscenze, poi l'ascolto, che coincide con la presentazione degli argomenti, in seguito attività (discussioni, domande, esercizi di consolidamento), a seguire la restituzione, che è un momento di condivisione, e infine la conclusione, in cui si verificano le conoscenze acquisite (attraverso spunti di approfondimento e attività su aspetti interessanti emersi).

Ulteriore pratica molto in voga negli ultimi anni soprattutto nelle materie letterarie è il **writing reading workshop**, esperienza nata negli anni 70 in un dipartimento della Columbia University, sperimentata e riproposta in Italia. Essa parte dal presupposto di insegnare attraverso un vero e proprio percorso in cui lettura e scrittura si intrecciano. La lettura di testi integrali offre l'opportunità di lavorare a diversi livelli attraverso momenti strutturati e routinari che diventano col tempo risorsa personale e cioè competenza di lettura e scrittura. È un vero e proprio laboratorio con un focus giornaliero: una breve lezione con uno scopo preciso (grammaticale, di lessico, di scrittura o di comprensione), una proposta di lavoro che viene rielaborata praticando il *modeling* ovvero imitando il processo messo in atto dall'insegnante, il momento della condivisione con le domande emerse e una sintesi. Questo è solo un accenno sbrigativo che intende incuriosire su un mondo che lavora e sperimenta le possibilità interminabili di questo processo.

L'atteggiamento dilagante dei colleghi docenti rimane purtroppo la lamentela e la polemica contro chi guida la scuola, colpevole di non fornire né strumenti adeguati a chi insegna, né eque e più severe sanzioni a chi sbaglia. Troppi episodi di aggressione verso i compagni o verso gli stessi professori perpetrati da alunni o dai genitori degli stessi hanno contribuito a rendere il malcostume e la maleducazione una costante seppur a malincuore accettata.

La chiave di volta consiste, a mio avviso, in un nuovo inizio; occorre reinventarsi le modalità di azione, partire dall'osservazione e dall'ascolto e provare a sperimentare strategie alternative come operare a classi aperte, promuovere un maggior coinvolgimento, destrutturare l'ambiente in cui si insegna allo scopo di suscitare interesse e partecipazione. Si pone il problema di dove trovare idee e pratiche funzionali, condivisibili e riproducibili.

Ogni anno numerosi corsi di aggiornamento gratuiti e non sono una fonte assolutamente autorevole, anche il ministero mette a disposizione, per la consultazione, le sperimentazioni realizzate in varie scuole (mi riferisco ad esempio alla raccolta "Gold Indire. Le buone pratiche della scuola italiana").

Per innovare e sperimentare occorre però mettersi in discussione, cambiare il punto di vista ed essere disponibili a provare nuovi percorsi senza rifiutarli a prescindere. La possibilità di aggiornarsi gratuitamente messa a disposizione dal sistema scolastico, di usufruire del buono scuola per corsi a pagamento, offre momenti di confronto e proposte valide. I corsi prevalentemente gratuiti offerti dalle maggiori case editrici scolastiche sono affollatissimi e consentono di conoscere e sperimentare immediatamente quanto proposto. I lavori di tutti i partecipanti restano inoltre a disposizione per la consultazione, così come le slides utilizzate. Vi sono infine convegni e opportunità di aggiornamento in presenza organizzati dalle varie associazioni dei lavoratori del settore, ma anche eventi di massa come l'esperienza di Didacta e il **Festival dell'innovazione scolastica** di Valdobbadiene, tanto per citarne un paio.



Lamentarsi e rimpiangere i tempi che furono non migliora le condizioni dello stare in classe; è davvero necessario prendersi la responsabilità di agire e rischiare un cambiamento.

Tanto più che sperimentare e innovare non vuol dire affatto rinunciare ai contenuti disciplinari; si tratta piuttosto di proporli in forme sfidanti e interlocutorie in modo che gli studenti si appassionino e non si distraggano non sentendosi chiamati in causa (nella lezione frontale si limitano infatti ad ascoltare, ma **la disattenzione è un rischio enorme**). Proporre in modo strutturato, per singoli momenti (come la lezione segmentata citata prima), aiuta inoltre gli studenti più fragili, compresi quelli con disturbi di apprendimento ormai numerosissimi, e diversificare i momenti di verifica permette di operare allo stesso tempo recupero e potenziamento, coinvolgendo anche gli studenti più capaci. Una scuola che vuole essere inclusiva non può non partire da queste considerazioni.

## 25.I NUMERI DEL LAVORO/ Ecco come si può ridurre il numero di giovani Neet

Pubblicazione: 18.01.2024 - Antonella Rocca

*In Italia è alto il numero di giovani Neet. Alcuni dati possono essere utili a comprendere cosa occorre per spingere attivamente a cercare lavoro*

L'ingresso nel mondo del lavoro continua a essere pieno di ostacoli, soprattutto per coloro che hanno un basso livello di istruzione. Nonostante il lieve miglioramento registrato negli ultimi anni, in Italia **i Neet**, ovvero coloro che non studiano, e non sono coinvolti in alcun percorso formativo, nel 2022 rappresentavano il 19% del totale dei giovani nella fascia di età dai 15 ai 29 anni. Questo dato, rispetto agli altri paesi dell'Unione europea, è inferiore solo a quello registrato in Romania, dove è del 19,8%. Le cause di questa condizione possono essere molteplici, dalla difficoltà a trovare un lavoro all'inattività dovuta a scoraggiamento (non cercare lavoro per la convinzione che non vi siano opportunità lavorative per loro), alla cura di familiari non autonomi inconciliabile con gli orari lavorativi, a gravi problemi di salute, ecc.

A rendere più preoccupante la situazione dei giovani italiani sul mercato del lavoro è la quota di disoccupati di lungo periodo (più di 12 mesi). Nella fascia di età 15-29 anni, in Italia, essi rappresentano il 53,4% del totale dei disoccupati, contro una media europea del 20,8%. Sebbene le cause di questa situazione siano principalmente legate alle scarse opportunità lavorative, un'analisi più approfondita del profilo di questi giovani e del modo in cui essi interagiscono con il mercato del lavoro è assolutamente indispensabile per identificare le azioni più appropriate per favorirne l'inserimento nel mondo produttivo.

Specie in alcune aree del nostro Paese, infatti, è ancora diffusa la propensione ad accettare di lavorare senza un contratto formale, con la motivazione principale di dover acquisire esperienza.

Un recente studio internazionale, svolto nell'ambito del progetto "Track-in - Public Employment Services Tracking Effectiveness to Support Rural NEETs", finanziato con i fondi EEA Grant Iceland-Liechtenstein-Norway Grant (diretto dall'Università di Lisbona, con il coinvolgimento per l'Italia dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano e dell'Università di Napoli Parthenope), ha studiato le dinamiche e i comportamenti dei giovani Neet di età compresa tra i 25 e i 29 anni nel loro approcciarsi al mondo del lavoro, con l'obiettivo di capire le interazioni che essi instaurano e le aspettative che essi ripongono negli uffici di pubblico impiego. Tra i Neet nella fascia di età tra i 15 e i 29 anni, il periodo tra i 25 e i 29 anni è sicuramente il più problematico, poiché essere Neet in questa fase della vita significa, nella maggior parte dei casi, essere esposti al rischio di non trovare lavoro, pur avendo completato ormai da tempo il proprio percorso formativo.

L'indagine statistica ha coinvolto circa 5.000 giovani Neet residenti in Italia, Spagna, Portogallo, Bulgaria, Estonia e Lituania. Uno dei temi trattati dall'indagine riguardava le precedenti esperienze lavorative di questi giovani. Focalizzandoci solo sui giovani italiani che hanno dichiarato di aver avuto una precedente esperienza lavorativa, solo il 20,0% ha riportato di aver lavorato con un contratto a tempo indefinito; il 52,3% aveva un contratto a tempo determinato e il restante 2,6% ha dichiarato di aver lavorato senza alcun contratto (v. tabella seguente).

**Tabella - Distribuzione delle risposte ottenute dai giovani intervistati nell'indagine Track-in che hanno dichiarato una precedente esperienza lavorativa, per tipo di contratto e Paese di residenza**

<i>Tipo di contratto</i>	<i>Italia</i>	<i>Portogallo</i>	<i>Spagna</i>
<i>A tempo indeterminato</i>	20.0	38.0	25.8
<i>A tempo definito</i>	52.3	55.4	65.7
<i>Senza contratto</i>	27.6	6.6	8.5
<i>Totale</i>	100	100	100
<i>n.</i>	768	363	3029

Fonte: Elaborazioni da Indagine Tr@ck-in.

*I dati per Lituania, Bulgaria ed Estonia non sono riportati in quanto i rispondenti al quesito erano eccessivamente pochi. I dati italiani, presentando sbilanciamento in termini di genere e regione di residenza, sono stati ponderati al fine di riportare il campione alla stessa proporzione per genere e regione della popolazione italiana.*

La pratica di lavorare senza contratto è risultata particolarmente diffusa in Italia, dove i giovani interessati rappresentano il 27,6% di tutti gli intervistati con precedente esperienza lavorativa, con particolare concentrazione nel Mezzogiorno.

Lavorare senza un contratto vuol dire rinunciare a qualsiasi diritto e forma di tutela assicurativa e previdenziale, oltre che alimentare un sistema criminale di evasione fiscale. In alcuni casi, tale scelta è dettata dalla necessità, nel senso che è l'unica forma di lavoro che risulta disponibile, o addirittura viene espressamente preferita dal lavoratore in quanto collegata all'opportunità di ricevere una paga superiore o di non rinunciare alla contemporanea percezione di sussidi di disoccupazione. Però, ciò che è sembrato interessante verificare è se aver vissuto un'esperienza di lavoro a nero possa aver accresciuto in questi giovani il desiderio di ricorrere agli esistenti strumenti di politica attiva del lavoro, come **Garanzia Giovani**, per la cui fruizione occorre essere iscritti agli uffici di pubblico impiego.

Garanzia Giovani è un programma lanciato dalla Commissione europea che prevede una serie di iniziative finalizzate a migliorare l'occupabilità dei giovani Neet, attraverso piani e percorsi formativi volti ad accrescere la loro occupabilità, offrendo loro opportunità lavorative, ma anche formative per accrescere le competenze professionali. Entrato in vigore nel 2014 e inizialmente riservato alle sole regioni italiane con un tasso di disoccupazione giovanile superiore al 25%, il programma è stato poi esteso anche alle poche regioni con un tasso inferiore (Veneto e Trentino-Alto Adige). A seguito della crisi socio-economica da Covid-19, la Commissione europea ha lanciato un nuovo programma (Reinforced Youth Guarantee), riservato solo ai giovani delle regioni del Mezzogiorno.

Al 2020, il 60,5% dei giovani iscritti a Garanzia Giovani in Italia aveva ricevuto almeno un'offerta di lavoro nei quattro mesi successivi all'iscrizione. Tuttavia, la quota di giovani Neet raggiunti da questa iniziativa si è finora mantenuta bassa, intorno al 13% del totale degli iscritti al programma.

La metodica statistica scelta per verificare la maggiore propensione a registrarsi al programma da parte di coloro che hanno vissuto un'esperienza di lavoro senza contratto è il *propensity-score*, che consiste nel confrontare l'incidenza di uno specifico risultato in due gruppi, di cui uno è composto dagli individui "trattati", nel nostro caso coloro che hanno vissuto un'esperienza di lavoro a nero, e l'altro, detto di controllo, è composto da individui "non trattati", nella fattispecie coloro che hanno lavorato in passato con un regolare contratto. Il risultato osservato sui due gruppi rappresenta, nel caso in esame, la decisione di iscriversi o meno al fondo Garanzia Giovani.

L'analisi ha rivelato una significativa maggiore propensione a iscriversi al fondo da parte dei giovani che hanno lavorato senza un contratto. Lo stesso risultato è stato ottenuto confrontando coloro che hanno lavorato con un contratto a tempo determinato con coloro che avevano un contratto a tempo indeterminato. Anche in questo caso, infatti, si è rilevata una maggiore propensione all'iscrizione a Garanzia Giovani da parte dei più svantaggiati, ovvero coloro che hanno lavorato con un contratto a termine.

Sembra, pertanto, prevalere, sebbene in un clima generale di assenza di fiducia nei confronti delle istituzioni (alla domanda: Quanto valuti il tuo livello di sfiducia nelle Istituzioni su una scala da 0 a 4, nel campione italiano il 75% dei giovani ha espresso un punteggio pari almeno a 4), il desiderio dei giovani intervistati che hanno sperimentato le peggiori condizioni lavorative di affidarsi alle iniziative esistenti per migliorare la loro condizione.

In conclusione, al di là delle effettive opportunità di lavoro esistenti, ciò che può fare la differenza in termini di comportamenti positivi dei giovani, intesi come propensione a non

scoraggiarsi e a migliorare le proprie competenze, è la percezione che le istituzioni, uffici di pubblico impiego in primis, sono in grado di offrire assistenza, consigli, informazioni che li aiutino a perseverare nella ricerca di lavoro e a intraprendere i percorsi più adatti alle loro necessità.

Ciò è ancora più importante se si pensa che in Italia la quota di Neet che sono inattivi per scoraggiamento o per necessità di accudimento (i cosiddetti **care-givers**) è tra le più elevate a livello europeo.

## 26.SCUOLA/ Quei genitori pronti (sempre) a giustificare i figli, un '68 che non passa

Pubblicazione: 19.01.2024 - Riccardo Prando

*Le famiglie degli studenti del Tasso di Roma sono insorte a difesa dei rampolli neo-sessantottini, "vittime" di voti punitivi in condotta*

Per comprendere il livello in cui sta sprofondando la società italiana, ormai orfana di ciò che un tempo ne era la pietra angolare e cioè la famiglia, può essere indicativo recarsi al Liceo ginnasio Torquato Tasso di Roma. Vera e propria istituzione (ci sono passati, tanto per dire, Ettore Majorana, Vittorio Bachelet, Giulio Andreotti, Paolo Mieli e gran parte dell'alta e media borghesia capitolina, compresa quella affine alla sinistra) con alle spalle oltre centotrent'anni di vita, "sicuro punto di riferimento nel panorama scolastico non solo romano, ma nazionale" si legge sul sito dell'istituto.

È qui – non, lo diciamo con rispetto, in una qualsiasi scuola professionale della provincia italiana – che due giorni fa è successo l'imprevedibile: i genitori si sono rivoltati contro il dirigente e il consiglio di istituto per aver affibbiato il 5 in condotta (che, se confermato a fine anno, porta dritto alla bocciatura) e la sospensione dalle lezioni per 10 giorni (con l'aggiunta dell'obbligo di frequenza pomeridiana di attività socialmente utili) ad un gruppetto di studenti che prima di Natale **aveva occupato l'istituto** impedendo il regolare svolgimento delle lezioni.

Apriti cielo: da un lato il ministro Valditara ha plaudito il doppio provvedimento scrivendo che "la scuola costituzionale, e dunque democratica è quella che insegna a rispettare le regole e a coniugare libertà con responsabilità"; dall'altro gli studenti hanno replicato che "mentre le istituzioni si complimentano a vicenda per la tutela dell'ordine democratico, quanto detto e fatto da loro fino ad ora risulta estremamente autoritario".

Siamo alle solite, quasi fossimo tornati indietro di oltre mezzo secolo, all'autoritarismo di cui **le rivolte del Sessantotto** accusavano (a volte, ricordiamolo, a ragione) il sistema scolastico. Ma non è tanto questo penoso tentativo di camminare a ritroso nel tempo che preoccupa, quanto il suo contrario, vale a dire il pericoloso slancio in avanti operato dalle famiglie, qui come in altri casi sempre più diffusi generose nel mostrarsi ai loro pargoli, vessati da tanta ingiustizia, "più realiste del re". In una lettera pubblicata sui social, i nuovi sessantottini affermano di volersi ispirare ad "una scuola democratica, che tanto viene decantata" al fine di "porre al centro le motivazioni politiche per cui ci battiamo, confidando di diventare per la prima volta parte attiva del dibattito politico".

Cogliendo fior da fiore, notiamo en passant che tra le suddette motivazioni c'è anche "la necessità di vivere una scuola transfemminista", aspetto che evidentemente non rientra però nei poteri di un singolo istituto, semmai alla politica parlamentare, ma che deve intralciare non poco la loro formazione culturale.

Che fine faccia in tutto questo l'azione educativa dei genitori, così preoccupati delle magnifiche sorti e progressive dei loro ragazzi in campo politico (neanche manifestassero la volontà di scendere in campo alle prossime elezioni di primavera) invece che nel campo degli studi proprio della loro età, risulta chiarissimo: confusa con la segreta aspirazione a vederli bruciare le tappe dell'esistenza, adulti prima del tempo anche senza avere immagazzinato le competenze necessarie a discernere ciò che è lecito da ciò che non lo è. Genitori *à la page*, pronti ad abbracciare e giustificare ogni desiderio dei loro figli, comprensivi verso ogni esigenza, richiesta, velleità. Anche senza che conoscano **la grammatica italiana**, come dimostrano in un passaggio della loro supponente lettera ai social: "Riteniamo fondamentale il nostro ruolo e siamo fiduciosi che la nostra risonanza mediatica, la maggiore in questo momento fra i licei, possa permettere la diffusione delle istanze comuni alle altre scuole che

come noi speriamo che possano avere il proprio spazio ed essere ascoltate". Del resto, in politica contano solo le idee e a volte nemmeno quelle.

P.S.: come sempre nel caso di occupazioni delle scuole, a promuovere l'azione al Tasso è stato un piccolo gruppo di aficionados. Dei diritti della maggioranza a loro, democraticamente, non importa, e nemmeno ai loro genitori.

## **27.VISTO DAL SUD/ Autonomia differenziata, l'occasione da cogliere per far crescere un Paese già diviso**

Pubblicazione: 22.01.2024 - Alfonso Ruffo

*Continua a far discutere il progetto di autonomia differenziata delle regioni, soprattutto per le conseguenze che può avere per il Sud*

Sta facendo molto discutere la posizione assunta da un giurista e opinionista di primo piano come Sabino Cassese sull'impatto che può avere **l'autonomia differenziata** delle regioni sull'assetto del nostro Paese. A maggior ragione perché l'ex giudice della Corte costituzionale e già ministro della Funzione pubblica presiede adesso il Comitato che deve individuare i Livelli essenziali delle prestazioni che sono al centro del dibattito culturale e della battaglia politica.

L'affermazione dei Lep – i Livelli essenziali delle prestazioni, appunto – dovrebbe garantire uguali diritti e stesso trattamento a tutti i cittadini italiani, indipendentemente da dove nascono e dove operano. È a tutti evidente, e a parole sono tutti d'accordo, che questo sia il punto di partenza per qualsiasi ipotesi di rafforzamento delle competenze territoriali per evitare che una riforma consentita dalla Costituzione possa creare più danni che opportunità.

Ora, dice Cassese, fissati i Lep, non c'è alcun motivo di temere una spaccatura del Paese. Anzi, una maggiore autonomia può far bene anche alle regioni meridionali purché si mostrino all'altezza della sfida. Il provvedimento all'esame del Senato può tradursi in beneficio per l'intero Mezzogiorno che può trarre vantaggio dall'eventuale nuovo equilibrio venendo fuori dalla sua condizione subalterna. Quindi, poche chiacchiere e rimboccarsi le maniche.

Una posizione, questa, condivisa dal costituzionalista Giovanni Guzzetta che parla di "scossa che può servire al Sud per crescere". A patto che con coraggio e intraprendenza si approfitti dell'occasione per riorganizzare e migliorare l'intera gamma dei servizi offerti. Insomma, piuttosto che giocare in difesa vale la pena di passare all'attacco e cercare di segnare qualche gol per giocare il prossimo campionato in una categoria superiore.

Può anche essere vero, ribattono gli studiosi della Svimez. Ma perché possano essere assicurate medesime prestazioni sull'intero territorio nazionale occorre stanziare una cifra tra i 100 e i 120 miliardi indispensabile a ridurre i divari. Risorse che non si saprebbe da dove attingere e che il disegno di legge in questi giorni in discussione non prende in considerazione. Se senza soldi non si cantano messe, non è nemmeno possibile introdurre l'autonomia.

Questo spiega l'avversione al progetto – promosso dalla Lega e reclamato da Lombardia, Veneto ed EmiliaRomagna – di molti studiosi e amministratori del Sud preoccupati di perdere terreno e risorse nei confronti di un Nord che si candida a diventare sempre più ricco. Sarebbe la fine dell'unità nazionale. O l'inizio di una nuova forma di colonialismo come paventato da personalità come Massimo Busetta, Massimo Villone e Gianfranco Viesti per citarne qualcuna.

Ora, è abbastanza evidente che il Paese non è esattamente come lo vorremmo. Che **la distanza tra Nord e Sud** aumenta di anno in anno anziché diminuire nonostante la grande enfasi messa sulla necessità che accada il contrario. Che le risorse a vario titolo immesse nel sistema meridionale non hanno dato i frutti sperati. Che il Mezzogiorno è atteso al varco del giudizio per come saprà spendere i soldi del Pnrr. Che, in definitiva, così come stanno le cose non funzionano.

L'autonomia non rischia di dividere il Paese perché il Paese è già diviso. La qualità dei servizi erogati varia da regione a regione in maniera anche molto accentuata. Le distanze in termini di ricchezza procapite, tasso di occupazione giovanile e femminile e livello dell'offerta sanitaria – per fare qualche esempio – rappresentano altrettante spie del malessere che impedisce all'Italia di realizzare nei fatti quell'unità conclamata sulla carta e a parole.

Il tema da discutere, allora, potrebbe utilmente riguardare il modo di trasformare questa spinta al cambiamento in un'occasione di crescita collettiva: contrastare le pulsioni egoistiche e favorire le aperture all'inclusione, alla collaborazione, allo scambio virtuoso. Certo, al di là della

scrittura delle regole occorre che a recepirle, interpretarle applicarle ci siano le persone giuste. È un esame di maturità che riguarda tutti noi.

## **28.SCUOLA/ Università, crediti, territorio, docenti: i punti deboli della (buona) riforma degli ITS**

Pubblicazione: 22.01.2024 - Giuseppe Santoli

*La riforma dell'istruzione tecnica e professionale con il sistema ITS Academy è un bel passo avanti, ma permangono criticità decisive. Ecco quali*

La **riforma dell'istruzione tecnica e professionale**, recentemente approvata dal Governo, intende far nascere in Italia la **nuova filiera formativa tecnologico-professionale**. La riforma approvata è caratterizzata da un ampio intervento normativo che prevede un'impegnativa fase attuativa. Entro il 31 dicembre 2023 è stato necessario approvare **la legge di riforma degli ITS** con i relativi decreti attuativi per poter utilizzare le risorse previste dal **Piano nazionale di ripresa e resilienza** (PNRR). Viene proposto il modello "campus", che si caratterizza per l'introduzione di percorsi scolastici quadriennali con ulteriori due annualità negli ITS Academy (modello 4+2). Pertanto, gli studenti dei percorsi di istruzione tecnica e professionale al termine dell'esame di Stato potranno iscriversi di diritto ad un ITS Academy biennale. Invece gli studenti provenienti dai percorsi IeFp regionali potranno iscriversi dopo una prova di valutazione degli apprendimenti predisposta da Invalsi.

Il PNRR, attraverso un importante investimento di risorse pari a 1,5 miliardi di euro (fino al 2026), prevede la riforma del sistema ITS e il potenziamento della loro offerta formativa. In particolare sono previsti interventi abbastanza sfidanti: un nuovo modello organizzativo e didattico tramite l'integrazione dell'offerta formativa, l'ampliamento dei percorsi per lo sviluppo di competenze tecnologiche per realizzare il piano "Impresa 4.0", il consolidamento degli ITS nel sistema ordinamentale dell'istruzione terziaria professionalizzante, l'integrazione dei percorsi ITS con il sistema universitario delle lauree professionalizzanti e il coordinamento fra le scuole professionali, gli ITS e le imprese.

Queste le principali novità introdotte dalla riforma rispetto alla disciplina previgente: 1) modifica della denominazione degli istituti tecnici superiori in Istituti tecnologici superiori (ITS Academy); 2) suddivisione dei percorsi ITS in due livelli, a seconda del quadro europeo delle qualifiche (European Qualification Framework, EQF): quelli di quinto livello di durata biennale con almeno 1.800 ore e quelli di sesto livello di durata triennale con almeno 3.000 ore; 3) rafforzamento dei raccordi tra gli ITS Academy e il sistema universitario e dell'Alta formazione artistica, musicale e coreutica (AFAM); 4) rafforzamento della sinergia con le imprese, fra l'altro mediante l'incremento delle ore di tirocinio e la previsione che l'attività formativa sia svolta almeno per il 60 per cento del monte ore da docenti provenienti dal mondo del lavoro; 5) promozione di elargizioni liberali in favore degli ITS, mediante l'introduzione di un credito di imposta pari al 30% dell'erogazione in denaro (che diviene 60% nei territori in cui il tasso di disoccupazione supera la media nazionale; 6) potenziamento degli istituti connessi al diritto allo studio, mediante la previsione di borse di studio ad hoc anche per lo svolgimento di tirocini.

Gli ITS Academy entrano a fare parte integrante del sistema terziario di istruzione tecnologica superiore. L'offerta didattica sarà finalizzata alla formazione di tecnici con elevate competenze nei settori strategici per lo sviluppo del Paese, coerentemente con l'offerta lavorativa dei rispettivi territori, ovvero per soddisfare i fabbisogni formativi collegati alla realizzazione di piani di intervento previsti dal PNRR. La riforma stabilisce che gli ITS Academy saranno autorizzati e istituiti a livello provinciale e che per poter essere attivati è necessario un partenariato progettuale (fondazioni ITS Academy) costituito da: 1) almeno una scuola secondaria di secondo grado della stessa Provincia, con un'offerta formativa attinente, 2) una struttura formativa accreditata dalla Regione, situata anche in una Provincia diversa da quella sede della fondazione; 3) una o più imprese legate all'uso delle tecnologie di cui si occuperà l'ITS Academy, 4) un ateneo o un'istituzione AFAM.

Questi soggetti devono possedere una documentata esperienza nel campo dell'innovazione, acquisita soprattutto con la partecipazione a progetti nazionali e internazionali di formazione, ricerca e sviluppo. Per l'accesso ai finanziamenti e per poter rilasciare i diplomi è previsto un sistema di accreditamento nazionale per gli ITS Academy. I docenti dei percorsi formativi, di

norma esperti e ricercatori provenienti dal mondo del lavoro, sono assunti dalle fondazioni ITS Academy con contratti di prestazione d'opera (art. 2222 cc). L'eventuale coinvolgimento dei docenti delle istituzioni scolastiche avviene a condizione che esso sia compatibile con l'orario di insegnamento e di servizio, nonché con l'assolvimento di tutte le attività inerenti alla funzione docente, senza ulteriori spese per lo Stato.

Lo sviluppo del sistema degli ITS Academy sicuramente può rappresentare la risposta concreta ed efficace ad alcuni paradossi del nostro Paese, da una parte l'alta disoccupazione giovanile e dall'altra la carenza di tecnici specializzati e la crescente richiesta di professioni legate alla trasformazione digitale. Quindi gli studenti possono sviluppare un mix di competenze digitali avanzate in grado di supportare le organizzazioni nella gestione del cambiamento ed in modo consapevole e partecipe diventare attori nella società della conoscenza e dell'innovazione.

Tuttavia, alcune criticità si intravedono circa l'attuazione di questa riforma. A mio avviso nonostante per la prima volta sia prevista la costituzione delle "reti di coordinamento di settore e territoriali", l'assetto degli ITS Academy è ancora condizionato dal complesso equilibrio tra istituzioni, in particolare dal rapporto tra le competenze concorrenziali in materia delle Regioni e il mondo delle università.

Un altro aspetto che merita attenzione riguarda il rapporto e il raccordo tra università e ITS. Infatti, gli ITS sono un canale alternativo all'università, in particolare alle lauree professionalizzanti, che possono essere un'occasione di sviluppo ulteriore per gli ITS, ma anche un ostacolo alla loro crescita.

Inoltre, qualche dissonanza potrebbe riguardare anche l'attuale assetto dei tirocini e degli apprendistati che insistono sullo stesso ambito. Ritengo nient'affatto banale il raccordo tra università e ITS, e molto dipende dalla visione di sistema del panorama formativo post-diploma che si intende realizzare. Per questo, credo non sia sufficiente il semplice ampliamento delle aree tecnologiche degli ITS esistenti, seppure interessando tematiche importanti e strategiche quali la transizione green, il digitale e l'industria 4.0; anche perché è indubbio che a livello di percezione pubblica una laurea universitaria, anche solo triennale, è cosa ben diversa da un titolo di diploma come quello che l'ITS permette di ottenere.

Pertanto, sarà necessaria la condivisione di un sistema di riconoscimento univoco dei crediti, tale da consentire passaggi dal sistema ITS all'università, prevedendo specifici sistemi di conversione quantificati in numero di crediti formativi universitari (CFU), atteso che attualmente per la maggioranza dei casi i percorsi ITS non sono affatto riconosciuti dal sistema universitario.

Ulteriori punti di debolezza riguardano il timore che il modello di ITS Academy proposto corrisponda ad un percorso formativo al servizio di specifiche aziende e di territori con un sistema produttivo forte, ma non adeguato e coerente con le politiche di sviluppo tecnologico del Paese.

Un altro punto debole riguarda il fatto che nei percorsi ITS tutto il personale docente, tecnico amministrativo e di laboratorio sarà assunto con contratti di prestazione d'opera, senza garanzia di stabilità; un fattore che indubbiamente condiziona il consolidamento di questo sistema terziario.

Infine, è quanto meno discutibile l'equiparazione di accesso ai percorsi ITS degli studenti diplomati provenienti dal sistema dell'istruzione con quelli provenienti dai percorsi quadriennali dei percorsi IeFp regionali, affidando all'Invalsi la loro certificazione delle competenze per potersi iscrivere agli ITS.

Alla luce delle evidenze esposte, e non solo, ritengo che la Riforma da sola non sia sufficiente per indurre una reale trasformazione delle dinamiche di formazione e di relazione con il mondo del lavoro e con il tessuto imprenditoriale. Sono necessari ulteriori strumenti operativi di vigilanza, di monitoraggio e valutazione. Così come è auspicabile che avvenga un passaggio culturale che dentro e fuori dal mondo ITS possa riconoscere alla formazione tecnica post-diploma la dignità che è già ben radicata nei Paesi europei a cui la riforma si è ispirata.

Dobbiamo augurarci che le cospicue risorse del PNRR destinate alla riforma degli ITS non si trasformino in ulteriori incentivi alle imprese, e siano invece davvero un'opportunità di crescita formativa e culturale per le future generazioni.

## **29.JOBS ACT/ Le false "discriminazioni" smontate dalla Consulta**

Pubblicazione: 23.01.2024 - Giuliano Cazzola

*La Corte Costituzionale è tornata a pronunciarsi sul Jobs Act, facendo anche chiarezza sui contratti a tutele crescenti*

La Corte Costituzionale (chissà se in vista della Giornata della memoria del 27 gennaio?) ha evitato la "soluzione finale" del contratto a tempo indeterminato a tutele crescenti, introdotto dal dlgs n.23/2015 in attuazione di una norma di delega prevista dal Jobs Act (legge n.183 del 2014). Chi ha seguito il dibattito più recente, in tema di lavoro, conosce le vicissitudini con cui è stato accolto, poi sottoposto, questo nuovo istituto. Tanto che per sua responsabilità la maledizione di Montezuma si è abbattuta sull'intero pacchetto di norme (ben 8 deleghe) riconducibili al Jobs Act.

Infatti, quando un "santone" come **Maurizio Landini** afferma che il Governo che ha varato il Jobs Act non può essere considerato di sinistra spara nel mucchio, ma il suo cruccio è il contratto a tutele crescenti. Il Pd da tempo compie atti di costrizione, fino all'adozione con le gestioni Schlein di una linea di vero e proprio ripudio. Non c'è da stupirsi se nel corso degli anni la magistratura del lavoro – molto sensibile al richiamo della foresta – si sia data molto daffare per demolire il contratto a tutele crescenti, reo di aver messo in discussione, più di quanto non avesse fatto la legge n. 92 del 2012 (la riforma del mercato del lavoro di Elsa Fornero), la sacralità dell'articolo 18 dello statuto dei lavoratori, prevedendo unicamente un indennizzo e non la reintegra nel posto di lavoro nel caso di licenziamento economico (per motivi oggettivi) ritenuto illegittimo.

Ovviamente per quanti sforzi essi facciano, ai giudici di merito non è conferito il potere di abrogare le leggi. Ma non hanno esitato a gettare la palla nella tribuna della Consulta allo scopo di ottenere un giudizio di illegittimità che affossasse le norme contestate del nuovo contratto. E in parte l'obiettivo è riuscito **quando la Corte Costituzionale abrogò** uno dei principali aspetti di quel contratto "figlio di un dio minore": la predeterminazione per il datore di lavoro dei costi del licenziamento, essendo il concetto di tutele crescenti ragguagliato all'anzianità di servizio del lavoratore. Chiamata anni fa a pronunciarsi su questa norma, la Consulta aveva ribadito che il giudice doveva essere libero di determinare l'importo dell'indennizzo senza essere vincolato dall'applicazione di un tariffario.

Quanto alla sentenza n. 7 del 2024 resa nota ieri sarà bene attendere le motivazioni per poter esprimere una valutazione compiuta. Per adesso siamo obbligati a lavorare sui dispacci di agenzia che riassumono il comunicato della Corte e che rivelano le difficoltà a orientarsi in questa materia. Sembra di capire che i giudici delle leggi abbiano affrontato e risolto diversi quesiti. La Corte d'Appello di Napoli aveva censurato la disciplina dei licenziamenti collettivi quanto alle conseguenze della violazione dei criteri di scelta dei lavoratori in esubero. Par di capire che la questione riguardi la gerarchia dei criteri di individuazione di questi lavoratori a conclusione delle procedure previste per i licenziamenti collettivi. Il Dlgs n. 23 conferma l'indennizzo economico e non la reintegra anche nel caso che il datore non tenga conto di questi criteri (anzianità, carichi familiari, motivi organizzativi). La Consulta ha dichiarato non fondate le questioni di legittimità costituzionale basate sul fatto che in tali casi non venisse prevista la reintegra.

Il rinvio più insidioso (anch'esso dichiarato non fondato) per gli eventuali effetti poneva la questione della violazione del principio di eguaglianza, comparando i lavoratori "anziani" (quelli assunti fino al 7 marzo 2015), che conservano la più favorevole disciplina precedente e quindi la reintegrazione nel posto di lavoro, e i lavoratori "giovani" (quelli assunti dopo tale data), ai quali si applica la nuova disciplina del Jobs Act. Il riferimento temporale alla data di assunzione consente di differenziare le situazioni: la nuova disciplina dei licenziamenti – spiega la Consulta nel comunicato con il quale ha dato notizia di questa sentenza, n. 7 del 2024 – è orientata a incentivare l'occupazione e a superare il precariato ed è pertanto prevista solo per i "giovani" lavoratori. Il legislatore non era tenuto, sul piano costituzionale, a rendere applicabile questa nuova disciplina anche a chi era già in servizio.

Infine, la Corte ha ritenuto non inadeguata la tutela indennitaria. Attualmente al lavoratore illegittimamente licenziato all'esito di una procedura di riduzione del personale spetta un'indennità, non assoggettata a contribuzione previdenziale, di importo pari al numero di mensilità, dell'ultima retribuzione di riferimento per il calcolo del trattamento di fine rapporto, determinato dal giudice in base ai criteri indicati dalla stessa Corte nella sentenza n. 194 del 2018, in misura comunque non inferiore a sei e non superiore a trentasei mensilità.

In verità è mal posta la distinzione anziani/giovani. Il contratto a tempo indeterminato a **tutele crescenti** costituisce una tipologia specifica di rapporto di lavoro che può essere applicato solo a chi viene assunto dopo il 7 marzo 2015. Per i lavoratori in forza prima di quella data si applica l'articolo 18 della legge n. 300/1070 come novellato dalla legge n. 92/2012. Ma non esiste una discriminazione anziani/giovani, perché il contratto a tutele crescenti è applicabile – salvo patto contrario – anche a un lavoratore "anziano" che cambia lavoro e viene assunto da un'altra azienda. A suo tempo si disse che in conseguenza della mobilità del lavoro alla fine il contratto di nuovo conio sarebbe stato l'unico applicato. In realtà, non esistono dati riguardanti il numero dei lavoratori a cui si applicano le due distinte fattispecie di contratto. O se esistono non sono molto diffusi o comunque non sono conosciuti da chi scrive. Sarà per questo motivo che la Corte, nella sentenza, ha ulteriormente segnalato al legislatore che "la materia, frutto di interventi normativi stratificati, non può che essere rivista in termini complessivi, che investano sia i criteri distintivi tra i regimi applicabili ai diversi datori di lavoro, sia la funzione dissuasiva dei rimedi previsti per le disparate fattispecie".

### **30.SCUOLA/ Inclusione e diseguglianza, quando il problema è la famiglia (e non se ne parla)**

Pubblicazione: 23.01.2024 - Fabrizio Foschi

Galli della Loggia ha posto il problema del "mito dell'inclusione" nella scuola, un principio che fa disastri. Ma il tema andrebbe affrontato in modo differente. Nel suo articolo sulla inclusione nella scuola pubblica italiana (*Corriere della Sera*, 21 gennaio), **Galli della Loggia** pone, tra le tante questioni, un importante interrogativo che merita di essere ripreso. "È possibile o è frutto di ipocrisia trattare in modo eguale ciò che è diseguale?". Indipendentemente dallo sviluppo specifico del ragionamento dello storico, per il quale la promessa di includere i ragazzi affetti da disabilità e disturbi di apprendimento (BES) è tradita da una organizzazione del "sostegno" **piena di pecche e di problemi irrisolti** che rischiano di danneggiare più che di corrispondere alle reali esigenze, il tema sollevato dalla domanda ha una sua ragione d'essere che attraversa tutto il raggio dell'azione educativa.

Infatti ogni persona che inizia un percorso di istruzione e di educazione è diversa dall'altra e come tale dovrebbe essere considerata, nella prospettiva di conseguire non il minimo livello accettabile di sapere (inteso come insieme di conoscenze e competenze), bensì il massimo consentito dalle sue doti di partenza che si arricchiscono durante i lunghi anni del tragitto scolastico. La Costituzione italiana all'art. 34 recita che "La scuola è aperta a tutti. L'istruzione inferiore, impartita per almeno otto anni, è obbligatoria e gratuita. I capaci e meritevoli, anche se privi di mezzi, hanno diritto di raggiungere i gradi più alti degli studi. La Repubblica rende effettivo questo diritto con borse di studio, assegni alle famiglie ed altre provvidenze, che devono essere attribuite per concorso". Oggi l'obbligo scolastico è innalzato a 10 anni, ma non pare che la semplice frequenza di un cammino di studio risolva il grave inconveniente della diseguglianza, che esiste ed è visibile e certificabile per molti aspetti.

La scuola italiana è diseguale non perché tratti gli alunni in modo diseguale ma perché le tante maniere, legislazioni e tecniche utilizzate per essere "egualitari" dal punto di vista dell'offerta formativa si sono rivelate in qualche modo un boomerang. Facendo riferimento ai cosiddetti ELET (*Early leavers from education*) ossia giovani nella fascia d'età 18-24 che hanno ottenuto al massimo la licenza media e decidono di non frequentare, o di smettere di frequentare, la scuola superiore o alternativi corsi di formazione, nel 2021, in Italia si è registrata una percentuale di giovani (con o senza cittadinanza) che hanno lasciato precocemente gli studi del 12,7%, ben tre punti percentuali in più rispetto alla media europea (9,7%). In particolare, gli uomini registrano un tasso di abbandono del 14,8% e le donne del 10,5%. Si tratta di capire a quale livello l'abbandono scolastico incrocia la diseguglianza, cioè se sia causato da essa, come e perché. E soprattutto si tratta di capire se l'attività didattica prodotta dalla scuola, in tutti i suoi segmenti, sia effettivamente inclusiva, come si suole dire, o non produca essa stessa diseguglianza pur non volendolo.

Per quanto concerne il primo aspetto della questione (l'incrocio), gli studi e le analisi del fenomeno "abbandono" hanno mostrato a più riprese che la diseguglianza, quando non è sanata, produce abbandono scolastico. Ma non solo perché nella scuola si riproducono le differenze economiche di classe, per cui l'alunno che è figlio di un ambiente economicamente povero tende a fuoriuscire precocemente dal sistema scolastico perché risente del peso della



condizione familiare. Molti scompensi a questo riguardo sono stati sanati nel nostro Paese. Nella scuola primaria o secondaria di primo grado non c'è quasi più abbandono per cause economiche familiari. Semmai nella secondaria di secondo grado e all'università questo scompensi di classe continua a provocare disagio, accentuato ai nostri giorni dalla necessità di accedere agli strumenti informatici e alla digitalizzazione delle conoscenze, connessi al costo delle attrezzature (peraltro in parte fruibili spesso all'interno degli istituti) e agli ambienti, se idonei oppure no, alla trasmissione dei dati. Il vero problema è la demotivazione culturale della famiglia stessa: questa davvero inerente al processo di lenta disaffezione agli studi dei figli. Si tratta in altre parole di una bassa dose di rischio che la famiglia intende assumersi a proposito della carriera intellettuale dei figli, perché non intravede sbocchi lavorativi immediati per loro (e quindi trasmette una sensazione di inservibilità dello studio, se non per scopi pratici) giungendo alla conclusione che un lungo percorso non serve.

Attenzione: si vuole affermare non che l'abbandono si evita se la famiglia obbliga i figli recalcitranti a permanere tra i banchi, quanto piuttosto che è la perdita dalla tradizione culturale della famiglia, cioè delle radici di senso sulla quale è costruita, che porta ad un livello di interlocuzione con i figli a bassa o bassissima intensità. Su questo piano la scuola può fare poco, se non prestare attenzione anche alla famiglia di provenienza dell'alunno considerando i genitori (quelli che chiedono aiuto, non quelli che difendono i figli come esponenti del **sindacato dei "papà e mamme in ansia"**) come parte in causa, semmai da educare insieme ai figli.

Resta da affrontare il secondo aspetto del discorso accennato (e con questo ci si ricollega anche alla provocazione iniziale di Galli della Loggia): se la didattica inclusiva non sia causa essa stessa di abbandono scolastico. Lo è di fatto quando non coglie le differenze che esistono tra gli alunni. Affermare che esistono differenze sembra una banalità, che tuttavia se non chiarita può essere presa per eresia ed essere passibile di accusa di razzismo. Le differenze di cui si parla non sono quelle etniche o sociali, bensì divari nella capacità di apprendere. La risposta alla domanda di didattica personalizzata (insegnare le stesse cose in modo diseguale onde permettere a tutti di giungere ai migliori risultati congrui con le potenzialità di base) è il compito della scuola. In quale altro luogo ciò dovrebbe avvenire? La scuola esiste per questo. La categoria di personalizzazione, cavallo di battaglia degli ultimi decenni di riforme o sperimentazioni scolastiche, implica di per sé la differenziazione delle proposte di insegnamento/apprendimento.

Tuttavia la personalizzazione nella scuola italiana non realizzerà mai i suoi obiettivi, anche nel senso dell'eliminazione delle diseguaglianze, se non risolverà tre grandi problemi di carattere strutturale.

Il primo riguarda gli spazi, gli ambienti fisici della lezione: non si può pensare di interessare alunni magari distratti e demotivati in luoghi ristretti, asfittici talvolta, male riscaldati o male rinfrescati a seconda della stagione, in sostanza brutti (ovviera a questa carenza il PNRR? Vedremo).

Il secondo tema è quello degli insegnanti che non possono fare tutto, che devono rivolgersi a classi sempre numerose, che non possono permettersi radicali progettualità. Il ricorso alla didattica laboratoriale è un palliativo, poiché alla fine si tratta di aiutare il singolo alunno a tirare fuori il meglio di sé. Può venire incontro una soluzione "all'americana", già in uso da qualche parte anche da noi, per cui è l'alunno a cambiare ambiente (come all'università) per trovare l'insegnante e la sua corrispondente materia? Oppure può servire lo smembramento della classe e la formazione di gruppi diversi per livello di apprendimento? Anche questo si fa, dove è possibile, e con un dispendio di energie e finanze non indifferente. Si può estendere il metodo, sulla base di una riflessione sulle migliori pratiche in uso.

Terzo problema, quello dei percorsi scolastici e degli indirizzi. Vige in Italia il presupposto (errato) della **licealizzazione** dei percorsi di istruzione. Siamo ancora in attesa della riforma (questa davvero epocale!) istitutiva di un **canale di istruzione professionale** (ma i tecnici sono davvero migliorati) che costituisca un'alternativa reale per chi non desidera essere un alunno qualunque, ma una persona dotata di un desiderio di conoscenza simile ma non uguale a quello di altri. Una sete che aspetta di essere abbracciata nella sua irriducibile diversità.

**31.AUTONOMIA/ Nel Sì del centrodestra in Senato il grande cortocircuito della sinistra**

Pubblicazione: 24.01.2024 - Antonio Fanna

Ieri Palazzo Madama ha votato il primo sì al ddl sull'autonomia differenziata delle Regioni a statuto ordinario. A favore 110 voti, 64 i contrari, tre gli astenuti

Tra sventolio di volantini con il tricolore e senatori dell'opposizione che intonavano l'inno di Mameli, come se i simboli patriottici fossero un'esclusiva di Pd e M5s, Palazzo Madama ha votato il primo sì al **disegno di legge sull'autonomia differenziata** delle Regioni a statuto ordinario. A favore 110 voti, 64 i contrari, tre gli astenuti. La contestazione delle minoranze è abbastanza curiosa, visto che la legge messa al punto dal ministro leghista per gli Affari regionali, Roberto Calderoli, dà attuazione alla riforma del titolo V della Costituzione varata nel 2001 proprio dal centrosinistra: erano gli ultimi mesi del secondo governo guidato da Giuliano Amato e il Pds/Ds in quel modo credette di poter spaccare il centrodestra portando la Lega dalla propria parte. La modifica costituzionale delle autonomie locali passò per pochi voti, sostenuta da chi oggi, al contrario, proclama la necessità di riforme condivise, e fu poi confermata dal referendum popolare. La Lega restò alleata di Forza Italia e Alleanza Nazionale e i tre partiti fecero cappotto alle elezioni.

Ora il provvedimento approvato al Senato passerà alla Camera, dove la Lega, ma anche FdI e FI faranno di tutto per farlo approvare entro maggio e trasformarlo in argomento da campagna elettorale per le europee. Ma a quel punto il Ddl non produrrà ancora un trasferimento di competenze **dallo Stato alle Regioni**: la legge Calderoli definisce il percorso e le regole che dovranno seguire gli enti locali nella trattativa per farsi attribuire più poteri. A sua volta, tale negoziato è subordinato alla preventiva definizione dei **livelli essenziali delle prestazioni** (Lep), ovvero i servizi minimi che dovranno essere garantiti ai cittadini sull'intero territorio nazionale, oltre che il loro finanziamento. Caratteristiche e importi dei Lep dovranno essere determinati entro 24 mesi dall'entrata in vigore del Ddl Calderoli. Da quel momento, Stato e Regioni avranno cinque mesi per chiudere gli accordi.

Dunque, quale sarà il volto concreto di questa autonomia differenziata è ancora un'incognita: troppi gli elementi di incertezza sui contenuti. E resta da capire quale sarà l'orientamento dell'elettorato di centrodestra nel Meridione. Quello del centrosinistra è chiaro: lo dicono le proteste di ieri al Senato e lo confermano le parole di fuoco di un governatore come il campano Vincenzo De Luca ("Stanno uccidendo il Sud"). Ma il Mezzogiorno è un serbatoio di voti anche del centrodestra. Ieri il senatore azzurro Mario Occhiuto, ex sindaco di Cosenza e fratello di Roberto Occhiuto, attuale governatore calabrese, ha votato a favore rilevando alcuni limiti della riforma. Più scettici sarebbero numerosi amministratori locali di Fratelli d'Italia, partito tradizionalmente centralista. Ma la Lega conta di blindare la legge Calderoli in cambio del **premierato** voluto a tutti i costi da Giorgia Meloni. Il tempo dirà chi ha fatto meglio i suoi conti.

**32.SCUOLA/ È nella "intensità dell'istante" che si gioca il destino di questa generazione fragile**

Pubblicazione: 24.01.2024 - Claudio Burgio

*"L'intensità dell'istante" di Simone Riva: nelle pieghe della scuola e del tempo libero il vero protagonista è un ospite che ci cerca*

Apparentemente il testo de *L'intensità dell'istante* (Youcanprint, 2023) si snoda attraversato da un ordine semplicemente cronologico: una raccolta di articoli scritti sul *Giornale di Monza* dal settembre 2022 all'agosto 2023, incentrati sui grandi momenti dell'anno – da feste a eventi significativi – che scandiscono un normale anno di vita. In realtà, il libro di **don Simone Riva** è capace di far rivivere "piccoli episodi che però non sono mai piccoli" in veri e propri *kairoï*, ovvero in "momenti favorevoli", in "tempo opportuno" per provocare, interrogare, cercare il senso di fatti circoscritti e puntuali eppure dotati di significato che va oltre i singoli episodi accaduti.

La vita può essere interpretata in due modi: una ripetizione dell'identico e di fatti sconnessi tra loro, oppure la trama di una storia più grande di noi che si rivela strada facendo attraverso gli incontri e le situazioni che ci accadono. *L'intensità dell'istante* rappresenta l'affascinante itinerario educativo di un sacerdote nel quotidiano dialogo con le nuove generazioni e con il mondo adulto: nulla di costruito, solo il risuonare di voci, domande aperte, intuizioni che

“toccano il cuore e la vita”, come ben annota don Alberto Cozzi nella sua bellissima prefazione. Il libro nasce dall’esperienza di chi ogni giorno è messo a contatto con giovani e adulti, per rileggere con loro la straordinaria avventura del presente: il cristianesimo, del resto, non è mera consolazione in attesa di una redenzione futura, ma è annuncio a noi contemporaneo, è educazione alla realtà totale così come è adesso.

Un cristianesimo come alienazione dalla realtà contingente, come “religione del cielo vuoto” non serve e non entra nella vita soprattutto dei più giovani: i ragazzi hanno necessità di incontrare una Parola che faccia risorgere adesso e che alimenti un **cammino di rinnovata fiducia e di liberazione** dalle tante paure che attraversano la loro generazione.

Mi pare che questa sia la prospettiva offertaci da don Simone: la lettura di *L’intensità dell’istante* offre uno spaccato di vita quotidiana in un ambito cruciale per la vita dei giovani soprattutto come quello scolastico. Ogni istante, ogni esperienza, ogni incontro, per quanto fugace, **è espressione dotata di senso** e non deve essere condannata all’insignificanza. Tutto è indice di intensità e di profondità se accompagnato dalla presenza di un Maestro.

Ovunque si parla ancora oggi di “emergenza educativa” in termini preoccupati e negativi. Per dirla come il compianto Giuseppe Vico – già ordinario di pedagogia generale nell’Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano – l’emergenza educativa può essere intesa piuttosto come “molla della storia”: l’emergere, il rendersi visibile di un fenomeno educativo è già un sintomo di speranza se ascoltato e compreso attraverso un itinerario interpretativo che sappia farne scorgere i tratti e le ragioni profonde. Così, don Simone – portando alla luce tanti fatti, **episodi di quotidianità normale** – aiuta il lettore a “far emergere” un pensiero nuovo su questa **generazione fragile** e permette di interrompere l’afasia dei padri verso i figli che sembra connotare il nostro tempo: ogni fenomeno giovanile, in effetti, non può essere affrontato da chi non sappia cimentarsi con la vita dei ragazzi e con il rischio della libertà.

In un’epoca di sempre nuove sfide educative, alle prese con un mondo adulto spesso disarmato di fronte a uno svuotamento etico apparentemente senza precedenti, il libro di don Simone offre uno sguardo decisamente capace di intercettare i grandi desideri che ancora si muovono nel cuore dei ragazzi: mossi da bisogni immediati, i giovani sono pur sempre abitati da grandi domande alle quali l’adulto non può sottrarsi. Le pagine di questo libro sono attraversate continuamente da quella **ricerca di senso** e di pienezza che rendono bella la vita: nella “trama silenziosa del quotidiano”, “le cose di sempre, piccole, quasi impercettibili” assumono la forma di un racconto pieno di bellezza e di realismo che invita il lettore a una presa di coscienza in più rispetto alle narrazioni spesso banali sulla condizione giovanile favorite dai media.

Come quell’invito a “lasciarli andare” rivolto ai genitori, “perché sappiamo di Chi è l’abbraccio che li attende”, riprendendo un celebre testo di **Charles Péguy**: oggi, la sfida dell’educare sta proprio in questa fiducia che diventa Fede. È Dio che educa, è Dio che salva: noi siamo solo poveri Suoi strumenti: “Anziché preoccuparci di tenere a bada i ragazzi, organizzandoli e incasellandoli, occorre fare di tutto per lanciarli”, assumendo la consapevolezza che solo Dio “fa nuove tutte le cose”. Pur “con tutte le nostre furbizie”, i nostri tentativi di “porci come gli innovatori, i riformatori, quelli che cambiano rispetto a prima, quelli che riescono dove altri hanno fallito, quelli che correggono ciò che era sbagliato”, il protagonista delle nostre storie “è solo Lui”. È Lui “l’Ospite atteso dell’anima”: il libro di don Simone diventa un appello, un invito forte ad alzare lo sguardo per afferrare la bellezza di ogni istante.

### **33.AUTONOMIA/ Una sfida per la finanza pubblica tra Lep ed efficienza**

Pubblicazione: 25.01.2024 - Giulio M. Salerno

*Saprà l'autonomia differenziata rispondere alla sfida del regionalismo italiano inattuato? Ecco cosa dice il ddl approvato in Senato*

Con l’approvazione del **disegno di legge AS 615** da parte del Senato, **l’autonomia differenziata** compie un passo in avanti. Fatte sempre salve le imprevedibili incognite del quadro politico generale, adesso sarà la Camera dei deputati a pronunciarsi, e non si possono escludere ulteriori affinamenti del testo.

Quando questa legge sarà conclusivamente approvata, va ricordato, si potrà concretamente avviare il procedimento di **attuazione dell’autonomia** differenziata per le tante Regioni che hanno già richiesto ulteriori funzioni o che, comunque, le richiederanno in futuro. Non si deve

dimenticare, tra l'altro, che in parallelo si sta svolgendo il percorso – dapprima tecnico e poi politico-istituzionale – che coinvolge tutti i livelli di governo (dello Stato, delle Regioni e degli enti locali) nella **determinazione dei Lep** (livelli essenziali delle prestazioni) e dei relativi costi e fabbisogni standard, sulla base di quanto già previsto dalla legge di bilancio per il 2023. Percorso la cui scadenza è stata recentemente prorogata sino alla fine del 2024.

La determinazione dei Lep e dei relativi costi e fabbisogni standard è la condizione – posta dallo stesso disegno di legge ora approvato dal Senato – per poter procedere al trasferimento delle funzioni nelle materie ad essi riferibili, ossia la più parte di quelle sulle quali la Costituzione (cioè l'art. 116, comma 3) consente l'autonomia differenziata. E tra queste materie sono comprese, ad esempio, quelle politicamente più sensibili, come istruzione, lavoro, salute, ambiente o energia. In pratica, soltanto una volta chiarito ciò che lo Stato impone, e nello stesso tempo finanzia, per tutti i livelli di governo, si potranno trasferire funzioni aggiuntive in queste materie "nei limiti delle risorse disponibili con la legge di bilancio" (come dice espressamente il ddl in esame).

La determinazione dei Lep e dei relativi costi e fabbisogni standard sta adesso avvenendo – e non potrebbe essere altrimenti – sulla base della legislazione vigente, e dunque sulla base delle risorse attualmente rese disponibili dalle norme di bilancio. In seguito, secondo quanto previsto dal ddl in esame, il Governo avrà due anni di tempo per definire nuovi Lep, così come i Lep potranno essere aggiornati con Dpcm sempre nei limiti delle risorse finanziarie che saranno disponibili. E lo stesso avverrà in futuro con gli ulteriori Lep che, nelle materie oggetto di autonomia differenziata, il Parlamento vorrà aggiungere con legge.

In altri termini, è evidente che, come avviene per tutti i "diritti che costano", le garanzie per così dire minime ed essenziali dei diritti civili e sociali da tutelare in egual modo sull'intero territorio nelle materie oggetto di autonomia differenziata, saranno condizionate dalla questione cruciale delle risorse finanziarie. Insomma, se lo Stato vorrà garantire nuovi Lep rispetto a quelli già esistenti dovrà trovare le corrispondenti risorse finanziarie senza alterare l'equilibrio del bilancio pubblico, e quindi, inevitabilmente, con l'introduzione di nuove tasse e imposte stabilite dallo Stato stesso.

Del resto, è proprio sulla questione finanziaria che si concentrano e si concentreranno le attenzioni dei cittadini e delle istituzioni territoriali. E ciò vale sia ove ci si muove per avere funzioni aggiuntive con l'autonomia differenziata, sia ove si teme quest'ultima paventando svantaggi e accrescimento dei divari. Una questione finanziaria che, come vedremo subito, si riflette chiaramente sulla questione dell'efficienza degli apparati pubblici territoriali.

Per quanto riguarda il peso degli oneri fiscali imposti, fatti sempre salvi – come appena detto – i nuovi Lep che lo Stato volesse introdurre, non vi sarà alcun incremento, dato che le Regioni che richiederanno l'autonomia finanziaria potranno soltanto disporre di "compartecipazioni al gettito di uno o più tributi erariali maturato nel territorio regionale" e, anzi, le aliquote di tali compartecipazioni dovranno essere mantenute in "allineamento" rispetto ai "fabbisogni di spesa" previsti per le funzioni trasferite. Evidentemente, se queste Regioni saranno più efficienti – spendendo meno di quanto previsto in termini di fabbisogno standard – potranno utilizzare quanto risultante per l'erogazione di altri prestazioni pubbliche.

Saranno invece mutati i principi che sorreggono attualmente la distribuzione delle risorse finanziarie assegnate alle autonomie regionali e locali, e dunque saranno incentivati comportamenti virtuosi nell'impiego delle risorse tutte? A questo proposito il ddl in esame, come modificato nell'esame del Senato, ha accresciuto le garanzie finanziarie per tutte le Regioni, prevedendo, ad esempio, il divieto di disparità di trattamento delle Regioni e il principio di unità economica della Repubblica, e assicurando, per le Regioni che non aderiranno all'autonomia differenziata, l'invarianza finanziaria, "l'entità e la proporzionalità delle risorse" assegnate "anche in relazione ad eventuali maggiori risorse destinate all'attuazione dei Lep", oltre che il rispetto del principio costituzionale relativo alla perequazione per i territori con minore capacità fiscale per abitante. Le garanzie sul mantenimento dell'esistente, quindi, ci sono. Sarebbe allora opportuno agire anche sul versante dei criteri di assegnazione delle risorse, per ridurre comportamenti opportunistici e spingere verso una vera responsabilizzazione fiscale delle istituzioni territoriali.

Sullo sfondo rimane il senso più significativo dell'autonomia differenziata: il tentativo di superare quella condizione di stasi e di incapacità decisionale che è dovuta alla sostanziale inattuazione della riforma del regionalismo italiano che era stata promessa con il nuovo Titolo V introdotto dalla riforma costituzionale del 2001. Vedremo se sarà un semplice sasso nello

stagno o se, superando le diffuse resistenze, si guarderà con realismo alla radicale distanza che sussiste tra la Costituzione scritta e quella "vivente", innescando così un processo davvero capace di spingere ad un più complessivo ripensamento del nostro regionalismo.

#### 34.SCUOLA/ Open day, un "appuntamento" per Marmeladov e Graham Greene

Pubblicazione: 25.01.2024 - Diego Picano

*Cosa si cerca davvero in un Open Day e cosa si vuole proporre? Ha senso solo se, per la scuola, è occasione di mostrarsi in ciò che è davvero*

"Nel corso di una vita, avere avuto un professore piuttosto che un altro, un maestro piuttosto che un altro può fare una grande differenza". Sono le parole di **Susanna Tamaro** riportate nell'appassionata lettera a un'insegnante, in *Alzare lo sguardo. Il diritto di crescere, il dovere di educare* (2019). La stessa riflessione della scrittrice triestina potrebbe essere riportata dagli studenti che in questi giorni stanno decidendo l'indirizzo in cui iscriversi e stanno partecipando **a più di un Open day**, organizzato dalle scuole, perché sia più facile per loro valutare il corso o l'indirizzo corrispondente alle proprie aspettative.

Nelle considerazioni delle famiglie e dei ragazzi, che soprattutto nel momento della scelta sono tormentati **dal pensiero del futuro**, del lavoro e della disciplina preferita, si coglie un'altra grande preoccupazione legata alla crescita umana, alla capacità di affrontare il mondo con tutte le sue sfide. Ciò che si cerca davvero è un luogo in cui crescere come uomini e in cui avventurarsi nella scoperta delle proprie passioni: un ambito che metta davvero al centro l'allievo.

Aveva ragione Dostoevskij, quando faceva dire a Marmeladov, nell'incipit di *Delitto e castigo*, "(...) Eppure bisognerebbe proprio che ogni uomo avesse almeno un posto dove andare. Poiché c'è un momento in cui bisogna andare assolutamente da qualche parte! (...) Egregio signore, egregio signore, bisognerebbe proprio che ogni uomo avesse un posto dove si abbia pietà di lui (...)". Sempre più studenti prendono parte ad iniziative di orientamento, probabilmente non perché stanno cercando un luogo in cui essere parcheggiati ad attendere il domani, in cui perdere tempo, ma un ambiente dove si prendano cura della loro persona, del loro futuro, in cui sia possibile scoprire le personali inclinazioni, le proprie vocazioni.

Allora, anche l'Open day diventa l'occasione per incontrare maestri appassionati, spazi di apprendimento per la vita, persone all'altezza dei loro desideri, delle loro aspettative. Infatti, l'Open day sta diventando sempre di più una concreta opportunità per visitare la scuola, per vedere gli spazi, conoscere i docenti e gli studenti già iscritti. Mi domando, proprio in questi giorni in cui si è impegnati ad allestire la scuola e ad ospitare chi vorrà iscriversi, se non sia proprio questo il motivo per cui si aprono gli istituti scolastici sul territorio o si organizzano lezioni e laboratori ad hoc per gli studenti. Perché tanto lavoro? Soltanto per raccogliere iscrizioni? Soltanto per una mera pubblicità all'istituto? Cosa spinge i docenti, i dirigenti scolastici, il personale scolastico ad aprire i battenti, se non per questo desiderio di far incontrare un luogo in cui è ancora possibile conoscere maestri che accompagnano i loro allievi nel duro cammino della vita, in cui l'adulto con il tempo e con la convivenza intuisce **la strada dell'allievo** e gli permette di sviluppare la parte migliore di sé?

Tanta pubblicità sui social, sui giornali, per strada, per comunicare cosa? Tanti "fuochi d'artificio", per accendere cosa? Il vero Open day è quello che presenta una scuola in cui tutti i giorni dell'anno si lavora per i propri studenti; è quello che mostra studenti felici del percorso intrapreso, dello studio che si affronta quotidianamente. Infatti, tale evento non dovrebbe essere concepito come una vetrina in cui esporre prodotti preparati al momento, ma come un punto di arrivo a cui la comunità scolastica è arrivata, attraverso un accurato lavoro di continuità verticale e di didattica orientativa svolta quotidianamente in classe.

Graham Greene amava affermare che "La vera pubblicità è il cliente soddisfatto". Sono gli studenti frequentanti che, soddisfatti del loro percorso di studio, mostrano la qualità di quel luogo; sono i docenti che con la loro accurata operosità in classe, mostrano l'essenza della scuola.

In quest'ottica sono molto utili gli Open days, non solo perché diventano una splendida occasione di incontro e di dimostrazione di quello che realmente propone la scuola, ma anche perché permettono di dare spazio alle famiglie, alle loro richieste, alle loro esigenze. I loro figli trascorrono gran parte del tempo a scuola, che è diventata una seconda agenzia educativa;

per questo motivo, occorre un momento preciso dedicato alla verifica di un posto vivibile e affidabile per i propri figli. Oggigiorno, nella nostra società, abbiamo bisogno di frequentare comunità vive e coese e di sentirci parte di uno stesso sistema accogliente e coinvolgente. Presentare agli altri quello che accade quotidianamente infonde fiducia, stimola interesse e curiosità nei futuri scolari, anche quelli più piccoli. Mostrare agli altri è anche mettersi in discussione, mettersi in gioco rispetto al progetto educativo che, attraverso le svariate metodologie e le adeguate programmazioni, si intende perseguire; è giudicare il messaggio che si intende offrire; è un tentativo per costruire una comunità, un "villaggio", come ama ripetere papa Francesco, in cui ognuno si sente parte integrante, in cui si privilegia l'inclusione, l'educazione, l'orientamento come fattori basilari della formazione umana della personalità.

### **35.SCUOLA/ Prof, burnout e un suicidio al mese, la sfida di "come" essere adulti**

Pubblicazione: 26.01.2024 - Nicola Campagnoli

Un recente articolo di "Repubblica" è tornato sul tema del disagio e dell'ansia in aumento tra gli insegnanti. Forse i prof sbagliano le domande. Nel 2011 l'allora senatore (oggi ministro dell'Istruzione) **Valditara** già chiedeva di iniziare a raccogliere dati precisi sul *burnout* degli insegnanti. Fino ad arrivare a un paio di mesi fa, quando Vittorio Lodolo D'Oria, medico ed esperto di **stress lavoro correlato**, ha pubblicato uno studio su LabParlamento. Vi si evidenzia che negli ultimi dieci anni (2014-2023) si sono verificati cento suicidi tra insegnanti: praticamente uno al mese, escludendo luglio e agosto. Scrive D'Oria: "La responsabilità di questa situazione è dovuta alla professione e non al sistema scolastico o al livello di insegnamento in cui si esercita".

Decine di articoli negli ultimi mesi sono usciti su tutti i maggiori quotidiani (l'ultimo di qualche giorno fa su *Repubblica*) riguardo a questo dramma.

Quali le cause? Tutti gli interventi sul tema riportano motivazioni reali e sotto gli occhi di tutti: usura psicofisica, alunni **sempre più indisciplinati** da gestire, genitori aggressivi, disinteresse da parte dei ragazzi, conflitti nei luoghi di lavoro, frustrazione e mancanza di riconoscimento sociale, crollo dell'autorità della figura del docente.

Certamente, di fronte a questo scenario, una prima notazione salta agli occhi: i cospicui finanziamenti arrivati alle scuole italiane grazie al **PNRR** non possono essere usati esclusivamente per l'innovazione tecnologica: non è sufficiente l'adeguamento digitale e tecnico per affrontare i gravi problemi che alunni e docenti soffrono nelle nostre aule (spesso "classi pollaio"). Disagi e malattie del vivere, più che altro.

Ma un'altra credo sia la questione prioritaria. E sta proprio nella condizione di "adulto" che il professore vive. Ogni situazione – anche la più difficile – non è mai la causa prima della "sconfitta" del docente; sicuramente invece è la circostanza difficile che fa venire a galla e mette in luce una fragilità preesistente dell'adulto. La difficoltà proprio di essere adulti.

Troppo spesso noi insegnanti pensiamo che il punto di partenza nel rapporto con gli studenti (ma anche con i genitori o i colleghi) sia nella domanda: **"cosa devo fare?"**. Trovare la strategia o il modo di comportarsi "giusto" per stare in piedi di fronte alla classe, per mantenere la disciplina, per essere simpatici e allo stesso tempo rispettati in aula. Purtroppo tutti i metodi piano piano falliscono. Perché i ragazzi cambiano e ogni anno sorgono problemi di nuova natura e tipologia. Perché le situazioni non sono mai le stesse (anche dopo anni di insegnamento non si finisce mai di essere stupiti dalla diversità di casi e drammi che la vita ti mette davanti).

Al contrario, il vero punto di partenza è nella domanda: **"Io chi sono? Che cosa sono?"**. Scriveva Pasolini nelle *Lettere luterane*: "Se qualcuno... ti avesse educato, non potrebbe averlo fatto che col suo essere, non col suo parlare". Ecco, la questione è se la nostra vita "sta". Se la nostra consistenza di uomini e donne è dovuta al successo o alla riuscita delle nostre performances lavorative, magari alle situazioni ambientali fortunate in cui ci troviamo a lavorare; oppure se la nostra vita poggia su qualcosa di saldo, vive una fecondità e un significato che vanno oltre la positività o la negatività degli accadimenti esterni.

Tutti i giorni i ragazzi mettono alla prova la nostra saldezza, cioè le nostre ipotesi di vita, ciò a cui facciamo riferimento per dare significato alle nostre esistenze. Un po' come l'estate scorsa è accaduto ad **Alain Elkann sul treno per Foggia**. Lo scrittore aveva incontrato dei ragazzi maleducati e bulli. Scrisse su *Repubblica*: "Io mi sono domandato se era il caso di iniziare a parlare col mio vicino, ma non l'ho fatto. Lui era la maggioranza, uno nessuno centomila, io

ero inesistente: qualcuno che usava carta e penna, che leggeva giornali in inglese e poi un libro in francese con la giacca e i pantaloni lunghi. Per loro chi era costui? Un signore con i capelli bianchi, una sorta di marziano che veniva da un altro mondo e che non li interessava. Pensavano ai fatti loro, parlavano forte, dicevano parolacce, si muovevano in continuazione, ma nessuno degli altri passeggeri diceva nulla... Arrivando a Foggia, mi sono alzato, ho preso la mia cartella. Nessuno mi ha salutato, forse perché non mi vedevano e io non li ho salutati perché mi avevano dato fastidio quei giovani 'lanzicheneccchi' senza nome".

Di fronte a quei giovani, l'intellettuale, il colto, l'esperto, che cosa sa dire? Niente. L'unica risposta è la fuga dal problema. Che cosa aveva Elkann nel suo poderoso bagaglio esistenziale ed esperienziale da offrire a quei ragazzi? Nulla. Crolla tutto il suo essere di fronte ai "lanzicheneccchi". Come, spesso, crolla la speranza di tanti prof che non riescono più a sostenere la resistenza radicale dei propri alunni. Ma dopo che uno non sa più che strategia usare, non sa più cosa cercare, cosa gli resta? Risponde Julián Carrón in un suo saggio: "Si comporta come gli studenti: subisce le ore di lezione, con la pesantezza nel cuore". E dove porti tale scetticismo lo vediamo tutti i giorni sotto i nostri occhi. Come dice il poeta francese Péguy: "La crisi dell'insegnamento non è una crisi dell'insegnamento, è crisi di vita".

È affascinante ed estremamente interessante proprio per questa *impasse* che fa parte di tutti coloro che vivono la scuola, che quest'anno un gruppo di insegnanti di ogni ordine e grado abbia rilanciato un lavoro e un confronto serrato su un testo del 1977 di **don Luigi Giussani**, *Agli educatori*, tuttora assolutamente attuale. Moltissimi in presenza a Milano, ancora di più collegati da tutta Italia. Più di mille già al primo incontro. Ci si pongono, senza sconti, le domande fondamentali: quale senso di vita abbiamo da proporre ai ragazzi? Che cosa noi stessi riteniamo significativo e valevole da trasmettere per le nostre giornate quotidiane? Che ipotesi di significato stiamo verificando per andare avanti? Il cristianesimo o altre tradizioni possono ancora oggi offrirci una possibilità di costruire? Ci sono esempi di speranza intorno a noi da poter guardare?

Tale luogo di interrogativi aperti, aiuto e di amicizia, guidato da due giovani docenti, Matteo Severgnini e Francesco Fadigati, si ripropone ancora in tante assemblee e scuole di tutta la penisola. La sfida continua.

### **36.Riforma del voto in condotta/ Cosa cambia: debito con il 6, servizio sociale in caso di sospensioni lunghe**

Pubblicazione: 25.01.2024 - Chiara Ferrara

*Riforma del voto in condotta verso l'approvazione, cosa cambia a scuola: debito con il 6 alle superiori, servizio sociale in caso di sospensioni lunghe*

La **riforma del voto in condotta** verrà approvata a breve al Senato, poi toccherà alla Camera dare il via libera definitivo. Il **Governo di Giorgia Meloni**, come riportato da *Ansa*, vorrebbe introdurla già dal prossimo anno scolastico. Affinché ciò avvenga, le pratiche burocratiche andranno concluse entro febbraio. Le novità, nel caso in cui il procedimento andasse a buon fine, non sarebbero poche.

Bce conferma tassi di interesse: "Inflazione tendenza al ribasso"

Il voto in condotta avrà in futuro un peso più determinante negli **scrutini** finali. Nelle scuole medie, il giudizio **descrittivo** verrà sostituito con quello **numerico** in decimi, rimanendo una prerogativa esclusiva delle scuole elementari. Sia nelle scuole secondarie di primo che di secondo grado, dunque, si verrà automaticamente bocciati oppure non si verrà ammessi agli esami di fine ciclo se non si raggiungerà il 6 nel comportamento. Anche la **sufficienza politica**, tuttavia, non sarà ben vista. Alle superiori, per questo motivo, chi la avrà riceverà un **debito formativo**. Lo studente dovrà dunque redigere un elaborato sui temi di "Cittadinanza attiva e solidale" da discutere a settembre ai docenti. Infine, il voto in condotta condiziona in modo concreto quello di **maturità**: chi ha meno di 8, può perdere fino a 3 punti di credito scolastico.

#### **Riforma del voto in condotta/ Cosa cambia: i provvedimenti per le sospensioni**

Il testo della **riforma del voto in condotta** include anche il regolamento delle **sospensioni**, che vengono disposte in caso di intemperanze gravi. Nel caso in cui la durata sia **breve**, di massimo due giorni, l'alunno verrà coinvolto in "attività di approfondimento sulle conseguenze

dei comportamenti che hanno determinato il provvedimento disciplinare”, possibilmente nell’istituto stesso.

Nel caso in cui la durata sia **lunga**, invece, è previsto un percorso di “riabilitazione” attraverso delle “attività di cittadinanza solidale, presso strutture convenzionate con le istituzioni scolastiche”. Una sorta di “servizio sociale”. Nei casi più gravi esso si può protrarre anche successivamente al rientro in classe dello studente.

### **37.SCUOLA E LAVORO/ I consigli per la scelta delle superiori e per il post-diploma**

Pubblicazione: 29.01.2024 - Giorgio Spanevello

*Tra pochi giorni scadrà il termine per l'iscrizione alla scuola secondaria superiore, ma è vicina anche la scelta post-diploma*

Tempo di scelte nella scuola. Tra pochi giorni scadrà il termine per l’iscrizione alla scuola secondaria superiore, ma anche nella scelta post diploma è arrivato per molti studenti il momento di pensare al proprio futuro. Nel quadro sempre più complesso dell’offerta formativa della scuola secondaria, con le novità dell’ultimo minuto (4+2 e liceo del Made in Italy) e del sistema terziario (Università, AFAM e **ITS Academy**), è più che mai opportuno e richiesto da giovani e famiglie un supporto che possa evitare scelte compiute sulla base di elementi costituiti più da sensazioni e da preconcetti che da informazioni o dati oggettivi.

Gli elementi per compiere una scelta ragionata possono essere diversi e chiaramente resta fondamentale la valutazione del singolo o della famiglia rispetto a ognuno di essi.

Premesso che compito primario di un percorso scolastico sia quello di formare la persona in un cammino di crescita culturale e relazionale e che quindi la prima valutazione debba essere a favore dei sistemi formativi che pongono tali valori al primo posto, provo a indicare qualche elemento da considerare nella scelta.

#### **Le competenze di base**

Se è vero che l’evoluzione tecnologica sempre più rapida implica che ai futuri lavoratori e cittadini siano richieste competenze specialistiche sempre più avanzate per non restare esclusi dal mercato del lavoro, è altrettanto importante considerare che le tecnologie complesse richiedono una solida preparazione nelle discipline di base. Non a caso già nei primi anni 2000 il sistema formativo europeo indicava otto competenze chiave sulle quali basare la formazione dei giovani. Accade sempre più di frequente che anche ragazzi al termine del percorso secondario superiore siano un difficoltà rispetto alla matematica, alla fisica, alla chimica al comunicare nella propria lingua e in una lingua straniera, alle competenze sociali e culturali e al modo di imparare. Per non costruire castelli senza fondamenta, soprattutto nella scelta della scuola secondaria superiore, è necessario un occhio attento rispetto a sistemi formativi che promettono alta specializzazione mettendo in secondo piano le discipline di base.

#### **Inclinazioni personali**

Le passioni e gli interessi personali possono essere un elemento molto importante soprattutto nella scelta post diploma più che in quella della secondaria superiore. È importante considerare infatti che difficilmente a quattordici anni sono completamente definite le inclinazioni degli studenti e che nel corso degli anni successivi spesso quello che sembrava attrattivo diventa secondario quando non addirittura poco gradito. Sembra quindi a chi scrive che l’eccessiva specializzazione in giovane età non sia una strada da perseguire.

#### **Futuro lavorativo**

La classica domanda “cosa vuoi fare da grande?” un tempo posta a tutti i bambini e che spesso riceveva risposte improbabili come astronauta o pilota di formula uno, diventa comunque attuale al momento degli studi post secondari. Pensare nella scelta a un progetto di vita e a una carriera lavorativa è sicuramente importante, soprattutto se si conoscono bene quelli che possono essere gli sviluppi del sistema socio economico e **le richieste del mondo del lavoro** in termini di risorse umane a breve medio termine. Emerge quindi la necessità di una scelta basata su dati certi e studi statistici per non dar credito a “finte tendenze” che potrebbero comportare non poche sorprese.



### **Sistema excelsior di Unioncamere e Anpal**

Tra le varie fonti di dati alle quali appoggiarsi per avere una immagine chiara di quelle che possono essere le prospettive occupazionali a vari livelli, si presenta in assoluto come la più completa ed affidabile quella organizzata da Unioncamere e Anpal: il sistema EXCELSIOR. Gli elementi importanti della piattaforma sono forniti dall'oggettività dei dati sull'occupazione e sulle previsioni occupazionali in Italia, derivati dalle banche dati delle Camere di Commercio Industria, Artigianato e Agricoltura e dall'affidabilità del sistema statistico di elaborazione. Il sistema, inoltre, è **liberamente consultabile** da chiunque ed è organizzato in modo chiaro e lineare per poter capire quali siano le tendenze occupazionali per ogni livello di studi, area geografica e settore.

Tra le pubblicazioni monografiche periodiche scaricabili liberamente, accanto alle ormai classiche analisi occupazionali e ad altre monografie dedicate ai vari settori dell'istruzione, si può trovare un nuovissimo lavoro sulle prospettive occupazionali dei diplomati ITS Academy. La pubblicazione intitolata **"ITS Academy e lavoro"** ed elaborata in collaborazione con Indire, oltre a descrivere in modo chiaro ed esauriente il sistema formativo terziario professionalizzante degli ITS Academy, pone a confronto i dati della banca dati ITS di Indire con le richieste del mondo del lavoro EXCELSIOR. Lettura caldamente consigliata a chi vuol conoscere a fondo il sistema ITS Academy e le sue potenzialità.

### **Orientamento nella scuola**

Da segnalare inoltre che, a partire dall'anno scolastico 23/24, **l'orientamento** è diventato una sorta di "materia di studio" nelle scuole italiane e che, anche se a volte mal digerito dalla classe docente che in qualche caso lo ritiene una "perdita di tempo", è stato strutturato con una serie di figure dedicate e di interventi mirati che vanno nella direzione del superamento dell'ormai obsoleto "marketing" delle proposte formative e verso una più oggettiva ricerca della strada più giusta per un giovane.

### **38.SCUOLA/ 50 anni di decreti delegati, serve un nuovo patto genitori-docenti**

Pubblicazione: 29.01.2024 - Alessandro Artini

*I decreti delegati hanno 50 anni. Essi regolano profondamente la vita della scuola, ma il mondo è cambiato. Se ne parlerà in febbraio a Firenze*

Con il 2024, sono trascorsi cinquant'anni dall'emanazione dei **decreti delegati del 1974**. Mezzo secolo in cui la scuola italiana ha vissuto alcune riforme, ad esempio quelle della Moratti, della Gelmini e di Renzi, per menzionare le più recenti, che, tuttavia, non hanno toccato il nocciolo hard della vita scolastica e cioè il suo sistema di "governance" (collegio dei docenti, consiglio di circolo o d'istituto, consigli di classe o interclasse, ecc.).

Forse adesso è il momento di porre il focus della nostra attenzione su quei decreti, che hanno regolato e regolano tutt'oggi la vita delle istituzioni scolastiche e che rappresentano una sorta di *deep school*, in cui si radicano i poteri forti della scuola, purtroppo **refrattari a qualsiasi cambiamento**.

In questa prospettiva, occorre sviluppare un pensiero strategico di riforma della scuola, rispetto al quale molte innovazioni, da quelle relative alle procedure dell'esame di Stato (con le quali qualche ministro pensava di eternizzare il proprio nome) a quelle riguardanti le 30 ore di **educazione alla relazionalità**, rappresentano tentativi minori se non succedanei del cambiamento. Eppure, in considerazione del decremento demografico e dei nuovi equilibri mondiali che si vanno affermando, purtroppo, tramite dinamiche belliche sanguinarie, il destino della scuola si congiunge indissolubilmente con quello del nostro Paese, definendone le future condizioni, se di prosperità e libertà oppure no.

Sfugge alla maggior parte degli osservatori la drammaticità di questo momento, dove la leadership politica dovrebbe avere capacità di scrutare il futuro oltre le reiterate scadenze elettorali e immaginare un destino ideale da perseguire. La scuola è centrale nel futuro di ciascun Paese, come sembrano aver ben compreso **alcune nazioni asiatiche**, che si predispongono a creare sfere di egemonia geopolitica e i cui giovani primeggiano nelle **graduatorie di PISA-OCSE**. È mai possibile che in Italia ci si perda a discutere delle tre consulenti del ministro Valditara (Concia, Zerman e sr. Monia Alfieri), anziché affrontare i problemi che bucano il tessuto della vita civile?

Tornando ai decreti delegati, essi nacquero con la finalità di modificare profondamente la scuola, che era fortemente improntata di idealismo gentiliano (lo è tutt'oggi) e non del tutto estranea alla mentalità gerarchica e autoritaria del Ventennio, tutt'altro che residuale. Essi promanavano dalla legge delega del 30 luglio 1973 n. 477, che autorizzava il governo a svolgere una funzione legislativa in alcune materie attinenti all'istruzione. Furono emanati così cinque decreti presidenziali (DPR), che hanno ad oggetto rispettivamente il riordino degli organi collegiali (**n. 416**), lo stato giuridico del personale della scuola (**n. 417**), i compensi per il lavoro straordinario del personale ispettivo e direttivo (**n. 418**), le sperimentazioni e l'aggiornamento dei docenti (**n. 419**) e infine lo stato giuridico del personale non insegnante (**n. 420**). L'universo dei temi trattati, dunque, era decisamente ampio e in gran parte è stato novellato dalla normativa successiva, ma la questione degli organi collegiali, tutt'oggi vigenti e sostanzialmente confermati dal Testo Unico sulla scuola, ovvero dal DLgs. 297/1994, è rimasta inalterata.

L'idea di partecipazione che ispirava tutto l'impianto giuridico ha tutt'oggi un valore indefettibile, perché, se essa venisse dismessa, l'istituzione scolastica sarebbe del tutto autocentrata e autoreferenziale e, anche qualora attendesse ai compiti previsti dallo Stato, non risponderebbe alle legittime attese di una società democratica ed evoluta. Tuttavia, a mezzo secolo di distanza, è necessario verificare l'attualità e l'efficacia di quelle norme che continuano a regolare la vita delle istituzioni scolastiche, senza soluzione di continuità.

Lo spirito di partecipazione che quei decreti volevano promuovere e che preconizzava una gestione sociale della scuola è progressivamente venuto meno ed è sempre più difficile reperire la disponibilità di genitori e docenti per ricoprire i ruoli previsti negli organi collegiali. In alcune scuole, dove l'utenza scolastica è socialmente più elevata, la partecipazione, seppur limitata, mantiene tutt'oggi una qualche vitalità, ma nelle altre, quelle generalmente di periferia, che più risentono dei disagi e che riflettono una bassa portata di capitale culturale del territorio, essa è decisamente flebile.

All'interno degli organi collegiali, inoltre, predomina la componente lavorativa interna all'istituzione e, se ciò appare del tutto legittimo sui temi didattici, che devono essere materia di competenza dei soli docenti, lo è molto meno per ciò che attiene le questioni organizzative e amministrative. In più, un organo come il collegio vive in molte occasioni un conflitto perspicuo di interessi, quando ad esempio si trova a deliberare il piano delle attività annuali o la riduzione oraria dell'unità di lezione di sessanta minuti e delle conseguenti modalità di recupero. In questi casi, la **logica pedagogica** e quella degli **interessi lavorativi dei docenti** divergono e non sempre le scelte dei collegi si orientano alla dimensione educativa dei soggetti cui l'intero sistema è destinato, cioè agli alunni.

Fermo restando che la conflittualità tra genitori e docenti, rispetto alla quale i fatti di cronaca rappresentano l'epidermide visibile e "mediatizzabile", si radica in contesti sociali profondi sui quali la scuola non ha possibilità di intervenire, l'equilibrio tra componenti scolastiche, che non consente poteri effettivi di gestione della scuola da parte dei genitori, è sicuramente un fattore di inasprimento relazionale.

L'idea che i genitori debbano essere allontanati o esclusi dalle vicende educative ("Fuori i genitori dalle scuole!" sembra essere lo slogan più azzeccato per una bolla segmentata di opinione pubblica interna alle scuole) non è altro che una boutade, che, se fosse realizzata (ed è impossibile), provocherebbe un'involuzione autopoietica della scuola.

Quei decreti, dunque, necessitano di una revisione profonda del contesto educativo dei giovani, che può essere perseguita solo mediante nuove forme di alleanza educativa tra adulti. In altri termini, occorre stabilire un nuovo patto educativo tra docenti e genitori, al cui interno i giovani possano coltivare semi di fiducia nelle istituzioni scolastiche, ripristinandone il valore simbolico, spesso del tutto smarrito.

-

*A Firenze, il 16-17 febbraio 2024, nel Salone dei Cinquecento a Palazzo Vecchio, si terrà un convegno dal titolo **"Ancora oggi dopo mezzo secolo... La riforma im/possibile dei Decreti delegati del 1974"**. Esso si propone di analizzare l'attualità e l'obsolescenza di quei decreti e di elaborare eventuali proposte di cambiamento.*